

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~CD 41~~

~~IX~~

~~40~~

6506

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6506

MILANO

L'ERMINIA.

F A V O L A

Boschereccia.

DI CATALDO

ANTONIO

MANNARINO.

CON PRIVILEGIO.



I N . V E N E T I A ,

Presso Bernardo Giunti, & Gio. Battista Ciotti.

M D C X.

L'Erminia
+ sua figlia
4. erudition
8. sprigion
* nell
+ Desiderio
+ Lento
+ Paolo.

E P R V D E N T I

L E T T O R I .



LRà alcune mie
fatighe , vna
Fauola bosche
reccia si ritro-
uaua , saggi , e
prudenti Lettori , composta
di già , trà gli anni di Gio-
uentù , per diporto , e ricrea-
tione di graui studij , e fati-
cosi essercitij : Volsero osti-
natamente , alcuni anni so-
no , molti miei amici , vio-
lentando ogni mia resisten-
za , ch'io la dessi alle stam-
pe : La vi diedi vltimamen-

te, per errar, col voler loro: pur come lor sodisfeci in questo, à me volsi in parte sodisfare, con non publicarla per istampe di Città famose; donde giunger potesse tosto à luoghi grandi: fandola stampare quì nel paese, in questo estremo angolo d'Italia, al miglior modo, che fù possibile, come si vede: Si suogliorno con questo gli Amici, vedendola ne' Tipi impressa: ma io vi restaua poco sodisfatto, per mancamento di compiuta maturità, che suol prouenire all'opre dalla maturità dell'età, e dell'intelletto:

M'è

M'è parso hoggi, quasi nouello parto, tornare alauarlo, & espurgarlo, nel bagno della maturità, col sale del giudicio de' sauij: per darli forma, e gratia più grata al mondo: per quello, c'hò d'ogni parte inteso: e farsi, come suol quel Padre zeloso, della bellezza di sua cara figlia, che fandone mostra prima volta al mondo, se intenda, che non le dian gratia alcuni colori, e freggi, gli muta nella seconda vscita, in quelli, che piacciono all'estimatione vniuersale, benche non si fossero conformi al suo genio, anzi alla de-

A 3 bita

bita legge degli ornamenti: sendo l'huomo obligato, a far quello, che voglion molti; dal cui consenso nasce hoggi l'honore, e la fama com'altri, più saggi, han prima di me fatto, & hauendola, secondo questa regola, con quella forza, ch'è stata in me possibile, mutata, & alterata dal suo primiero stato, trouo in effetto tanta nouità in lei, che mi fa forza mutarle anco il nome, perche, col primo titolo, non harei dato a credere al mondo la fatica sofferta in questa sua vltima reuista; restandoli pochissime cose dal suo

primo

primo cōponimento, quantunque la Fauola non muti l'essential suo nesso; Riceuetela voi dunque, benignissimi Lettori cortesemente, com'io cortesissimamente la vi dono; E complisca al mio mancamento la vostra cortesia, & humanità, alla quale raccomando questa pouera, e pellegrina Fauola.



ARGOMENTO.



CINTHIO, nobilissimo Pastore, discendente dal Dio Pane, per varij casi di Fortuna, dal perturbato, e per armi oppresso Pausilipo ne' lieti, e ricchi Colli dell' antichissima Città di Taranto arriuato, per cordiale Amicitia, che con Siluano, Sacerdote d' Apolline quiui contraſſe; pensò, di dar per moglie Erminia, sua pargoletta figlia à Galeſio, pur tenero figlio di quello; così, come seguì, con fede, e giuramento trà Padri, nel Tempio: Tutto questo peruenuto à notitia di Laurinia, Madre di Gale-

Galeſio; send' ella doppò il parto stata da peritissimo Indouino fatta auuertita, che'l suo Figlio esser douea il più fortunato Pastore, che giammai habitar poteſſe trà selue; e che dal Cielo si serbana per isposo a Ninfa semidea, herede di grandissime fortune; ne conoscendo di somiglianti meriti Cinthio, peregrino in quei boschi: determinò, per disfare, quanto i Padri hauean conchiuso, di darlo segretamente, a nodrire ad Amanzio, Pastor di molta fede; velando il fatto di lagrimoso, e tragico auuenimento, dando à credere, che'l fanciullo stato fosse da vorace Fera deuorato, che far souente stragge solea per quelle selue, per isdegno di Diana;

*Ma crescendo questi in balia, del
fido Amanzio, sotto nome di Cori-
no, trascorsi alcuni anni, giunse à
morte Laurinia; la onde fatto già
leggiadrissimo Garzone era credu-
to da tutti per suo verace figlio: &
arriuata altresì, in questo mezzo,
la bell' Erminia ad età di sposa,
diuenute al corso de gli anni, mag-
giori le sue fortune, ritrouar non
potendo Cinthio, sposo di lei conde-
gno, confuso in se molto, determi-
nò, chiederne consiglio all' Oracolo
d' Apolline, dal quale gli fù così
resposto*

„ Ritrouisi Pastore,
„ C'habbia di Fiume il no-
me, e in siem due Cori;
„ Che

„ Che questi, al Ciel gradi-
to,
„ Fia costante Amator, de-
gno Marito.

*Dalle quali oscure parole mag-
giormente confuso l'animo di Cin-
thio, doppo alcuni anni, per non
morir prima, che vegga sposa l'u-
nica sua Figlia, tratta per mezzo
di Corino, di darla per isposa à Ze-
lanio, discendente da gli antichis-
simi Montani: m'auuenne che es-
sendo di quella egli ardentemente
innamorato, non solamente non
faccia il debito offitio; ma vinto, e
superato dall' interna amorosa pas-
sione, trama sì, ch'impedendo que-
ste nozze, non le disperi per se stes-
so: La onde promette à Zelanio,*

Lucidia sua creduta sorella per
isposa: per cui questi fieramente
ardea: E uenuto con costei a ragio-
namēto, per esporle l'honestissima
cagione di queste nozze, auuen-
ne, che di lui si discopra ella ama-
trice (presaga già, non esserli al-
trimente egli fratello) di che fiera-
mente sdegnato l'infelice Corino,
opra sì, ch' amendue quelli fà tro-
uare, entro folta grotta, con pegni
scambievoli d' Amore: Per lo qua-
le inganno Lucidia fieramente sde-
gnata, fà di modo che'l misero
Corino resti mortalmente ferito di
sua propria mano, et Erminia
altresi vicinissima à morte: ma
riconosciuto l'inganno dell'infuria-
ta Ninfa, e risanate le ferite, si

disco-

discopre da Amantio tutto il ta-
ciuto successo del creduto morto
Galesio, e recandosi senso all'Ora-
colo, ottiene la bella Semidea per
moglie: e Lucidia pentitasi, con-
fessando il commesso errore, im-
petra perdono, e prende per isposo
Zelanio.



Per-

Personaggi.

La Fama	<i>Fa il Prologo.</i>
Silvano	<i>Padre di Galesio (ilqual Galesio parla, sotto nome di Corino)</i>
Corino	<i>Inamorato d'Erminia.</i>
Cinthio	<i>Vecchio, Padre d'Erminia.</i>
Erminia	<i>Semidea, Amatrice di Corino.</i>
Amanzio	<i>Padre putativo di Corino.</i>
Lucidia	<i>Figlia d'Amanzio, Amatrice di Corino.</i>
Zelanio	<i>Inamorato di Lucidia.</i>
Melibeo	<i>Pastor maturo, e saggio.</i>
Dolida	<i>Mezzana degli amori di Corino con Erminia.</i>
Satiro	<i>Inamorato di Dolida.</i>
Lombino	<i>Bisfolchetto di Zelanio.</i>
Choro di Pastori.	
Choro di Ninfe.	
Echo. In voce.	
Ministri del Dio Pane, guidati dal Satiro, apparenti solamente.	

La Scena è ne' delitiosi Prati di Taranto.

PROLOGO

LA FAMA.

S On giunta pur, son giunta
 Opportuna, trà voi,
 O magnanimi Heroi:
 Cessin le merauiglie,
 Serenate le fronti,
 Adequate le ciglia,
 Chiudete al petto l'animose voci,
 E siano i già poc' anzi atorno sparsi
 Tesori di vostr'occhi in me raccolti,
 E perdonate al mio tardar di poco;
 Che l'induggiar sostenni,
 Per raccor queste penne,
 Con cui soglio in vn punto
 Varcar de l'aria i be' cerulei campi:
 Entro il carro di Rose, e di Viole
 Dela scudiera del nascente Sole:
 Per venir di compagna
 Di là, dal alta gente,
 Ch'apre à voi, con la notte, l'Oriente:
 Cui voi, col freddo occaso,
 Emulo del suo duon, donate ancora
 Cara via più, la ruggiadosa Aurora:
 Ella per discacciar, sonni, ombre: e quã-
 Col suo stellato ammanto, (to,
 (Cui rapì da' Tesori
 De' celesti splendori)

Altrui

Altrui dispensa l'inganneuol notte
 Colà, tra le Cimerie, oscure grotti,
 Del Ciel suelando gli eclissati Argenti,
 Eclissando pria gli ori
 De le stelle lucenti;
 E smaltando la Terra
 Di mille variati, almi colori,
 Emuli de' celesti, eterni ardori:
 E giuntamente anch'io
 Per sodisfare al vostro, alto desio:
 Ch'in vn sol punto, e'n vna
 Vista, conobbi quanto
 Qui bramaste saper dal'opra mia:
 Sentite, in buona fè, s'al ver m'appoggio.
 Non vi sia caro, vdir primieramente
 Chi mi sia, spettatori?
 (Che tutti no'l sapranno)
 Poscia intèder l'honor di questo loco:
 Indi l'alta cagion del Apparato,
 Che vi cinge d'intorno
 Invidia dela notte: honor del giorno?
 Io vuò scoprirui il tutto;
 Se pur voi mi farete
 Vn'altra gratia, che d'ardente sete
 Accende il petto mio;
 E la bramo, e la spero, e l'attend'io:
 Hor comincio, a chiarir, quanto bra-
 Quella son'io, (sentite) (mate
 Che dal grauido sen del'ampia Terra
 Onta del Ciel, forzato aborto nacqui:
 Fù furor, non Natura
 Che mi produsse à qsta temprà impura:
 Per

Per esseguir vendetta
 Di ceto e mille lingue, armata, e cinta,
 Che feriscon via più che mille destre,
 Incontro Giove, e' suo seguaci Dei,
 Fin doue ogn'hor mi dà quest'ali il var-
 Per apportar trà voi, quante là sopra (co
 Inuolà'a i vostri occhi, opre maluagge:
 Mercè, che colmi vn giorno
 D'ira, sdegno, e furore,
 C'habbia la Terra, chi col Ciel còtrasti,
 Estinser fulminanti,
 Vaghi d'eterna gloria, i gran Giganti:
 (Vostre potenza vn giorno, hor vostro
 horrore,
 Tant'è sottera il concepito ardore)
 Cui s'estinser la vita,
 Restò viua la voglia, hoggi più ardita,
 Di fumi, e solfi, incontro il Cielo, arma-
 ta:
 Quella son'io, ch'apena nata volo,
 E al spatio d'vn sol punto
 Lungo il gran seno, i lembi
 De la Terra, e del Ciel circòdo, e passo:
 Ne sò star, doue nasco,
 Che nouità cercando,
 Di nouità mi pasco:
 Volo di notte, e giorno,
 Senza goder mai sonno:
 E s'hò cotanti orecchi, e tanti sguardi,
 A pena son bastanti,
 A sentire, e parlar col Mondo, tanti:
 Son quella (vdite meglio)
 Che

Che del vero, e del falso apportatrice
 Narro ciò, ch'altri dice,
 Dico ciò, ch'altri face,
 E faccio noto altrui fin' il pensiero:
 E siasi basso il suon, fugace il segno,
 Ch'a discoprirlo, io vegno,
 E oprando questa Tromba,
 Forz'è, che ne rimbombi
 Al fuggitiuo grido
 Ogni selua, ogni piano, & ogni lido:
 Quella son, che girando
 L'ampio Regno del Sole, e dela Luna,
 Vo cercando nouelle:
 E vò, per quelle,
 Vaga da parte in parte,
 Trascorrendo d'Amor, di Giove, e Marte
 L'Impero, senza mai (chi,
 Fermar piè, stringer vāni, e chiuder oc-
 E le glorie, e gli honori,
 E gli altrui biasmi d'un cōduco al'altro
 Loco, inuisibil sempre al volgo ignaro:
 Sendo sol conosciuta, à suon di Tromba
 Da magnanimi petti:
 Quindi si san da voi le cose estreme
 Del mondo: e da gli estremi anco di voi
 L'opre, i costumi, i portamenti, e l'arti,
 Senza soffrir cotanti aspri camini,
 Voi mortal peregrini:
 Quella son, quella (vdite)
 Per cui vi lusingar glorie, e fatiche,
 Tra ferri, studi, & arti,
 Aralda del gran Marte,

A la-

A lasciar di voi nome,
 Hor d'Oliuo, hor di Lauro
 Di cinger vaghi, le superbe chiome:
 Io spinsi in Colco i Nauiganti Heroi,
 Io scorsi Alcide, fin gli Abissi immondi,
 Et io destai ne' cor, quante mai ferfi
 Chiare, e superbe imprese: (mosi
 Per me pur cadde il Tempio, vn de' fa-
 Spettacoli del mondo,
 Per man profana, & empia,
 In Efeso lasciando le ruine,
 E sotto il Ciel spargendo
 Il nome nò: ma l'empio caso horrendo.
 Quella son, quella infin, che'l mondo
 chiama
 Hor verace, hor buggiarda, errante,
 F A M A:
 Ch'vdendo mormorar le vostre lingue,
 Compagna del'Aurora,
 Quà ne venni sonora: (ma:
 Per dir, quanto ciascuno intender bra-
 Ben io da lunge scorsi, (Alme ben na-
 te)
 Con questi acuti miei
 Sguardi, più, che Lincei,
 Quant'esseguir deuea
 Nobilissima schiera Semidea
 Di Ninfe, e di Pastori,
 Ne' lor vezzosi, e semplicetti Amori:
 In qsto luogo, ou'Amor nacque, & oue
 L'Alma Dea di bellezza
 Godè del Dio guerriero

Souen-

Souente i cari amplessi :
 Nobil, seggio immortale
 Dela stagion più bella, e più feconda:
 Inuidia del'Arcadia, Albergo fido
 De' Dei Siluani, e de' celesti ancora:
 Selue, care, e beate, (diro
 Ch'vdir d'Orfeo, ch'vdir di Lin, ch'v-
 Di Febo i sacri accenti,
 Et ammirai d'Alcide
 L'opre famose, e chiare,
 E accolser di Sibille erranti fogli;
 E vicin di Galefo i molli Argenti,
 E le riue di Tara,
 Serbar fecondi numerosi Armenti,
 A gli auari Pastor, graditi, e cari:
 Popolo infin, ch'insuperabil sempre
 Ad ogn' hora di gloria i vanni estolle;
 Mercè di questa Tromba,
 Vaga del'opre loro:
 Sendo sempr'vsa, ad habitarui, & anco
 A trarne ricco il seno, il tergo, e'l fiaco
 D'Allor, Palme, e Trofei,
 Ch'inalzo al Ciel, p farne scorno à Dei:
 Non molle, nò, qual disse
 Il volgo: molle fù, chi molle scrisse:
 Amico ben d'honor, virtude, e Fama:
 Per cui hoggi, v'espone
 Così degno apparato,
 Ch'inalz'al Cielo la famosa pompa,
 Spettacolo d'Amor, scena d'honore:
 Se non appar di quei, che sembrar pri-
 ma

D'huo-

D'huomini, nò, di Dei teatri eccelsi,
 In cui s'vdiro i gloriosi accenti
 Dela bella Amarilli,
 Del felice Mirtillo:
 (Bersaglio d'Intelletti:
 A volar, con periglio,
 Senza compita gloria,
 Che lor da vato Amor, ma nò vittoria)
 E dela bella Filli (honor di Sciro)
 E di cento, e di mille
 Ch'io porto attorno al Cielo,
 Ornamento di selue, e merauiglia (glia
 De le più eccelse, e più tranquille Ci-
 Almeno imitatore
 Del Idea più sublime:
 Che l'ardir vale spesso,
 Quanto pò l'opra stessa:
 Qui, qui, vedrete hor hora
 (Mercè de vostri grati almi silenzi)
 Piangere, e sospirar d'Amore Amore:
 O del Ciel fronti più serene, e belle,
 Che se'l Cielo hà più stelle,
 Altro non hà, ch'vn Sole,
 Ma in voi n'ammiro mille
 D'Amorose fauille:
 Frenate dunque voi,
 Per imitare il Ciel, l'alme parole: (ra,
 Che rassembrado vn nouo Cielo in Ter
 Silente, e risplendente,
 Far potrete col Ciel perpetua guerra:
 Da cui leggiadri aspetti, e lieti influssi
 Accolta ERMINIA bella,

Emula

Emula già del'amorosa stella,
 E n'haran foco fin gli argenti sassi:
 Sentala ogn'vn cortese, e troui in voi
 O magnanimi Heroi,
 La sua pietà pietade;
 S'indi volete, ch'ella,
 Fugato il vil timore,
 Tranquillato il dolore,
 D'amorosi diletti
 Riempia i vostri petti:
 Ecco de' vostri voti il fin compito:
 Quant'era d'uopo, vdiste, a saper prima
 Ch'Erminia oprando i raggi, e le parole,
 Rischiarar l'aria, e radolcisca i cori.
 La gratia, che da voi pregando impetro,
 Sia l'filétio abbracciar, fugar l'inuidia,
 E serenar le menti;
 Con esser solo intenti
 D'Erminia al pianto prima, e poscia al
 riso:
 Che quindi'impararete
 Com'arriuar potrete
 De' vostri almi diletti al Paradiso:
 E se vi fian d'Erminia
 Graditi i dolci accenti,
 Riempitene in fin, per l'aria, i venti:
 A ciò, ch'io possa poi
 (Mercè de' vostri applausi)
 D'Erminia i casti amori
 Eternar, trà Pastori.

A T T O



A T T O

P R I M O

Scena Prima.

Silvano, Melibeo.

Sil. **V** Oi che del mio morir sete souen-
 te

Cagion; poi ven' pentite:
 Deh, per pietà, venite
 Vna volta homicidi
 Dolorosi martiri, del mio core
 Famelici auoltori;
 E contro il viuer mio v'armate in sorte
 Implacabili, e feri,
 Ch'ogni pietà la mia pietà, disperì.

Mel. Ah Silvano, Silvano;
 Quai pensieri son questi,
 Rinchiusi ne la selua del tuo core:
 Que preda sei tû; Veltro, il dolore?
 Così conuiensi a faggi,

Soffrir

Soffrir gl'inevitabili disaggi ?
 Dimmi: che cosa è FATO ?
 Se'l ver ne disse il saggio Aminta ? ec-
 cett o

Del Cielo occulta legge,
 Per cui giunge al suo fine ogni creato ?
 Non de pensier mortale,
 Spiegar tant'alto l'Ale,
 A saper, come, e donde,
 Splendon le stelle; e'l ciel di latte abòde;
 Come ruotino gli Orbis;
 Come l'eccelse Menti
 Muouan, le sfere; e queste gli Elementi;
 E'n più sublime Choro,
 Che facciam d'essi loro,
 E che di noi, gli Dei:
 Lascia, se saggio sei,
 Altrui pensier, sì folle; humor, sì strano;
 Ch'a rozze selue saper poco basta:
 Sappi sol, che quel core
 Che non sà, di fortuna le percosse
 Intrepido soffrir, sia, come fiore,
 Che'n sul materno stelo
 Ride, e vagheggia il Cielo,
 Fin, che l'acqua il nodrisce, e scalda il
 Sole:

Ma, se manchi il fauore,
 E la stagion si muti,
 Da giouane feconda,
 In sterile canuta:
 A pena nato, languidetto more:
 Il saggio poi, qual pianta,
 C'habbia

C'habbia in cima del monte
 Fisse l'alte radici;
 Se da contrarij venti
 D'inuidia, e di fortuna,
 Scoffo venga souente:
 La diffusa virtude in se raccoglie;
 E benche di pensier tremin le foglie,
 Resta immobil Ragione,
 Quand'è più fero Arturo, & Orione.
Sil. Melibeo, Pastor saggio, e fido Amico,
 S'al dolor cedo, e piango,
 Non è, ch'io colpi:ò la ragion, che man-
 chi:
 Ma forza, che mi sforza,
 Et onda, che m'inonda.
Mel. Narra l'alta cagion del tuo dolore,
 Ch'affai men duole il mal, ch'altrui si
 scopre.
Sil. Non gioua altrui scoprire
 Immedicabil piaga.
Mel. In questa mortal vita
 Sperar mai sempre al mal, rimedio lice.
Sil. In van secca radice
 Attende d'acqua, ò sol tardo riparo.
Mel. Il mal, che'n te curar non puoi tu
 stesso:
 Altri sanar, può spesso:
 Sì che narralo a me, caro Siluano,
 Se m'hai, per fido Amico. (ni,
Sil. Tenti, in breu' hora, rinouar gli affan-
 C'hò sofferti, molt'anni:
 E credendo spirar aura cortese
 Al disperato mio, gemente legno,

Commoui l'onde infide del dolore
 A gli naufragi estremi:
 Ma, perch' Amico sei:
 E chiamò saggia bocca
 Gli Amici, humani Dei:
 Forſi che la memoria acerba, e fera
 Di ciò, ch'udrai, farà cagion, ch'io pera:
 Hor' ascolta il fatal giorno infelice,
 Principio del mio male;
 Come accese di sdegno,
 Tratto il furor dal ſottoraneo Regno:
 Dal ciel, nò; ch'oprar tanto, il Ciel non
 pote,
 Con ſue ſtellanti Rote. (ro,
Mel. L'eſtingua Giove, col cortefe Impe-
 Giove, di cui ſon pien tutte le coſe.
Sil. Due men, che venti volte il gregge ha
 Dal prato al freſco monte (uea
 Fuggito il ſol rabbioſo:
 E ſecondo, è lanuto
 Reſo il parto, e la lana
 A l'auaro Paſtor, deſto, e bramofio;
 Melibeo, ch'a me nacque vnico figlio,
 Primo di ſteril pianta, ah, troppo ama-
 to,
 Troppo gradito frutto, al deſio veglio;
 Dolce sì: perche tardo:
 Caro sì: perche nouo:
 Per cui ſacrificai de la mia greggia (ue:
 Due be' cādidi Agnelli ogn'anno à Gio
 Trà'l rider queſti, hor de la madre al ſe
 Hor' entro queſte braccia, (no
 Cominciaua col riſo

A moſtrar, come ride il Paradifo:
 E ſorridendo, conoſcea la madre:
 E ſorridendo, luſingaua il Padre:
 E fuor d'ogn'vſo, in fronte
 L'Alma preſaga di ſua flebil ſorte,
 Col riſo, ahime, moſtrò l'acerba morte,
 Di cui ſenti il ſucceſſo,
 Paſtore, e piangi apreſſo.
Mel. Di pur, Siluano caro:
 Che rimedio del mal ſpeſſo è l'amaro.
Sil. Eleſſe Cinthio vn giorno:
 (Cinthio caro, a le Selue, & a gli Dei,
 Da cui diſcende, nobil ſemideo:)
 Poco dopò, che trà noi giunſe eſtrano,
 Da Veſuuio e Seбето, onde vagaua
 Sconosciuto Paſtore:
 Di prometter Erminia, pargoletta
 Sua figlia: furto di ſua fuga: e peſo
 Di ſue ſpalle, omai curue,
 Per iſpoſa à Galeſio
 (Mie delitie, e mia ſpeme)
 Non ſolo, per effetto
 D'amicitia, contratta
 Trà fuggitiui, in baſſa, e ria fortuna:
 Ma per amor, che l'Alma pura, e vaga
 Di Galeſio al ſuo cor deſtò, col riſo,
 Onde ſpeme raccolſe
 Di virtude, e d'honore. (a' cori:
Mel. Souente parla il Ciel, per gli occhi,
 Qual'hor taccion le lingue: hor ſegui
 il reſto.
Sil. Diuenir ſpoſi gl'innocenti figli,
 Pria ſpoſi, che Donzelli:

Vniti in sacri lacci,
 Ancor diuisi in fascie,
 E pria legati in maritali amori,
 C'haueffer da' legami i piedi fuori:
 E per no' tal'hor giūta bocca a bocca,
 Insensibil baciarsi
 I virmigliuzzi, e morbidi Cinabri:
 E mostrauan, col riso,
 De' cori il Paradiso:
 Quand'vna volta a pena
 S'era vestito il prato,
 Et vna volta il gregge anco spogliato:
 Che s'accinse, a turbare
 Noua furia d'Auerno
 Nostre speranze care.

Mel. Cessi, Siluan, la merauiglia: e sappi,
 Che spesso il Ciel cōturba il dì sereno,
 Per trarne humor fecondo,
 Tanto gradito al mondo:
 Ma segui, e'l duol raffrena.

Sil. Amico, ah, basto a pena,
 Per l'acerba memoria di quel giorno,
 Che fu principio al disperato fine.

Mel. Qualhor saggia, è ragione,
 Non obedisce al freno del dolore.

Sil. Quando il dolore è forte, (te.
 Non è fren, che lo regga: eccetto Mor-
 Melibeo, stando al più seren del Cielo,
 Al più dolce del'Aure, al più gemmato
 Seno del verde prato al Sol, più caro,
 Quand'è più giouin l'Anno, e più fe-
 La madre, col fanciullo, (condo,
 Vezzosamente accolto in molli fascie,
 Par-

Pargoleggiando in seno,
 Dal'albergo lontano,
 Quanto pietra, che scossa
 Venga da forte mano:
 Desio la mosse: anzi furor mal nato,
 Origin del mio male,
 A comporre corona di bei fiori (re:
 Al biondo crin del suo leggiadro Amo
 Il qual, mentr'ella giua al'opra intenta,
 Ripose in molle letto,
 In sen di mille herbette,
 E mentre il piede incautamente scorre
 Lungi alquanto dal loco, u' star solia,
 E'l caro figlio oblia,
 Ecco (stella nemica al dì natale,
 Del'innocente parto, hora fatale)
 Cruda belua vorace, (ge
 Quella ch'vsa è tal hor, far'empia strag
 A conuicine selue;
 Da che cadde il gran Tempio di Diana,
 Ne cūrā ancor di ripararlo, habbiamo:
 L'affale; il prende; e fugge;
 Rapida alcorso, tanto
 Che van fu de la madre
 Il corso, il grido, e'l pianto:
 Ahi figlio; ahi figlio amato,
 Cui fù l'ingorda Fera:
 Homicida, feretro, vna e sepolcro.
Mel. Bello, immaturo sposo
 Bell'immaturo etade:
 Sol di stella matura crudeltade:
 Ma qual dopò tant'anni
 Ti moue, à lagrimar, noua cagione?

Che'l tēpo è d'ogni mal possente oblio
Sil. Melibeo, questa appunto:

Ch'essendo il tempo giunto,
 Anz' il giorno: anzi l' hora:
 In cui la pargoletta semidea (ta,
 Di Cinthio, esser de' sposa, altrui gradi-
 Altrui dal Ciel promessa:
 E rinouata in me la piaga antica
 In dolor più possente:
 Che quel, ch'era pria speme
 Hoggi è Tesor presente,
 Promessomi dal Fato,
 E dal Fato inuolato.

Mel. Siluan, cotanto basta: (bene:
 Ciò ch'opra il Ciel cortese, è nostro
 Che tra'l corso mortal d'altro nō cura,
 Con maggior zelo, Giove:
 Che de' fatali, e placidi Imenei:
 Chi sà, del flebil caso
 Qual fusse la cagion, qual' anche il fine:
 Et il sauer cotanto,
 A pochi il Ciel destina:
 Andiamo in tanto al Tempio
 Del gran Signor di Delo:
 Ecco il nouello raggio,
 Che la chioma del monte
 Di lucid'oro asperge,
 E via, più in alto forge.

Sil. Andiane, Melibeo, che l' hora è giūta,
 D'aprirsi il Tempio a' matutini honori,
 E d'indi usciti, spero,
 Finir de' miei dolor l'ordita tela.

Mel. M'harai compagno di pietà, e d'aita.

P R I M O.

Scena Seconda

Cinthio, Amantio.

Cinth. O Degli humani cori
 Perturbatrici furie,
 Amor, Tēpo, Fortuna, Inuidia, e Morte:
 Ciò, che'l sol mira, Amantio, e'l Cielo
 Nō è, che serbi, vn giorno, (abbraccia,
 Corrispondente al suo natal, l'occafio:
 Perch'altri Amor lusinga,
 Altri il Tempo trasporta;
 Altri Fortuna inganna;
 Altri conturba Inuidia; & altri in fine
 Morte distrugge, e atterra;
 Si che può dirsi ben; che questa vita
 Sia tempra auelenata
 Di discordi elementi,
 E di confuse menti.

Amant. Tu de'l ver, Cinthio; & i'l confesso:
 e giungo,
 Come da Pastor saggio vn giorno in-
 tesi,

Ch'ogni cosa mortal Tempo interrompe;
 E qual'ombra fugace,
 Non ha fermezza fuor, ne dentro pace:

Perche la nostra vita ,
 Ch'altri chiamar, Sirena ingannatrice;
 Altri , sonno fugace ;
 Chi, mar' infido , e chi mutabil sempre
 Di mille egre sèbiàze ampio apparato,
 Se pur non erra il rozzo mio sapere ,
 A puto, e come Rosa, in mezzo al prato:
 Che dal materno sen spuntando fuora,
 Tra'l verde piè , d'Aprile, e'l crin di
 Reca invidia al'Aurora , (Maggio,
 Et inuaghisce il Sole ,
 Purpurella odorosa ,
 Verginella amorosa ,
 Indi , accolti i fecondi , e caldi raggi,
 Entro l'intatto grembo ,
 Deuen Tesor d'un bel celeste nembo :
 Ma l'aprir tosto l'odoroso seno ,
 E non tener rinchiuso il ben del Cielo,
 Amica di lusinghe, e d'aure vane :
 E cagion , che rapace
 Sen' venga , infidiosa
 Ape , che'n lei si posa
 E tanto rode , e fugge ,
 Che le natie vaghezze ,
 E del Ciel le ricchezze ,
 Adulterando seco , à vn punto strugge;
 Poi l'abbandona , e fugge :
 Per cui , resta sì vile, e sì negletta ,
 Che la rifiuta April, Maggio la sprezza:
 E tutta vergognosa ,
 Chine le luci al piano ,
 Il Ciel mirar non osa .
Cinth. Quanto narrasti , è vero ,

Caro

Caro Amantio gentile :
 Ma per venire à quel pèssier, che femmi
 Ricordar di Fortuna, Amore, & Morte:
 Odi di mie fortune
 Peregrine , tant'anni , il dubbio corso:
 Senti , d'Erminia mia
 Quanto fu poco Amor cortese, e vago:
 Et ascolta di morte
 L'acerbe , e dure offese . (caro.
Amant. Dì pur: ch'ascolto il tutto, *Cinthio*
Cinth. Amantio , sai l'unica , viua luce
 De gli occhi miei: la speme di mia vita:
 Erminia , mia figliuola ,
 Balton di quest'etade , in cui mi trouo:
Amant. Cieco è colui , che non conosce
 Erminia ,
 Di bellezza , e virtù sublime ogetto .
Cinth. Hor senti , Amantio , il tutto .
 Nasc'ella à pena , oue Sebeto rende
 A le SIRENE i tributarij argenti ,
 Che di fuggir , conuiemmi ,
 Le natie selue : e la cagion fù questa :
 Sai ben , che Italia bella
 Ogn'hor sia preda à mill'armati petti ,
 Quasi di mill'ingorde Arpie rapaci :
 Pur la Città de le Sirene , oppressa
 E mai sempre , frà tutte :
 Come tesoro pregiato
 Dele gratie del Cielo , e di Natura :
 Per cui già mille coronate fronti ,
 Fin di là , doue il Sol poc'hore splende:
 Corron; per trionfar di quelle sponde,
 A null'altre seconde :

B

s

Caro

Caro albergo di Dei,
 Stanza di Semidei:
 Maggion d'inuitti Heroi:
 Di Scettri, e di Corone
 Di Palme, Toghe, e Allori,
 Di spoglie, e di Trofei,
 Di Mitre, e d'ostri, ogn'hor superba
 Scena:

Oue l'alme pruine
 Si diffondon dal Ciel, di manna piene:
 E fiumi, e fonti abondan di soaue
 Tempra di latte, e miel sudan le Quer.
 Come se l'età d'oro (cic:
 In lei fiorisca sola.

Amant. O bei Tempi, ò costumi?
 Beato, chi vi nasce. (in fascie.

Cinth. Beato, Amantio, e sol, chi more.

Amant. Segui, Cinthio, di gratia:
 Che tela ordisci di memoria degna.

Cinth. Al più seren de le gradite gioie
 (Amatio, odi del Ciel, che ponno l'ire)

Godend'io di tant'oci, e tanti beni:

Ecco nouo furor d'armati petti,

Di barbariche infide, empie saette,

Che'n gombra il piano, e'l monte

D'horror, tema, e spauento:

E riempie di sangue

Le valli, e le campagne: (tronco,

Et Echo infauista, in suon doglioso, e

Fà, ch'al paterno grido (lido:

Responda il Ciel, il mar, la selua, e'l

Presi alhor, di fuggir, fermo partito,

Con la smarrita mia,

Timi-

Timida famigliola:

Qualhor vidi i noiosi, e densi fumì
 De' bronfi accesi, penetrar le selue:

Che paura non hanno

Di fulminante mano:

E quand'auien, che queste

Ardan, pure, innocente:

Son'in cener conuerse le Cittadi:

E à pena hauea sei volte pieno il corno

La sorella del Sole, & altre tante

Celati i freddi Argenti del suo volto,

Che nata era del cor la miglior parte,

Erminia pargoletta, vnica figlia,

Sì che', in fuggir, m'è forza,

Farmene, hor peso al dorso: hor gem-

Con l'infelice madre, (ma al petto,

Impotente fugace.

Amant. Dolore, e peso insieme: hor se-
 gui apresso,

Cinth. Numerosa lasciai candida greggia,

Di fecòde Giouenche eletto Armento,

Pascoli al prato, al monte, al bosco, al

Villa, casa, capana, antri, e teguri: (lido,

Tenere piante di crescenti biade:

Viti pregiate, e care,

E d'Api innumerabile lauoro,

E'l resto vide il Ciel, ch'io dir non oso:

E tanto portai meco, quanto fuga

Mi diè cortese in dono, anzi fù furto,

Ch'a me stesso inuolando,

A me stesso donai,

Per agio del camin, duro, e noioso.

Amant. Qualhor ten'giui pouerel Romito

De beni di Fortuna, al'hor più ricco
Eri, Cinthio, de' beni di virtude.

Cinth. Quà giunfi, Amantio, oue Galefo
inonda:

Vicin di T A R A i più famosi campi,
E le sonore sponde,
Ricche di perle, e di coralli, donde
Traggon Tesori, i Cittadini, vaghi
Di fatiche, e d'honori:

Giunto, Siluan, trouai, che mi die loco
D'Amicitia, d'Albergo, e d'Artefici:
E feco viffi, quanto il Sol precorre
Dal tepido Montone,
Al caldo suo Leone:

Là, doue d'Amicitia in ftretti lacci
Vniti, mi conuenne
(Per più degni rifpetti, c'hor mi taccio)
Prometter per ipofa Erminia mia
A Galefo suo figlio: ambo crescenti,
Teneri pargoletti, de' Parenti
Delitie, Amor, speranze:
E fù con fede, e giuramento, vnita
La promeffa nel Tempio:

E ne gioir gli Amici, e'l bosco tutto.

Amant. N'era l'opra ben degna, e le Per-
fone.

Cinth. Perche speraua ogn'vn, l'alte for-
tune,

Abandonate nel natio paefe,

In qualche parte almeno,

Ricourarfi alcun giorno:

Si come auenne, al corfo di molt'anni,

Sedati i gran furori,

De'

De' famelici, e crudi Affalitori;
Per cura di Montan, ch'iuì remafe,
Vnico mio fratello,

I rozzi ferri conuertendo ad vfo

D'Armi hostili, & vltrici:

Ma quand'ahime, de' teneri conforti

Aspettauamo gli Anni,

Deg'Imenei maturi, al Ciel graditi,

Ecco Fortuna, albel principio oppofa,

Girâdo il mobil piede, e l'empia Rota,

Vn giorno fè, che fia di cruda belua

Morbida preda, il pargoletto fpofo,

Che lasciò pria, che fpofo,

Erminia vedouetta.

Amant. Empio furor del'implacabil Re-
gno.

Corinth. Amantio mio, gia noue, e noue
volte,

Cominciò l'anno il Sol dal suo Mótone:

Che quì dimoro, e ritrouar, per anco,

D'Erminia mia non poffo degno fpofo,

Qual richiede il mio ftato, à tutti noto:

E per c'hauer debbiã ricorso al Cielo,

Qual hor fon dubbi i nostri human pen-
fieri,

Andai fouente al Tempio

Del profetico Nume:

Che'n tai note, refpofe à voti miei,

In vna più fublime, e calda prece.

„ Ritrouifi Paftore, (Cori:
„ C'habbia di Fiume il nome, e'n fiam due
„ Che quefti, al Ciel gradito,
„ Fia costante Amator, degno marito.

Non

Non fu, chi à queste note,
 Caro Amantio gentil, troui mai senso,
 Dopò due anni, hauer trascorso il bo-
 La selua, il lido, l'habitaze, e Tèpi, (sco,
 E richiesto il parere
 Di prudenti Pastori, anzi di Maghi,
 Tu sol mancaui oprar la saggia mente,
 Ne' profetici detti: e a questo fine
 L'historia ti narrai

Del mio canuto male. (note.

Amant. Torna, à dir, Cinthio, le dubbiose

Cinth. Queste son elle a puto: odile bene.

„ Ritrouisi Pastore —

„ C'habbia di Fiume il nome e'nsem due co-
 ri:

„ Che questi, al ciel gradito,

„ Fia costante amator, degno marito.

Amant. Tant'alto, Cinthio mio, volar non

A' segreti del Ciel giudici occulti; (oso,

Però che quel, che pende

Dal parlar de gli oracoli, è dubbioso:

Come sentier, che a varij luoghi mena

Il peregrin confuso,

Nel solitario bosco.

Cinth. Poiche disperì, Amantio,

Poterfi da le note

D'Apollo capir senso,

Eleggo, veglio, e vado,

A trattar parentado,

Con Zelanio Pastore;

Il qual conosci bene,

Giouin cortese, e saggio:

Tu se puoi, cara aita, in questo giorno,

Re-

Recarmi, fallo, Amantio; perche sai,
 Che ne' perigli il vero Amor si proua.
Amant. Và Cinthio, e'l Ciel rischiari hog-
 gi tua mente.

A T T O

P R I M O.

Scena Terza.

Amantio Solo.

L Affo, che cosa intendo,
 E che note, mal note, altrui son qste
 Del profetico Nume?
 Che di color di morte
 Tinger mi fan le gote?
 Rincrespate i capegli?
 E non poter formar voce, ò sospiro?
 Ch'un Pastor si ritroui,
 Degno sposo d'Erminia semidea, (ri)
 C'habbia di Fiume il nome, e sié due Co
 Ahime, che'n proferirle,
 Par, che sia presa l'Alma.
 D'insolito spauento, (to;
 Che m'agita, qual nubbe, esposta al ven
 O pur, qual fragil, legno, in mezz'al on-
 de:

E la

E la ragion dal dritto suo confonde?
 AMOR, tu, c'hai d'Amori, e d'Imenci.
 Eterna cura in Cielo,
 Deh, per pietà, rischiara
 Le menti de' mortali.
 Perche possan vedere,
 (Contro il furor d'Auerno, ch'auelena
 Lamorose dolcezze,
 Trà confusi sentier di questa vita)
 L'election gradita
 Al'eterno fatal, saggio volere:
 E la mia mente, c'hoggi si ritroua
 Trà la voragin fera, e' rei latrati
 Di Scilla, e di Cariddi, al mar confusa,
 Scorgi, ten' prego humil, là, doue possa
 Goder securo porto:
 Perche non resti absorta,
 Come minaccian l'onde
 De' confusi pensier, che mi fan guerra:
 In tanto fia la Notte Consigliera
 Di ciò, che far mi debba:
 (Se'l consiglio anzi notte non sia vano,
 Com'infelice temo)



P R I M O.

Scena Quarta.

Corino.

H Or, che'l nouello Sole,
 Spargendo d'oriente i suoi Tesori,
 Rallegra il mondo tutto:
 Sorgi, Erminia mia bella,
 Col Tesor di tue gratie, e tue vaghezze,
 A rallegrar me solo:
 Che da te aspetto, e non dal Cielo, il
 giorno:
 Per cui mec'arde il Sol, di sdegno, e d'i-
 „ Per adorar te sola, (ra:
 „ Vnico mio bel Sole:
 Sì, ch'apparendo i tuoi sereni sguardi,
 Accesi di Pietade, e di Speranza,
 Fuggano dal mio core,
 La Luna del timore,
 L'ombre de rei sospetti,
 E le fugaci Stelle,
 D'ogn'altra cosa, che parer, può bella:
 „ Per adorar te sola
 „ Vnico mio bel Sole (gno
 Ne già mi duol, ch'armato il sol di fide-
 Mi guati, arda, & accenda:

Ch'es-

Ch'esser non può, ch'ardore
 Altro, che'l tuo, m'offenda:
 Spiacemi sol, che'l suo nemico lume
 Armi contro di me stella fatale,
 Che fa, che'l tuo seruir sia teco frale:
 Ne gradir' possa à tue sublime luci
 Il basso merto mio,
 E l'humiltà natia:
 E questo sol m'auene,
 „ Per adorar te sola,
 „ Vnico mio bel Sole:
 T'amerò pur: ciò che minacci il Cielo,
 Contro di cui mi prest' Amor lo scudo:
 Che l'amar, per se stesso,
 E forza, è legge, è nesso
 Fatal, trà creature:
 Anzi s'aman del Cielo i sommi Dei
 Da noi bassi mortali;
 E quant'è più diuin l'amato oggetto,
 Per legge di Natura;
 Tant'è'l cor, più costretto,
 E l'amor più perfetto:
 Ma per voler di quella,
 Armata di disdegno,
 Contro di me, ria stella,
 Quest'ordin di Natura,
 Questa legge del Cielo,
 E d'Amor quest'Impero
 In me non troua loco;
 Perche il mio dolce foco
 E nel tuo petto, neue:
 E pur lo senton pietre, piante, e fere:
 E questo sol m'auene,

„ Per

„ Per adorar te sola,
 „ Vnico mio bel Sole:
 O Corino: ò Corino: ò da te stesso.
 Troppo diuerso, e da' principij tuoi:
 Non vedi, che vaneggi,
 Ne' forsennati Amori?
 Ch'Amante, non gradisci,
 Che sposo, non ardisce,
 Ne gradito, & ardito,
 Lasso, che tanto vuoi,
 Quanto'ottenere non puoi?
 Ma no'l potend'hauere,
 Fingi, di no'l volere:
 Anzi resta di fede immobil scoglio,
 E sia che'l Cielo, e'l mar ferua d'orgo-
 E se volàdo in alto, vn dì cadrai, (glio:
 E cadendo morrai;
 Il magnanimo ardire
 Farà dolce il morire:
 „ Per adorar lei sola,
 „ Vnico tuo bel Sole.

A T T O P R I M O.

Scena Quinte.

Dolida Erminia.

Dol. E Rminia, non conuien, ch'alma
 ben nata

Sia

Sia nemica d'Amore,

Ch'esca e sol di bell'Alma. (dica

Erm. Dolida, assai sconuen, ch'Alma pu-
Viua d'honor nemica:

Ch'è gamma d'un bel Core.

Dol. Che dici che vaneggi?

Pazzarella insensata?

Dunque albergar insieme, in un bel pet-

Non può Amor, con honore? (to.

Erm. Quell'Amor nò, di cui sò bē, che par
Quel sì, di ch'io ragiono. (li:

Dol. Vè: d'Amor la maestra: a pena nata.

Erm. Maestra è la Natura,

A far, ch'un senta Amore, e ne ragioni:

Ne vi bisognan schuole.

Dol. Di pur: di qual'amor, pēsi, ch'io parli?

Erm. Tu vuoi, ch'ami, chi m'ama: e honor
me'l vieta:

Che pura, honesta, e saggia Verginella

Vna volta gradir deue ell'amore:

Quando fia sposa altrui.

Dol. E la ragion di questo?

Erm. Eccola a punto:

Che douēdo accettar, quando mē pēsa

Per altrui cura, a se lo sposo, eletto:

S'ella si troui Amante;

E del'amato non diuenga sposa:

Quai crolli indi auenir potranno apref-

S'è saggia: passion, segreta al Core: (so?

S'è pazza; gran disnore.

Dol. Dunque per anco amor non senti al
petto?

Fera più de le fere,

Ch'a-

Ch'amano, a pena nate,

Le deformi beltate?

Erm. Amo, sì, tutti quelli,

Che splendon di virtude:

La quale impone legge,

Che s'ami, in ogni core:

Ma l'amor di virtude, è sol'honore;

E far questo anco foglio,

Con due conditioni:

Prima: che d'essi loro

Io non mi vegga amata;

E poi; che'n modo alcun, sappian, ch'i
gli ami.

Dol. Dunque un'Amante saggio,

Che t'ami per isposa: amar non dei?

Erm. Honorar, sì, nanz'il possesso: e poi
Amarlo posseduta.

Dol. Fà tu quel, che far puoi,

Fin che, maturi il Ciel l'ora fatale.

Erm. Farò quel, che far deuo;

Perche non opri male.

Dol. E che far dei?

Erm. Honorar tutti, a punto:

Che del'amor perfetto

E honore il vero effetto.

In pure Verginelle,

Di cui non sia promesso.

Ancora altrui possesso.

Dol. Rendi amore ad amore;

Fin che rendi il possesso al possessore.

Erm. Fia alhor giusto, il possesso;

Com'hoggi Amore ingiusto.

Dol. Io non t'intendo, Erminia:

O son

O son pazza, ò sei stolta.

Erm. Pazza e colei, che la raggiò cōfonde

Dol. Pazzissima sei dunque:

Che fuor d'ogni ragione.

Amar non vuoi, chi t'ama:

Erm. Sarei fuor di ragione.

Se tutti quei, che m'aman, riamassi:

Vnico essend'Amore,

Si come vnico il core.

Dol. Ama quest'vn, ch'è saggio.

Erm. E se faggi son gli altri:

A che fin lor far torto?

Dol. Amagli dunque tutti:

Ch'amaresti, trà tutti, ancor quest'vno.

Erm. S'Amore, intendi honore;

Aminsi tutti: e questo fia il primiero:

Ma s'è corrispondenza

Di volere, e d'affetti:

In lor, farebbe gelosia mal nata;

E'n me, verginità, poco guardata.

Dol. E honor, dimmi, che gioua, sēz'amore?

Erm. E amor dimmi, che serue, senz'honore?

Dol. Ama, & honora insieme.

Erm. Amor resti nel core, honor'in fronte

Dol. E che gioua al'Amante amor segreto.

Erm. Gli gioua honor palese.

Dol. Et in che cosa?

Erm. Che, chi degno è, d'honore,
Si fa degno d'Amore.

Dol.

Dol. Dunque, se stimi questo

Degno d'honor: sia pur del'Amor de-

Erm. Farlo degno poss'io (gno.

D'honor: mio Padre poi, del'amor mio.

Dol. Tuo Padre dunque può dispor d'amo

Erm. Può dispor del mio core; (re

Mentre prepor l'oggetto, à lui può solo.

Dol. Taci, sù; che m'hai scorta

Dentro vn gran laberinto di menzogne:

Ne capir posso ancor da tue parole,

Che intendi, per Amore;

Che infogni, per honore.

Erm. Odilo a pien: ma paziente ascolta.

Dol. Hor narra: e lascia, d'apportar più

fole.

Erm. Amore è vn desio honesto,

Di posseder quel ben, che c'inahora,

Che non mai satio resta,

Se non giunga al suo fine.

Dol. E qual'è questo.

Erm. E l'vnion perfetta

Del'Alme: e non de' Corpi.

Dol. E perche dici questo, semplicetta?

Erm. Che l'Alme, e non i corpi Amanti
sono.

Dol. Ah ah non posso ritenermi il riso.

Pazza, chi vide mai,

Vnirsi Alma con Alma,

In amorosi amplessi?

Erm. S'è ver, che del Amante

L'Alma, dou'ama alberga:

Con legami insolubili, trà loro,

Ponno goder d'Amor gli occulti cori.

Dol.

Dol. Dunque il verace Amor sprezza beltade?

Erm. Anzi l'ama, e vagheggia, come specchio

Del' interna bontade:

E come scala del Celeste AMORE.

Dol. E goder non la deue?

Erm. Quant' honestà concede.

Dol. E fin doue s'estende

Quest' honestà mentita?

Erm. Hauer deue il suo fin, donde il principio:

Gli occhi le dier principio, anch'essi il fine.

Dol. Tu vaneggi, ritrosa: Io non t'intēdo.

Erm. Perchai turbato il gusto,

Qual fa ch'vn sol liquor, dolce hor si lo
Hor si rifiuti amaro: (di,

Vn'è L'amor; ma varij i nostri fini:

Onde diuersi anch'ei fortisce in Terra

(In Ciel nò donde viene)

Nomi, legge, e nature:

Ma per narrarti, Dolida, quel tanto,

Ch'amor dispensa, a pure Virginelle,

Odi; e poi da me chiedi,

Quel c'honestà concede:

Perche non caggia honore,

Ch'è più che vetro lieue, in donne frali.

Dol. Di ratta: che sentir più non ti posso,

Per le ciancie, che narri.

Erm. Serbar deue virtù d'animo inuitto

Trà gli essempli materni,

Trà' consigli paterni,

L'ho-

L'honestà virginella;

Di gola, d'otio, e sonno

Rigida ogn'hor nemica,

Bramosa di fatica;

Pochi vegga, null'ami, e tutti honori;

Intrepida guerriera

A gl'insulti d'Amore:

Correga, i fochi altrui,

Con l'acqua d'honestate,

Vestendo sua beltate,

Di crin, senz'arte, accolto;

Di fronte, senza neue;

Di sguardi, senza dardi;

Di gote, senza rose:

Di bocca, senza riso:

E'n fin rassembri altrui

Con le bellezze sue,

Vn terren Paradiso:

Perche questo inam ora

L'alme: ma non l'accora:

E se mai torni sposa, (tuna?

Preghi il Ciel, ch'a lei giūga vguale for-

Non più vil: che fia seruo, e nò marito:

Ne maggior: che fia serua, e nò cōforte.

E sopra tutto, Dolida, non mai

Deue mostrarsi Amante:

Che scintilla d'amore, a noi scōuiene,

Come à bel fonte terfo

Ogni liquor, ch'altronde à lui si versi.

Dol. Finisti, Erminia?

Erm. Dissi quel, che basta

Al mio poco fauere.

C

Paz-

Dol. Pazzarella, che sei,
 Quai fur le schole, oue imparasti tanto?
Erm. Parte miglior de la Natura: e'l resto
 Da' paterni configli,
 Di cui foglio, ogni giorno,
 Caramente nodrirmi.

Dol. Mal per Amor, se tu ne fossi scorta:
 Hor senti, senti, pazza, e neghittosa,
 Il bel principio, i mezzi, e'l fin d'Amore

Erm. Di pur, Dolida cara,
 E con prudenza, & honestade, il tutto.

Dol. Beltà ferisce gli occhi;
 Gli occhi son varco al'Alma,
 L'alma n'accende i sensi,
 Da' sensi il desio nasce,
 Dal desio la speranza,
 Da speranza il possesso,
 Prima, di vagheggiarla,
 Vista, che le fauelle,
 Fauellando, che tocchi,
 Toccando, che la baci,
 E baciando, che giunga a quel possesso
 Ou'immerso il desio, tanto più accende
 Quanto più gode, come auaro in oro,
 O come, in acque fresche, arido infer-
 Quest'è il verace Amore, (mo:
 E l'union verace
 Trà molli membra amate, e dure amati,
 Che l'Impero d'Amor reggon costanti
 Pazzarella, che sei, sciocca Amatrice:
 Chi più ama, è più degno,
 Chi più brama, è più saggio,

E chi

E chi possede più, più vero Amante:
 Così feci, io gran tempo:
 (Quàdo fioriua, ahime, di questo volto
 Il dilettofo Aprile)
 Mi prouidi d'Amanti,
 E mi godei di quelli, in varie guise,
 Vn'a tergo, vn'a seno, & vn'a vista,
 Et era lieta al hor, quando vedea
 Vn, che parta, vn che goda, & vn che
 Tu sciocca, & insenfata, (giunga:
 Non amatrice amata,
 Struggi queste vaghezze,
 Sprezzi queste bellezze,
 Thefor della Natura,
 Et inuidia del Cielo,
 Trà queste ciancie, e fole,
 Ch'inuentar, contro noi,
 I gelosi custodi,
 E' feri possessori
 Dele belleze nostre: eh, s'vna volta,
 Proui, che cosa è Amore:
 Lasciaresti, per Dio, queste mezzogne,
 Fauole de' fanciulli:
 Che più giocondo stato
 Di gradita bellezza?
 E qual maggior fierezza
 D'otiosa beltade?
 Si bruggia steril pianta:
 S'uccide steril greggia:
 E beltade infeconda non si preggia:
 Ama crudel ch'Amanti
 Son le fere, e le Piante:

C 2

Vnisci

Vnisci membra a membra: perch'vnite
 Son gli olmi con le viti:
 Ama il Ciel, gli Elemèti: anzi l'Inferno:
 Ne si ritroua cosa,
 Che nō senta d'amor la fiamma ascosa:
 E tu, di, perche perdi il fior de gli anni?
 L'età si fa più frale:
 Le membra più rugose,
 Le voglie più ritrose,
 E s'Amante non torni
 Perdi, pazza, ogni cosa:
 Erminia, torna in te: perche migliore
 Stimo, tardo il pentire,
 Ch'ostinato morire:
 Che se lasci passar l'età nouella,
 Ne la graue vorrai,
 Ne volendo, potrai:
 Vedi Corin, che t'ama: anzi t'adora:
 Ei bello è sì, che di beltà di selue
 Non inuidia Pastore,
 Giouanetto garzon, ch'a pena asconde
 L'honor del alme gote
 L'inuidioso Aprile,
 E prode, è generoso, e'l vide ogn'vno
 Al'estinto da lui Cinghial poc'anzi:
 E se ricco non è: sò ben, che quando
 Altro non ti può dar, ti dona il Core:
 E costante, in amar; saggio, in soffrire:
 E tu in vece d'amarlo;
 Brami, farlo morire.

Erm. Non sia mai questo ver, Dolida cara.

Dol. Amalo dunque, ingrata.

Erm.

Erm. L'amerò, quante volte

Non si macchi l'honor, cui tãto stimo.

Dol. Pazza; che cosa è quest'honor, ch'in-
 sogni?

Erm. E stima vniuersal del proprio merto.

Dol. E frenesia del folle,

Et ignorante volgo:

Che, per por freno à sēplicette Dōne,

Differo, ch'a noi sol spetti l'honore;

E lasciui mariti ne son lunge:

Honor tant'è, quãto tu stessa apprezzi,

Ne prezzar si de cosa,

Ch'al piacer sia noiosa:

Sia solo il nostro honor la segretezza;

Che quel mal, che si fà, poi si nasconde,

E come il ben, che fatto, non si vede:

Tant'è, donna d'honor, che sia palese;

Quanto donna d'amor, che sia segreto:

Mira il Sol quanto è bello, e d'honor de

E p'amor, s'vnisce ad ogni cosa: (gno,

Ama, pazza, che sei,

Hor, che bianchi ligustri,

E le vermiglie Rose

Fioriscan, nel tuo volto:

Lascia venir' ogn'Ape,

Fabra d'Amor perita,

A sugger queste labra zuccherate;

Pria che d'horrido verno

Restin neglette prede,

Non amate, sprezzate,

Spoglie d'Amore ingrate,

Erm. L'Amerò, se fia sposo: e questo basti.

OTTA

C

3

Dol.

Dol. O pensier vano: e s'egli là nò giunga.
 Perche bassa fortuna no'l permetta:
 Però restar de' tu d'amar, chi t'ama,
 Amor richiede amor, per giusta legge;
 Le nozze fur velami
 Di gelosi amatori;
 Perche s'appropriassero quel bene,
 Ch'amor fece comune:
 Donde si vede poi,
 Che suogliati i mariti,
 Restino de le spose empì nemici:
 Anzi fere homicidi,
 Per posseder le doti:
 Pazza, non far tu legge,
 Di quella libertà, che ti die il Cielo:
 Ama, Ninfa leggiadra,
 Hor, che ti vedi amata.
Erm. Dolida, resta in pace, vn'altro gior-
 S'elegga, à tanta lite. (no
Dol. Và pur, che nanzi sera
 Spero, veder vendetta
 Dell'ostinato affetto.



ATTO

P R I M O.

Scena Sesta.

Zelanio.

L Vcidia, anima mia,
 Vita del mio dolore,
 Morte de la mia gioia,
 Paradiso de gli occhi,
 E inferno del mio core;
 Dimmi, dou' hora spargi
 Noua stella d'Amore
 Quelle luci diuine, onde prendesti
 Di Lucidia il bel nome?
 E del Sole il Diadema, e l'auree chiome?
 Ahime, ch'essendo luce,
 Ond'infiammi, e risplèdi, al tēpo stesso:
 Altrui spieghi i be'raggi: a me l'ardore:
 E chi ti mira, dolcemente spira:
 E me non guardi, e fieramente m'ardi.
 Almen non mi fuggissi, che douendo
 Morir de le tue fiamme al vago lume,
 Quasi noua Fenice,
 Che risorga à la vita del dolore,
 Morrei lieto, e felice,
 Se trà gli estremi, & homicidi ardori,
 C 4 Vagheg-

Vagheggiaſſi i diuini almi ſplendori:
 Io però riſonar le ſelue inſegno,
 Le valle, i boſchi, e' lidi
 Di Lucidia il bel nome;
 E s'ode, in ogni via, (ce,
 Reſponder d'Antri, e Rupi, Echo infeli
 (Lucidia Anima mia)
 Per ritrouarti, e per morir felice:
 Ne pur ti giungo: anzi perpetua notte
 M'ingombra di ſpauento: e trà la notte,
 Quand'è più lunge il Sol de le tue luci,
 Sento le fiamme, più poſſenti, e viue:
 Crudele, il non amarmi, ſtimo poco:
 Duolmi la fuga più, ch'odio, e diſdegno
 Perche, preſſa a gli egri miei penſieri
 Vltimo ben, la diſdegnola viſta,
 Che negar non ſi deue,
 Per legge di Natura,
 Vedendoti, farei
 Felice, ſe morrei:
 Non perche l'odio non poria recarmi
 Morte; ma perche eſſendo gli occhi tuoi
 Quantunque diſdegnoli, pien di gioia,
 Lieto morrei, contro il vigor del'ire,
 Diſpietate homicide; e ſe cotanto
 Puoi tu nel'ire, che potrai nel riſo,
 Terreno Paradifo?
 M'hai, laſſo, mentre fuggi, mi ritogli
 Quella pietà, che l'odio non mi nega:
 E crudel, ſei pietola;
 E fugace, ſei cruda:
 Lucidia, viuo ardor del'Alma mia,
 Più

Più che ſerpe, ſdegnola,
 Più che cerua, fugace:
 Perche mi fuggi Amate, e ſdegni ſpoſo;
 Ch'altri vuol per Amante, e p Còſorte?
 Io te ſpoſa varrei,
 Ma s'Amante non vuoi,
 Come ſpoſa vorrai?
 Se non fai quel, che puoi:
 Quel che non puoi, farai?
 Coauen tanta ferezza
 A ſingular bellezza?
 Deh, foſſi io Fera, vn hora,
 Per aſſalirti colma di quell'ire,
 Che mi fanno morire:
 Non ti penſar, Cor mio, ch'offenderei
 Tua diuina beltade;
 Ma mi deuorarei
 Tutta la crudeltade;
 Per laſciarti, sì bella, e sì cortefe,
 Come ti fe Natura;
 Che la ferezza, c'hai, non è la tua;
 Ma d'altronde t'auiene,
 Com'atra nube, che conturba il Sole:
 Forſi amareſti al' hora,
 Et io tornato alla primiera ſpoglia,
 Ripigliarei gli Amori:
 Ma laſſo, che mi gioua,
 Il gir, trà queſte ſelue,
 Errando, e ſoſpirando,
 (Lucidia Anima mia)
 Trouar voglio Corino,
 Fideliffimo Amico,

E palesargli ormai l'honeste fiamme:
 Che quand'amor si drizza a giusto fine,
 Non de' temer l'innamorato core,
 Scourir gli honesti amori.

Il Fine del Primo Atto.

C H O R O.

O Di Giove più cara, eterna Figlia,
 Madre d'Amor, Bellezza,
 Nata nel Ciel, per adornar la Terra,
 Origin d'ogni luce, e d'ogni gratia,
 Questi raggi del Sole
 Non son natiui suoi vaghi splendori:
 Ma l'or de le tue chiome:
 La bella Alba gentil, son le tue gote:
 La via di latte aspersa è la tua fronte:
 I Piropi Stellanti
 Son scintille de gli occhi fiammeggiati:
 Gli animosi Cometi
 Sono i tui sdegni, e l'ire,
 Quest'aure, dolci, i dolei tuoi sospiri,
 Quest'Armonia celeste
 E il tuo bel canto, e'l riso:
 Questo foco è l'ardor del tuo bel petto
 Quest'aer chiaro, e spoglio del tuo vi-
 Questo indomito mar la tua potèza, (so
 Questo greue Elemento

L'im-

L'immobil piè costante:
 Questi fior son tuoi fregi,
 Questi frutti, tuoi semi:
 Quest'Angelli tuoi, scherzi:
 Queste fere tue serue:
 E questa vniuersal gratia, e bellezza,
 Cui tanto il mondo apprezza,
 Vn raggio sol di tua diuina Fronte,
 Ch'auua, che rischiara, & empie il tut-
 Fuor che l'albergo del'eterno lutto: (to,
 Quind'è, che'l Regge di quei regni oscu
 Priui d'ogni bellezza, (ri,
 Per inuidia del Ciel, ch'è tanto bello,
 Manda mille ribelli,
 A conturbar ciò, che si troua ornato
 Di celeste beltate,
 Per cui si veggon mille
 Concitati furori,
 Et altri tanti immondi, e sozzi Amori,
 Mal nate gelasie,
 Amoroze pazzie,
 Dolorosi martiri,
 Infocati sospiri,
 Incaute, e fere voglie,
 Fugitiui dilette,
 Ciechi, e vani ardimenti,
 Acerbi pentimenti,
 Fede, non osseruata,
 Inaspettati inganni,
 E lagrimose morti,
 Con cui l'immondo Inferno
 Conturba, & auelena

OSTA

C 6

Tutte

Tutte le cose, che trà noi son belle;
 Anzi ardiscon macchiar l'eccelse stelle;
 Se di Giove l'Impero
 Non frenasse quel stuolo, horrendo, e
 fero:
 Onde resta bellezza, onta d'Averno,
 In Cielo, e'n Terra, col Domino eter-
 no.

Il fine del Primo Atto.

ATTO



A T T O SECONDO.

Scena Prima.

Cinthio, Silvano.

Cinth. **E** Cco il giorno, Silvano, in cui
 disciorre

Si dè quel caro nodo d'Imenei, (giùse.
 Ch'Amore, anzi che'l Ciel, trà noi con-
Sil. O di fera crudel preda innocente:

Perche non cadd'io teco, Anima mia?
 Per rendermi nel'vrna,
 Quel che nel senti diedi?

Cinth. O spietata vorace,
 Ch'al tenero bambin fosti, ad vn tēpo,
 Homicida crudele, vrna pietosa.

Sil. Oue ne giste, care mie speranze?
 Diuorate, e sepolte,
 Ahime, che foste, insieme
 Con ~~un~~ mio bene.

Cinth. E le mie restar viue,
 Siluan, per maggior pena:
 Ma di, che gioua il pianto.

LI

Là ve forza del Ciel con noi contrasta;
 Che senz'alto voler non mai si muore;
 E morendosi, dimmi,
 Chi vide mai, col pianto,
 Auuiuar cose estinte?
 Frena il dolor, Siluan, dopò tant'anni,
 Che non men spiace a Giove
 Ardir di rei Giganti,
 Che disperati pianti.

Sil. Non si può, non dolere,

Per caso, sì crudele.

(Iore.

Cinth. Può la Ragione in noi, più che'l do-

Sil. Ma la memoria acerba

Ogni ragion conturba;

Ogni dolore innoua;

Pure degna, ascoltar'vn nouo sogno,

Cinthio mio; c'hò sofferto, questa notte

Apunto al'hor, che'l Gallo

L'Aurora salutaua,

E Pastori destaua

Al'vsate fatiche:

Cinth. Dillo, Siluan, di gratia: perche spes

Intesi dir da molti,

Che'fogni fan presaghe

Le menti de' mortali

O d'imminenti beni,

O di futuri mali;

Per voler de' Celesti.

Sil. Vedeà, ch'Aquila vaga, e generosa

Vn pargoletto alato,

Vnico suo bel Figlio,

Toglica dal fero artiglio

Del

Del consorte superbo, e'n altrui nido
 Con materna pietade ella il nodriua:
 Però, che'l Padre audace
 (Com'vso è far, de suoi teneri parti)
 Al Sol l'harebbe tosto
 In alto volo, esposto;
 O per farlo ne' Raggi
 Al suo valor consorte;
 O pur, degenerando,
 Restar preda di morte, indi crollando:
 Non volendo pietosa, al dì Natale,
 Esporre vnico figlio
 De la morte al periglio:
 Ch'esser puo bē, che frali sien gli sguar
 De' teneri nascenti; (di
 E tornin poi perfetti,
 Nel'etade crescente:
 Cadd'ella intanto, e'l pargoletto altro
 Mai sempre intento al Sole,
 Inuaghiua il suo Giove;
 Qual'hor, già veglio il Padre,
 Impotente, a far preda,
 Il giua inuan cercando,
 Piangendo, e sospirando;
 Degiun, stanco, & infermo;
 Per hauerne sostegno al freddo nido;
 Però, ch'egli era viuo,
 Sconosciuto vagando in qsta riu. (go
Cinthio mio, che ne pensa il Cor presa
Cinth. Tanto, Siluan, nō imparai: rischiara
 Il Ciel le nostre menti:
 E scacci i dubbij sogni al sen di Lete:
 Che

Che inuan s'appone loro humã sapere:
 E se'l ver disse Aminta; altro non sono
 I sogni, che del Alma vn furor vano,
 De' pensieri vn fugace Laberinto,
 E de' languidi sensi opra d'Aragna;
 Pur tenta, s'alcun saggio gli dia senfo:
Sil. Così pensaua far, Cinthio mio caro,
 Onde ne giua intento,
 A ritrouar, nel più segreto bosco,
 L'indouino Amadeo,
 Di magico laur fabro perfetto.
Cinib. Andianne in cõpagnia: perche tro-
 Bamo il saggio Corino, (uare
 Per imporli di Erminia,
 Con Zelanio le nozze(s'altro il Cielo
 Tutt'hoggi nõ iscopra, à noi nascosto)
 E tra'l camino, vuol narrarti il resto.
Sil. Camina: e'l Ciel dia fine, a' nostri er-
 rori.



SECONDO.

Scena Seconda

Dolida, Corino.

Dol. S Trana cosa è parlare (sente,
 D'Amore, à chi d'amor foco non
 Io ne giurai fouente:
 E pur, pazza, v'accado:
 Cheressto, col sgridar, staca, e confusa,
 Con queste Ninfe ingrateghe dispettose.
Cor. Dunque, Dolida mia, sperar non lice
 Dal fonte di pietà, pietade alcuna?
 Perche la spoglia fral, nel'hora estrema,
 Non muora, arsa, e digiuna?
Dol. Pazzo, perche non dici,
 Mare di crudeltade?
Cor. Cruda, nõ: perch'è bella:
 E la bellezza vera
 Per legge di Natura,
 Non è bellezza fiera:
 Anzi le stesse Fere,
 Per natura crudeli,
 Quelle che belle sono,
 O nõ son crude, ò tosto vfan perdonò:
 Ma le brutte, e deformi

E da lungi, e da presso
 Offendō, cō gli artigli: e cō gli sguardi:
 Perche' è pprio del bello, esser cortese:
 Del deforme, crudele:
 Come proprio del sole, che risplendi:
 E del foco, ch'accenda:
 E però gioua il Ciel: noce l'Inferno.

Dol. S'Erminia ti disprezza,
 E si dimostra ingrata,
 Non de' crudel chiamarsi: anzi spietata?

Cor. Nò: perche cruda è quella, (ua.
 Ch'offende: e nō colei, ch'altrui nō gio

Dol. E mentre non riamà,
 Non ti conduce a Morte?

Cor. Io son, ch'a morte corro:
 Ne condotto vi son dal suo volere.

Dol. Ne deue ella impedire
 Del'Amante il morire?

Cor. Giusto fora: non forza.

Dol. E Amor d'Amor nō è forzata legge?

Cor. S'Amor'è Gratia: sì: ne Erminia i qsto
 M'è crudel: pch'espone a gli occhi miei
 Le gratie del bel volto, alme, e serene:
 Anzi quelle del cor dolci, e cortesi,
 Quand'esser potess'io
 (Come dice) suo sposo:

Ma s'è corrispondenza

D'affetti: non può dirsi, ella crudele,

Sdegnando il mio volere:

Perch'a questo l'amata

Non vien d'Amor forzata:

Tanto più, verginella,

Che

Che de' serbar sua voglia
 Cui serba il Ciel la spoglia.

Dol. Taci, pazzo, insensato,
 Adolator, che sei;
 Poich'escusi colei,
 Donde ti vien la morte.

Cor. Muoro: perche mortale
 Di sua natura, è'l mio segreto male:
 Ne m'offende il rimedio di colei,
 Temprato da bell'ire, e dolci sdegni.

Dol. Mal dunque è l'amor tuo?
 Rimedio, è l'ira sua?

Cor. Non è l'amor, ch'è male:
 Ma la fortuna bassa, & ineguale:

Di cui ben si può dire
 Saggio rimedio, l'ira,
 Qual fa, ch'io riconosca

Il basso merto mio,
 Con adorar quel, ch'amo,
 E seruire a quel ben, che goder bramo:
 Intanto, s'io ne moro, (ro?

Che colpa il bel rimedio, e'l vaso d'o-

Dol. Dimmi dunque: chi colpa,
 O di giuditio priuo,
 Nel tuo folle morire?

Cor. Io stesso: che volar tant'alto, osai.

Dol. E chi ti diè gli vanni, Icaro audace?

Cor. La mia vana speranza, e sua beltade:
 (Bugiarda figlia di sdegnosa madre)

Dol. Quant'è?

Cor. Dal dì, che la conobbi in Terra:
 Ma in Cielo eternamente

Ado-

Adoratrice humile,
Fù del' Anima sua la mia pur serua.

Dol. Chi t'adusse, ad amarla?

Cor. Scorto d'eterno Fato, il mio volere.

Dol. E perche non fuggisti

Conoscendo il periglio,

In poggjar, tanto in alto?

Cor. Amor mi rese cieco, in quel precinto,

E tentando la fuga,

Il Ciel no'l consentiua,

Beltà no'l permetteua,

E le dolci catene

Del'amorose sue viste serene

Non fean, ch'indi partissi,

Libero sì, qual giunsi.

Dol. Misero, e cieco Amante,

Chi t'è crudele, escusi?

E perche non si dica,

Ch'esser douendo Amante, sia nemica,

Te stesso in vano accusi: (stima

Ne men curi, che'l mondo t'habbia a

Di temerario, e forsennato Amante:

Perche non habbia lei,

Di perfida, e crudele:

Non t'accorgi, infelice,

Che condanni te stesso

Affoluendo colei?

Perch'ostinato sei?

Cor. Dolida, Amore, & Amicitia han seco

Molte leggi comuni:

Ond'io, che ver' Amante, e vero Amico

Son d'Erminia leggiadra,

Son

Son forzato, à voler ciò, ch'ella voglia.

Siasi pur la mia morte:

Ch'Amicitia m'è legge, e forza Amore:

Ne il viuer senza speme, creder dei,

Ch'affliga il mio pensiero:

Ch'Amor, qual raggio da bell'Alma na-

Premio à se stesso, e dono: (sce,

Amisi in bella spoglia

Crudele, e fiera voglia.

Dol. Taci, taci, infingardo:

Che questi amori tuoi

Son peggior de gli suoi:

Narrami breuemente

Il modo, in che cadesti

Ne' legami d'Amore:

Per hauer tutta intiera

Quest'amorosa tela:

Forse ti gioui, anzi che'l Sol tramonti.

Cor. Dolida, ciò, che bramo

Dal'opra tua cortese,

Sia sol, che le' fauelli

Pria, ch'i'muora, vna volta:

Che morirò poi felice.

Dol. Di pur, ch'inanza notte,

Spero farti contento.

Cor. Già cinque volte il Sole

Fecondò l'ampia Terra:

Girando il vario cerchio

Di sua stellante mole:

Che la vidi, che n'arsi, e che morì:

Qualhor fuggiua, vn giorno,

Timida fuggitiua, in compagnia

D'altre fugaci Ninfe femiuiue,

L'ira

L'ira d'un rio Cinghial, ch'a sorte loro
 Incontroffe, ferito dall'assalto
 D'arditi Cacciatori
 (Tra cui pur'io di spiedo armato giua,
 Non curante Garzone
 Dela Caccia i perigli) (fo,
 Col fuggir, che fean tutte à nostro ver-
 Sciolte le chiome al vento,
 Timide pastorelle,
 Vse, à veder mai sempre cose belle;
 Lasciamo di seguire
 La fera, ardita al corso,
 E ogn'un raccolse in braccia
 Vna Ninfa fugace,
 Per impor freno al corso, e al'Alma pa-
 Giunse à me, per destino, (ce:
 (Ch'election non fue
 Quella, ne mai, ne sua)
 Erminia, con le palme alzate al Cielo,
 E volontaria preda
 Si fè del grembo mio:
 Che ricouerto hauea
 Quel subito timore
 Lo zelo del su'honore.

Dol. E tu, pazzo, che festi?

Cor. Ressi pròto il Tesor pallido, e freddo,
 Ricco di perle, più, che di Rubini:
 Ma più bello, in tal stato,
 Come Luna tal'hor, che più s'apprezza
 Del Sol, ch'a vagheggiati offende i Lu-
 Ell'era preda, & io (mi:
 Modesto predatore:

Ne

Ne temeua d'Amore,
 Che languia frale, e imbelle;
 Trà le viole di sue labra belle: (tade,
 M'ahi, che'n vece d'Amor, s'arma pie-
 Al'hor più forte, quãdo il bel lãguisce,
 E togliendo ad Amor, che'n lei moria
 Aurato stral, lo scocca à gli occhi miei,
 Che non curan difesa:
 Perche capir non si potea già mai,
 Che'n lei langued'Amor, Gratie, e Bel-
 Ferir possa pietade: (tade,
 Ferimme: e restai preda, ahi, tropp'ar-
 Dela gelida preda; (dente
 E nacque dale neuil mio gran foco:
 E restando in vn punto
 Amante, e Possessore:
 Non ardia Predatore
 Rubbar bacio insensibile, e fugace
 Dale pallide Rose:
 O languide viole.

Dol. E la cagione?

Cor. Perche quel, che s'inuola,
 Si gode con timore:
 E per non ingannar l'Animo puro,
 Con cui si fè mia preda,
 La bella Predatrice:
 Prima, ch'io deuenissi
 Di lei preda infelice:
 Solida, cara mia, quindi imparai,
 Che più, ch'Amor ferisce
 Bellezza, che languisce:
 Perche, nel bel viuace,

Arma-

Armato è sol' Amore :
 Ma nel bel, ch'egro giace ,
 S'arma, à ferir d'Amor bella Pietade :
 Al greue ardor di mie nouelle fiamme
 Cominciò , à riscaldarsi
 La mia gelida preda :
 Et io pensando , che restar deuea
 Tosto, ahime, priuo del mio nobil Sole,
 Nel mio seno eclisato ,
 Destai muto sospir dal caldo petto ,
 E seguirlo, compagne del dolore ,
 Queste due note sole .
 (Alma del Alma mia, Cor del mio core)
 Ancor che muto, presentinne il sono
 L'Anima vergognosa ,
 E tutta , in se confusa ,
 A fuggir si dispose :
 Tolto il vigor dal mio sospir noioso :
 Qual da sonoro Corno
 Timida Dama , in periglioso assalto :
 Così da me partisse ,
 E humil, fuggendo , disse ,
 Con voci di pietate .
 Pastori , a Dio , restate .
 E fù pietà di nouo
 Nouella feretrice :
 Alhor , trà volto infermo ,
 Et hor , trà voci amiche :
 Restai sì : ma quel Dio, con cui deuea
 Restar , fù la sua Idea ,
 Ch'Idolo à miei pensier l'Anima eresse:
 Dolida mia, sentisti il tempo, e'l modo,
 Con

Con cui diuenni Amante ,
 E restar debbo, per voler d'Amore ,
 Fino al morir, costante ?
Dol. Vdij ciò , che narrasti, e non fia vano :
 Ch'à tesser vado inganno :
 Perche parli ad Erminia , in q̃sto loco.
Cor. Vanne , Dolida mia , là' ve ti mena
 Amor cortese , e pio :
 Che da te sola pende ogni mio bene .

A T T O S E C O N D O .

Scena Terza .

Lacidia.

A La più folta notte
 Ch'uscisse mai dal tenebroso Regno
 Somiglio la mia vita ;
 Qual' hora il mio bel Sole ,
 Lunge da gli occhi miei,
 Spiega l'auare , & amorose visse ,
 Da cui prendendo il nome ,
 L V C I D I A intanto sono ,
 Quanto de le sue luci fa dono :

D

Indi,

Indi, prima di quelle,
 Cieca diuengo (ahime) trà le ministre
 Del' inferno d' Amore,
 Larua infelice, e fiera,
 Ombra nociua, e nera:
 Anima bella mia, dou' hora sei?
 Luce de gli occhi miei?
 O tu, che porti al nome
 Il cor, che m' hai rubbato;
 In vece de le luci,
 Ch' al mio nome hai donato?
 Tu Corino: Io Lucidia:
 M'ahi, che'l mio cor tu sprezzi;
 Io le tue luci adoro: (re,
 Mentr' al mio cor nō dai ricetta al Co-
 Ne di lui l'ardor senti;
 Come prou'io de le tue luci ardenti
 L'infatiabil foco,
 E nel altar del core,
 Ogn'hor gli reco incēsi, e porgo voti:
 Ma morir, per morire,
 Meglio è, morēdo, il mio dolor sētire:
 Prenditi queste luci,
 Homicide d' Amore,
 E rendimi il mio Cor, Corino ingrato;
 Tu dà nido al tuo foco:
 Al mio dolor'io loco: (rai?
 Ma se ti toglio il Cor, qual nome hau-
 Non altro, che crudele:
 Ch' altro in te non si vede,
 Che, sotto bella spoglia,
 Rigida, e fiera voglia:

Rigi-

Rigida? e quando mai
 Crudel mi fu Corino?
 Se per anco il mio amor nō gli scoprij?
 Ne mai pietà gli chiesi?
 Bench' vn tetto ambo copra,
 Ambo nodrisca vn cibo,
 E poco men, ch' vn letto ambo riscaldi?
 O noua, e cruda sorte,
 D' innamorata morte.
 Che'n sì caro possesso, (t'amo)
 Nō gli habbia detto ancor (sappi, ch'io
 Se non con voci, almen con vn sospi-
 Messaggiero d' Amore: (ro,
 O cō vn sguardo sol: quādo ne gli occhi
 L'amata sua beltà vagheggia il core:
 Ahi lassa, e che mi gioua,
 Ch'ei, non amante amato:
 Seguito, e non seguace,
 Fandomi di sua destra amato peso,
 Hor meco salti hor corra:
 Se trà'l corso; e trà'l salto,
 Aspersa ne la fronte,
 D' Amor non vedel' infogato smalto?
 Che gioua la catena di sue braccia,
 Ch'egli mi cinge al collo,
 Qualhor meco si gioca, e si trastulla,
 S'indi non spero libertà già mai?
 E trà scherzi, e trà giochi, (chi?
 Prendon forza maggior gl'interni fo-
 E l'infecundo bacio, ahime; che gioua,
 Ch'essendo vincitore,
 Quasi ladra d' Amore,

D 2

Prende:

Prende: ma non me'l rende,
 Trà'l gioco di più Ninfe,
 Rapido, e muto sì, ch'a pena l'Alma
 Ne sente il dolce fuõ: le labra il morso:
 Com'ape disdegnosa,
 Che, volando, toccò, non morse Rosa:
 Esche son tutte, ah! lassa,
 Che rendono maggiori
 Gl'inamorati, e sconosciuti ardori:
 Dūque morir debb'io, mostro infelice,
 Nel dispetato Inferno
 Del mio dolore eterno?
 Nouo essemplio di Tantalo, digiuna
 Trà l'acque, e trà gli frutti
 Del mio fugace bene?
 E potrà più vergogna, a non scoprirlo,
 Che gran pena, a soffrirlo?
 Tu colpasti; Tu sola, (al Cielo
 Mia madre, all'hor, che l'aura estrema
 Spirando, mi dicesti, entro il morire,
 Queste due note, Semiuiua in guisa,
 Ch'a pena in lor s'udia distinto il suono
 E pria la fè volesti,
 A' baci estremi vnita,
 Che meco occulti il tuo segreto resti,
 Fin ch'Amázio, mio padre, il manifesti.
 Lucidia. Io moro: e l'ultimo sospiro
 Tosto sentir ne dei, trà questi accenti:
 Anima mia, già sappi, che Corino
 Non t'è fratel, come tu pensi, e crede
 Teco pur tutto il bosco:
 Perche s'vn latte haueste

Com.

Cōmun: nō vi produsse al'aura vn feno:
 E dir volendo il resto,
 Ah!, che venisti meno:
 Che l'anima raccolta in sù le labra,
 Per empito d'Amore,
 Baciandomi, trà'l bacio, vscissen fore:
 Indi, da mille sue gratie homicide,
 E da mille virtudi,
 E mille saggi studi,
 Altrettanti raccolsi honesti ardori,
 Tenacemente chiusi nel mio Core:
 Ne ardi, dopò cotāto, a lui scoprirgli,
 Per freno d'honestà: ma temo, ah! lassa,
 Che non mi forzi l'empito d'Amore
 Hoggi a scoprirgli il mio secreto ardo
 re.

A T T O SECONDO.

Scena Quarta.

Corino.

O Corino infelice,
 C'abbracci in picciol Core

D 3

Smi.

Smisurato dolore:
 Il sofferir cotanto,
 Miracolo è d'Amore;
 Non legge di Natura:
 Perche questa cortese
 Termina, col morir, tutte l'offese:
 E quello ti vuol viuo', e viuo eterno,
 Per formar nel tuo petto
 Vn'amoroso Inferno,
 Pena à te stesso, e vita,
 Ch'eternamente in te viua infinita:
 Perche non sia la morte
 Termin del tuo dolore:
 Misero, deh qual noua è stata quella,
 Che per Cinthio, l'Inferno
 Ti palesò poc'anzi? che tu debbi
 De le nozze d'Erminia, con Zelanio,
 Esser messo fidele: ahime, che l'alma
 Vien men, pensando à la noiosa salma.

A T T O SECONDO.

Scena Quinta.

Dolida, Corino.

Dol. **T** Rouar non posso Erminia: ohime, che veggio?

Ritenti

Ritenti in piè, Corin: raffrena il duolo:
 Prenda virtù da tua virtude il Core,
 E sij saggio à te stesso,
 Com'altrui saggio sei. (muora.
Cor. Deh lascia, Amica, e non curar, ch'io
Dol. Che ti fouuen di male?
 Narrami il tutto, se rimedio, vuoi,
 Ch'io gli ritroui vguale.
Cor. Rimedio del mio mal sol'è la morte.
Dol. La morte è fin del mal: non è rimedio:
 E pazz'è quel, che risanar suoi danni
 Pensa, con morte: che, morendo, insieme
 Si perde male, e bene: (me
 Ma pazzo narra il tutto: e lascia tante
 Infingarde maniere:
 Scopri il segreto, se nō vuoi, che offēda:
 Che qual serpe nel sen, si scalda al core.
Cor. Dolida mia, sapendo,
 Quanto di me pietà sempre ti calse,
 Vuò prontamente palesarti il tutto:
 Sappi, ch'Erminia mia deu'esser sposa
 Altrui tutt'hoggi: e nel medesimo pūto,
 Sposo pur'io di Morte.
Dol. Deh taci: che t'infingi
 Fole, da putti, e insogni, da fanciulle:
 Perche ne scherzi meco. (gni.
Cor. Volesse il Ciel, ch'i' narri fole, e insog-
Dol. E chi te'l disse, che giocar nō habbia
 Teco voluto?
Cor. Cinthio stesso.
Dol. E quando?
Cor. Quant'è, che sei quà giunta:

Dol. Et il conforte ?

Cor. Zelanio: Anima mia,
Vnico, e caro Amico.

Dol. E la cagion ?

Cor. Ch'oltre badar non pensa ;

Per la vicina morte ,

Che sente ogn'hora stimolargli il fiato.

Dol. E pche questo? essendo Erminia bella
Nobile Semidea ?

Cor. Perche non pote

Altro più degno ritrouar Pastore ;

(Com'egli stima) in queste nostre selue.

Dol. E chi le nozze apporta
Al felice Conforte ?

Cor. Portator ne son'io ,

Per molte, meco oprate ,

Caldissime preghiere, e amiche instanze :

Ma fia pur ver, ch'al tempo stesso, i'deb

Condur, priua di speme, (ba

Questa spoglia al sepolcro .

Dol. Taci, non più Corin: pongansi abado

Queste nozze , tutt'hoggi :

E diasi campo a le mie frodi, & Arti :

Se te'l comandi Giove :

Non che, ten'preghi Cinthio.

Cor. E vuoi, ch'offenda coppia

Di così degni Amici ?

Dol. E vuoi giunger'a morte

Per amor de gli Amici ?

Cor. Quest'esempio è pur noto

Infra i più chiari, e degni .

Dol. E di quello più d'un se ne ritroua :

Ma

Ma pazzo non fai tu ; che'l primo Ami-
co ,

C'habbia l'huom, sia se stesso ?

Cor. E se stesso de'perder, per gli Amici.

Dol. E d'amicitia Amor non è più forte ?

Qual hor prefigge al cielo, a la Natura,
Et al Inferno legge ?

Cor. Più forte, nò: più fero.

Dol. Deh, taci, lusinghiero ;

Amor vnol, ch'impedisci queste nozze ;
Sendo d'Erminia Amante .

Cor. Et amicitia, che veloce corra ,

Fidel Messo d'Amore ,

A fin, degno d'honore .

Dol. Amor t'addita il flebile successo ,

Ch'indi debba seguir: s'audace sei ,

A far quel, che non dei.

Cor. Et amicitia il vil sembiante mo-
stra ,

Di chi manca di fede .

Dol. Amor vuol, ch'ad amor la fè si serbi :

Cor. Amicitia d'amor temprà le leggi.

Dol. Amor non hà vergogna .

Cor. Et amicitia non riceue scusa.

Dol. Amor dirassi in fine ,

Fù del tuo mal cagione .

Cor. Et amicitia scoprirà la frode ,

Senz'accettar ragione .

Dol. Amor vnice ogni cosa .

Cor. Ma non pote ,

Togliere la nera macchia, che succede ,

Per tradita Amicitia, tanto ingrata

D 5 Al

Al cospetto di Giove, e de' mortali.

Dol. Che far dunque de' tu là' ve contrasta
Con amicitia Amore?

Sarai seruo d'Amor fido ad Erminia,
Col nō portare, anzi impedir le nozze,
In cui t'espongo ancor le frodi mie?

O d'Amicitia offeruator, fidele

A Cinthio, & a Zelanio?

In quel modo, esser dei fidel'Amante:

In questo, fido Amico:

In quel, forz'è, che fugga

I due traditi Amici,

Lungi da queste selue:

E'n questo, lasciar dei

I disperati Amori:

In quel, si turba il Sol nel'orizzonte,

Onde di ria procella il Ciel s'ammāta:

E'n questo, cade in sempiterno occaso,

Sì che perpetua notte al tuo dì forge.

Eleggi dunque, eleggi,

O misero Corino,

O d'esser fido Amico, ò fid'Amante.

Cor. Ahi, nouella crudel d'Auerno vscita,

Ch'estingue il verde April di mie sperā

Dolida, vaten' pur là, doue il piede (ze

Ti conducea poc'anzi,

Nobil fabra d'Amore,

Per far, ch'io parli, quāto prima, a quel- (la,

Che'n questo mar turbato,

In cui mi veggio preda

Di Fortuna, e di Morte,

E d'Amor fida stella,

Per

Per cui debbo condurmi al caro porto:

Ch'amor, cortese configlier de' suoi,

Mostrerammi quel tanto, (se,

Ch'al maneggio di queste, al Cor noio-

Nozze, è mestier, ch'adopri:

Perche, ne infido Amante,

Ne traditor d'Amici hoggi mi scopra.

Dol. Vō mē ratta, Corino, a quāto brami:

Anzi impetrar vūò l'opra

D'accorta, e saggia maga,

Mia fida, e cara Amica,

Per impedir le nozze.

Cor. Assai mi piace.

Dol. Resta, Corino in pace.

Cor. Lieta ti scorga Amore.

Hor, che sol quì mi trouo;

E a pena il ciel mi vede, intēto al moto:

Farò quel, che sentij da gran Maestra

Di magico fauere,

Al hor, quand'è dubbioso

Il fragil corso del'humane cose,

Per fauer, dōd'hauer denno principio,

E qual sortir poi fine:

Prendo da quest'Alloro,

Che cinge il biondo crine

Del profetico Nume,

Vn ramo, che rimiri l'oriente,

Che vien trà tutti, il primo

Illustrato dal Sole, al Sol più caro:

E tre volte del Ciel l'Anima inuoco,

In tre volte, che'l giro atorno il Sole;

Dicendo, in basse note,

D

6

Di.

Il magico segreto ,
 Ch'altri sentir non pote .
 Già dissi il sacro Carme :
 Resta, ch'adori il Sol; poi corra al sōno:
 Febo, per quell'amor, ch'a questo trōco
 Portasti vn tēpo, pria che la corteccia
 Più cruda, che non dura,
 Cinga le belle membra ,
 Crudeli , e fuggitiue :
 Spira l'ardor del tuo fidel consiglio
 A questo Ramo , che ti mira ogn' hora,
 Onta del' Alma sua , ch'entro nō vuole:
 Egli è d'vnico stelo ,
 Come tu sol , nel Cielo :
 Hà noue frondi belle ,
 Quante del Choro tuo l'alme forelle ;
 Per lui spira à me dūque il sacro ardore;
 Perche possan , nel sonno ,
 Veder quest'occhi miei
 Ciò , che desti non ponno :
 Ma sento ingombro il core
 Del tuo diuin fauore :
 Ripongo il ramo à piè di sua radice ,
 A cui la testa appoggio ,
 E fommi preda d'vn sopor gradito ,
 Sotto i suoi cari odori ,
 In sen di mille fiori .



SECONDO.

Scena Sesta.

Zelanio , Corino .

Zel. **L** Egno, che'n alto mar si troui erran
 te,
 Furto del' onde , e gioco di Fortuna ,
 Infra Scilla, e Cariddi, al mar Latrante,
 La Naue di mia vita
 Nel mar del pianto mio ;
 Trà' venti de' sospiri,
 Somiglio : e vò cercando
 Corin , per suo Governo ,
 Perche possa far' sì, che l'Alma Stella
 D'Amor LV C I D I A mia ,
 Risplenda à miei naufragi ,
 Pria, che resti sommerfa al sen vorace :
 Già ch'altro non mi resta , che la fida
 Anchora di speranza , in tanti oltraggi:
 Corino , Anima mia , dou' hora sei ?
 Deh , prima del morire
 Dà pace à miei pensieri :
 Quanto più ti ricerco , men ti trouo ,
 E non richiesto , mi sarai da presso ;
 Com'a-

Com'auenir suol spesso.

(ca

Cor. Ahime, che sêto ? il buô Zelanio inuo-
Di Corino l'aita ;

Mentre dal suo volere

Pend'hoggi il debil filo di mia vita :

Vdrò ciò, ch'egli narri .

Zel. Se ti ritrouo, non pêsar, ch'io debba,
Lasciarti prima, c'habbi

A Zilanio, tuo Amico ,

Fatta promessa di Lucidia bella .

Cor. O felice nouella ,

Dal Paradiso uscita ,

Opra del Sole, ch'inuocai poc'anzi .

Zel. Io gli dirò queste parole à punto ,
Perche non erri al'hora

L'Anima, per vergogna, ò per desio .

CORINO, anzi cor mio ,

Se tu parte miglior sei del mio Core ,

Sentir dei parte ancor del mio dolore ;

Sappi dunque, ch'Amor di me Trionfa ;

Di cui Teatro e' il petto, Carro, il Core ;

Serui, i pronti pensieri ;

Et i sensi veloci ,

Son rapidi destrieri .

Cor. Vdir mai queste note

Da la bocca d'Orfeo selue beate :

Zel. La beltà poi, che vincitrice scorge

L'anima, vinta nanz' il Carro , è quella,

Che di se forma stella ,

Fuor del cerchio stellante ,

Trà queste selue errante ,

Col nome di Lucidia, che trà noi

Hà

Hà tutto quel vigore ,

C'hà la madre d'Amore, infra le stelle.

Cor. Di Lucidia egli è vago: e pote il Cielo
Mutare in Paradiso ,

(ferno?

Quel, ch'era, nel mio Cor, poc'anzi In-

Zel. Si che, Corin, disponi, Anima mia ,

Dopò tant'anni di silentio , e tanti

Di sofferti dolori, e sparsi pianti ,

A far, c'hoggi diuenga di Lucidia

Tua sorella , Conforte ,

O pur fia questa destra

Ministra di mia morte :

Che non farà mai vero ,

Che, per gradita sposa ,

Altra Ninfa riceua ;

Sia pur nata da Dea .

Cor. E posso più sentire ,

Ne sentendo morire ?

Per l'estremo diletto ,

Che raccoglie il mio petto :

Zel. Ne deue il mio pêsier vago, & acceso,

Teco vestirsi di vergogna , ò tema ;

Qualhor si tratti d'Imenei fatali ;

E di pudico amore ;

Perche degno di lode

Sai ben, ch'è l'Amatore ,

Quand'ama, cõ pensier d'esser cõsorte,

Prudente , saggio , e accorto .

Cor. O lauro , ecco ti bacio mille volte ,

Et altre tante caramente stringo :

Sonno , per me felice ,

Che nò essendo ancor tua dolce preda

Godo

Godo il tuo Paradiso.

Zel. E se farai cortese, e fido Amico,
Che' legami del sâgue i qsto giorno(re,
Stringano il nostr'amore: hor chiedi pu
Chiedi, quant'hò, Corin, fortuna, e vita
Che per tuo amor, nō curerò l'Inferno:
Nouo Gigante, incōtro Giove, armato,
Nouo Alcide, trà nostri;
E quant'oprar già mai
Braccio mortal fù visto,
Mi fia lieue conquisto,
Per amor di Corin; cor del mio Core.

Cor. Ritener posso ancora
L'empito del diletto?
Amor frena la lingua, e chiudi il petto.

Zel. E se vago tu sei,
Com'io, d'altra bellezza;
Corin, sù prendi questa
Fede, che tua sia sposa, anzi sia notte;
Siasi figlia di Giove;
Che pur Giove si piega
A voti di mortali, a pianti, a prieghi.

Cor. A pen'Amor frenar pò tanta gioia:
Onde temo, che l'Alma
Per gran piacer, non mora.

Zel. Sentir parmi da lūge vn certo suono,
Indestinto, confuso, & interotto,
Ne saprei certo dir, se mormorio
Sia di cadente rio:

O d'Api alcun susurro, ò voce humana.

Cor. Vuò finger di dormire; (teso.
Perch'egli non s'accorga, hauermi in-
Zel. Deh,

Zel. Deh, fà, cortese Amor, che me l'incō-
A primi passi, e sguardi: (tri
Perche possa scoprirli
Tela d'Amor, si vaga;
Onde spero rimedio à la mia piaga:(gio
Vò, per trouarlo, in ogni modo: oh, veg
Huom, che'l somiglia, a' panni, al pian
Vedrò, chi sia, m'a presso: (disteso?
Egli è Corin, per Dio, Corino è d'esso:
Preda vaga, e felice
Del più dolce sopor, che mai dal seno
Del Paradiso uscisse,
Trà l'aure grate, e'l chiaro dì sereno:
Deh, mira, come il sonno altro nō sēbra,
Che di gelida morte egro semblante:
Mira, come languisce e forza, e senno,
E gli occhi vaghi, vfi à mirar il Cielo.
Son da tenebre auolti,
In due fugaci Eclissi:
Quanto il sonno nodrisce
A speranze fallaci?
Et à possessi vani?
E quanti rende infani?
E se s'vniscan mai
La Gola, il sonno, e l'otiose piume,
Stimò saggio Pastore,
Che sia dal mondo ogni virtù sbandita:
Vorrei destarlo: ma mi duol, turbargli
Sonno, sì dolce, e caro, che'n Amanti
E singolar mercede
Di Giove: e s'hor no'l desto, quādo poi,
Mi fia, com'hor, presente?

Sendo

Sendo stanco, a cercarlo ?

Destisi, pur: Corino? o là Corino?

Cor. Chi mi desta importuno ?

Passi oltre; e lasci ogn'vno

Dormir, che n'habbia voglia.

Zel. Scherzi, Corin, che fai ?

Se vuoi, destati ormai.

Cor. Eccomi pronto : hor quale

Porti cara nouella a' miei pensieri? (mi.)

Zel. Leuati in piè, ch' i' porto ciò, che bra-

Cor. Di'l vero, mio dolcissimo Zelanio ?

Vemmi, in piè: narra il tutto.

Zel. Vorrei dirlo, e non oso.

Cor. Vorrei dirlo, e pauento .

Che dicesti, Zelanio ?

Zel. Mi ricordai ciò, ch'ate dir deuea.

E tu che mormorasti ?

Cor. Pensai quel, che narrar tu mi poteui .

Zel. Amor, da forza al' Alma.

Cor. Sprona la voglia, ò Gioue.

Zel. Vorrei dirti, Corino, e'l cor non osa.

Cor. Di pur, Zelanio caro ,

Ch'io dirti pur vorrei, ma'l cor pauēta.

Zel. Ahi lasso: non ardisco.

Cor. Misero, che languisco.

Zel. Tu, Lucidia, ritieni

L'inamorata bocca .

Cor. Tu, Erminia, imponi il freno

Al'animosa lingua .

Zelanio, se non erro ;

Nominasti Lucidia ?

Zel. S'error, Corin, non faccio :

Mor-

Mormorasti d'Erminia ?

Cor. La sperarei Conforte, per tua aita ,
Dolcissimo Zelanio.

Zel. La vorrei per isposa per tuo mezzo ,
Carissimo Corino .

Cor. Hor prendi questa fede ;
Del pronto mio voler pegno d'Amore.

Zel. E tu de la mia voglia ardita, e vaga
Questo riceui ancor pegno d'honore.

Cor. Ti fia Lucidia sposa, inanzi sera;
Questa fia l'opra mia; senti hor la tua .

Zel. Di pur, Corino amato.

Cor. Sappi, che Cinthio brama, (se
Darti hoggi Erminia sposa, e ame cōmi
De le nozze il maneggio. (tai)

(Sai chi sia Cinthio , e chi sia Erminia
Io, perche q̄sta amai grā tēpo, & amo ,
Vorrei, che non t'adduca, a consentire
A le nozze, ch'apporto

Forzato apportatore ;

Per non poter mancare

Al debito d'honore :

Perche sperar porei, che quand'elegga

Altra sposa, che questa, il mio Zelanio :

Esser potrebbe vn giorno, Erminia mia

Zel. Tanto basti, Corino :

Sien legge i cenni: e a paro de' pensieri.

Rechini l'ali a' piedi :

Ch'ou'è maestro Amore ,

Et amicitia scorta ,

Quantunque alta l'Impresa ,

Indi risorger de' gloria, & honore :

Con-

Confermisi di nouo
 Con lacci indissolubili, la fede:
 Tu disponi le nozze di Lucidia,
 Cui, sotto questa fe, sposa riceuo:
 Et io recuso Erminia, per Conforte,
 Se portator ne fusse Cinthio stesso.
Cor. Non si badi, Zelanio: ogn'vn ripigli
 L'opra sua: perche il tēpo è troppo bre
Zel. A Dio, Corino. (ue.
Cor. A Dio, dolcissimo Zelanio.
Zel. Il Ciel rischiari i nostri dubbij Cori:
Cor. E dal'Alma discacci anco i timori.

A T T O SECONDO.

Scena Settima.
Satiro.

N On, con tanto famelico furore
 Di natural vendetta, il Lupo ingordo
 Viē dal Leon superbo ogn'hor seguito:
 E'nfiem dal Lupo la lasciaua Agnella:
 E dal' Agnella il bel fiorito Prato:
 Con quanto natural desio si segue
 Da me l'alma bellezza, e'l parlar saggio
 Di Dolida (d'Amor madre seconda)
 Deh,

Deh, se l'intatte, e bianche neui haueffi,
 E le morbide rose, e ciò, ch'asconde
 Inuida veste à gli animosi sguardi,
 Preda di queste mie nerbute braccia,
 Al sen lanuto esposte, in dolce nodo,
 A le caprine piante auitichiate;
 Potrei ben dir, ch'al Nettare di Giove
 Inuidia non harei; non al diadema
 Del Sol, ch'ambir, col precipitio loro,
 I temerarij, e forsennati Figli:
 Ne a quāti Dei sostien stellante il Cielo:
 Perche sì dolce, in sù'l matin, non cade
 Gratissima al Armento, infra l'herbette,
 La rogiada celeste: & à le piante
 L'humor fecōdo, alhor, che dele spighe
 Spiegan grauide al Ciel verde Tesoro;
 Come dele sue labbra zuccherate
 Dolce l'humore, al'asfettate brame
 Di questa mia d'Amor fucina ardente:
 Et al'incontro, non così noioso (terra
 Viefen' gelo dal Ciel, ch'estingue, e at
 Del fertil campo le sorgenti spemi,
 Come l'ira di Dolida m'offende:
 M'ahime, ch'ella nō cura di quest'ethna
 I profondi sospir, di questi fonti
 I larghi riui, l'or di questi velli, (te,
 Quantūque incolti, & aspri: e dela fron
 Benche rugosa, le gelate neui,
 Non la bocca dentata, e'l mento irfuto,
 Le braccia di Leone, il petto d'Orso
 E'l resto poi, di snello, e gentil Capro:
 Ne queste Canne, c'hò di cera accolte
 Poc'an-

Poc' anzi: e q̃sto dardo, horror di Fere,
 Ne queste forme infin, bēche seluaggie,
 Belle pur, come belle, tra' le spine
 E trà le frondi rigide, le Rose:
 Ne sà, che'l Giglio da vil pianta nasce,
 E la candida manna, e saporosa
 Dagli spinosi tronchi si raccoglie,
 Le care perle da le fozze conche,
 Infrà i più duri scogli, e fredde arene:
 E gli Coralli dal'immondo seno (to.
 Del mare:& il Carbō, ch'è nero, e brut-
 Fà, ch'egli arda d'Amore, e vedrai q̃to
 Leggiadro auāpi, onde diletta, e piace.
 Pazza, insensata Dolida, già sappi, (no
 Ch'ogni cosa, ch'accoglie amor nel se-
 Si fà degno d'Amor, siasi pur brutta:
 Perche bellezz'è quella, che cagiona
 Amor, nel petto nostro, e accēde il Co-
 E non quella fugace e lusinghera (re;
 Apparenza di membra effeminate:
 Onde belle parer fà la Natura
 A gli animai le Fere, à noi sì vili:
 Ma se pur miri à queste forme, dimmi,
 Non fiam noi Semidei? ò t'è nascosa
 L'origin nostra, trà le selue, chiara?
 Non si gloria di queste, che tu sprezzì,
 Ferine forme il venerando Pane?
 Dio de le selue, de Pastori, e Ninfe?
 Non si fan sacrificij ogn'anno à Pane?
 Non fu Pan dela musica inuentore?
 Non fù'l primier, ch'vnì le canne infie-
 In disuguale numero, concordì? (me,
 E pur

E pur son de le selue, i Pani, i Fauni,
 I Satiri, e' Siluan possenti Numi:
 E la bellezza in lor sempr'è fecōda: (za,
 E bēche à gli occhi ingrata è l'apparē-
 Come mista al ferino, e scabro manto,
 Al'indentro è gratissima, e soaue:
 Ma tu, folle Amatrice, sprezzì queste
 Fatezze, già mature, già costanti,
 Già feconde, d'Amor nodrici elette,
 Perche sembrano irsute, aspre, e ferine,
 Come fù la natura, il dì, che nacque:
 Et ami, e segui, e adori (ahi fera voglia)
 Beltà lasciua, immonda, & incostante
 Del'alma Dea nemica, vfa souente,
 A sparger noci, senz'accender faci
 A' nouelli Imenei, sacrate, e care:
 Es'ama in sù'l matino, odia la sera:
 E non hà tanta April nouelli fiori,
 E tante nubi la stagion piousa,
 Quanto mutabil questa, opre, e parole:
 E lei vaga, in baciare morbide rose,
 E stringer molli piume, e non t'auedi,
 Che sentir foco non mai ponno i fiori,
 E spirando Aura lieue, erran le piume:
 Forse t'inganna Amor, che pargoletto
 Si pingea? A pazza, è bābo: perche pena
 De le ferute sue pagar non deue:
 Che se così non fusse, al ferir tanto
 Qual legge incōtro lui, nō fora armata
 Di cōdegno castigo, in Cielo, e'n Terra?
 Vienten, folle, insensata, a queste lane,
 Vtil cotanto al mondo, e senti l'Arti
 Di

Di questa man, di questa bocca vnita
 Al vario stil de la seluaggia Musa:
 Vien dela Caccia a le delitie, a' giochi,
 A' sonni, infra l'herbette, al'aure grate,
 Et à quanti piacer dispensan queste
 Selue, stridenti d'amorose note:
 Ma perch'a cor villan nō giouā preghi,
 Vengo, per vsar teco inganni, e frodi,
 Pria, ch'espero cadente ethà abandoni.

CHORO.

A Mor, mentre ti miro in Paradiso,
 Delitie del gran Giove,
 Diletto d'ogni Core,
 E spoglio d'ogni viso,
 Di Bellezza diuina eterno figlio,
 Vedo, ch'a cenno d'un sereno ciglio,
 Cagioni il Noto, il Tempo, e la Natura:
 Accendi il Sol, dond'han le stelle vita,
 Cui gl'influssi comparti, e le motrici
 Mēti, che mouō gli Orbi, in varie guise:
 Ind'armi di furor Saturno, e Marte,
 Incontro i tuoi nemici: (re,
 Giove d'Impero, e l'Alma Dea, d'Amo-
 A prò de' tuoi seguaci:
 E freni il foco, che non arda il Cielo:
 E mille forme informi al'aria stampi,
 Forzi il mar, ch'obedisca ale sue spòde,
 Vesti la Terra di feconde herbette:
 E le viscere sue, di gemme elette,
 E'l mondo tutto di celeste ardore:

Ma

Ma poi, mentre ti veggio,
 Abandonato il tuo Celeste seggio,
 Strano, trà noi mortali;
 Cagion di mille mali;
 Ti miro, (ahime) t'ammiro,
 E lagrimando, spiro (ta,
 Per pietà l'Alma, entro le labra accol-
 Alhora, in queste note,
 S'odono i miei sospiri,
 Languidi, e semiuiui:
 Garzon, folle, insensato,
 Cieco, ignudo, inesperto, e fuggitiuo:
 Amor dunque è trà noi? qual vil faette
 Son queste sue? Doue forbite? e'n quale
 Magica tempra accese? (po?
 Perche Garzō, s'ei nacque pria del Tē-
 Perche folle insensato,
 S'ei conosce del Ciel tutti gli moti?
 Perche cieco, se'l Sol per lui risplende?
 Nudo perche, s'ei veste gli Elementi
 Di lor forme visibil, e splendenti?
 E perche fuggitiuo, s'egli à fuga
 Pose coloro, che fondar gli Abissi,
 Perche faette d'odio, al Dio d'Amore?
 Perche si pargoletto, auen, ch'Amante
 Anzi sposo immaturo,
 De la notte al più scuro,
 Fecondi il Sen dela leggiadra Psiche?
 E'n fin, perche si chiama da' mortali
 Ingiustissimo Amore,
 Cagion di tutti mali?
 D'Insidie, e tradimenti,

E

Per

Per cui Dido infelice, arde nel rogo;
Di crudeltà, per cui Medea deuora
I proprij figli; e Propne il propio an-
cide?

E non hà tanti il Ciel Piropi ardenti,
Quante querele Amore? quind'auene,
Ch'obliando i mortali
L'origin sua Celeste,
Dicono, ch'ei sia nato
Tra l'aspre Hircane rupi,
O d'Ismano nel monte, ò di Rodope,
O trà gli estremi Garamanti ignoti:
Ne per altro languire, e sospirare,
S'ode, che per amare:
Ne per altro morire,
Che per bellezze, di se stesse auare;
Amor, deh torna al Cielo,
Dond'è l'oringin tua: perche i mortali
Quegli errori, e quei mali,
Che nati son da' lor lasciui sensi,
Non ardischan, di dir, che tu dispensi:
E vibrando di là dardi fatali,
Colmi d'amore, e vita,
Fà, che conoscan tutti,
Che' terreni sospiri, i pianti, e' lutti,
Non siano effetti del verace Amore;
Ma del troppo lasciui, ardente Core.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO



A T T O T E R Z O.

Scena Prima.

Lucidia.

C Are felue beate, Amici horrori,
Sappiate, che trà voi (re:
Tépio d'Amor son fatta: Altare è il Co-
Idol'è di Corin la bell'Idea;
Adoratrice humil, l'Anima vaga;
Incensi, i miei sospiri;
Onda pura, il mio pianto;
Vittima sanguinosa la mia piaga;
Ministri, i miei pensieri;
Magica incantatrice,
La speme adolatrice;
Solleciti custodi, i lumi accorti:
Diuina, e santa legge, l'honestade:
Fermo voto, il morir fidel'Amante:
Amor, ch'è sacerdote,
In ampia tela, i voti miei raccoglie:
Gelosia mi conduce al'hora estrema;
Vrna è il Silétio; il poco ardir m'ancide:

E 2

E Mor-

E Morte mi lusinga , e mi sorride :
 Indi, piegando l'Alma ,
 Riuerente , & humile al mio bel Sole ,
 Al mio leggiadro Amore ;
 Anz' al Cor del mio core ,
 Questa prece souente
 Gli porgo , in note ardenti ,
 Accefe da' sospiri .
CORINO , Idolo mio ,
 Quãdo Corin, che'l mio dolor nõ sête ,
 Miri meco presente ;
 Lascia il Cor ; corri à gli occhi ;
 E spiega, ne' tuoi raggi , questi accenti ,
 Là doue manca la dubbiosa lingua :
 Leggi , leggi, crudele, in questa fronte ,
 Che ben vi trouerai , Corino ingrato ,
 L'Idea del tuo bel volto ,
 Tolta per man d'Amore ,
 E impressa di Lucidia in mezz'al Core :
 Lassa, quella son'io, quì prigioniera :
 E volendo partir, non me'l concede
 L'anima inuolatrice ,
 La qual (se non te'l dice)
 Sappi , che t'ama : e per amarte, more :
 Io più soffrir non posso
 Le fiamme del suo Core :
 Deh , Corino , ama lei :
 Se non per suo riguardo ,
 Almè per amor mio , che seco m'ardo :
 E'l dolor , che quì sento ,
 E mio , non tuo tormento :
 Ch'uscir per vna via

Mi

Mi concede costei
 Da quell'occulta sua fucina ardente :
 Per le tue labra sole :
 Permetti dunque , ch'ella
 Vnisca bocca a bocca : perche in vita
 Lei sia lieta , Amor satio, io teco vnita.
 Ahime, che'n questo modo ,
 Solitaria infelice
 Io vò sfogando il mio segreto ardore ,
 Che qual denso vapore
 Non mai trouar potrà sicura pace ,
 Se non rompa la nube del Silentio ,
 E tuoni nel orecchio di Corino :
 E farà tosto : perch'è fatta in guisa
 Impatiente l'Alma ,
 Che soffrir più nõ può l'interna salma.

A T T O T E R Z O.

Scena Seconda

Corino, Lucidia.

Cor. **T**rouar non posso ancora (ro :
 Lucidia, mia sorella: eccola inue-
 O per me lieto incontro : Anima mia ,
 E 3 Qual

Qual sì caro soggiorno ti ritenne
 A tornar, così tardi, a la Capanna?
 Tu sembri sdegnosetta;
 Se pur stanca non sei:
 Narrami il tuo disagio
 Lucidia, per l'amor, che tu mi porti:
 Ita sei forsi a caccia; e torni lassa? (ua,
Luc. La fera, che segu'io, bramo hauer vi-
 Per mio caro diporto.
Cor. Hai giocato ala cieca: e tuo fù semp̃,
 Per sorte il velo, ond'hai gli occhi, si ac-
Luc. Ho giocato ala muta, (cesi?
 E'l silentio m'offese;
 Tu Corino ala cieca; e ancor non vedi.
Cor. Hai colti fiori; e per noioso inchino,
 S'è tanto acceso il volto?
Luc. Vn fior serb'io nel Core;
 E questo sol mi basta; (me.
 C'hà seco del mio cor descritto il no-
Cor. Salisti ratta al monte?
Luc. Anzi discesi al cieco sen d'Abisso;
 Là ve entrar, mi fù lieue: aspro, l'uscire.
Cor. Tu sei dunque cascata: ah ritrosella.
Luc. Caddi, sì; ma leuata ancor non sono;
 Ne farlo per me posso,
 Senza la cara aita di tua mano.
Cor. O quanto accortamente
 Meco ne scherzi in vero.
Luc. Deh, potessi nel ver, teco scherzare;
 Ch'altro, che questo vdresti.
Cor. Di pur ciò, che t'auuiene.
Luc. Il direi, se potessi.

Cor.

Cor. Che cosa t'impedisce?
Luc. Alto diuieto.
Cor. Al voler nostro ogni diuieto cede.
Luc. Ma, con vergogna, e pētimēto in fine.
Cor. De' proprij gusti tuoi
 Ne vergognare, ne pentir ti puoi.
Luc. D'ogni diletto il pentimento è pena.
Cor. E dal pentir, nouo desio rinasce.
Luc. E fugace il diletto, e'l pentir lungo.
Cor. Breue gioia del Cor mill'ôte appaga.
Luc. Gioia nō è, ciò, che'l timor cōturba.
Cor. Ne goder si può ben, senza timore.
Luc. E perche temo; taccio.
Cor. E tacendo, non godi:
 Ma di Corin che temi? che sospetti?
 Corin, ch'è tuo fratello?
 E fratello, sì caro, e sì cortese?
 Di pur ciò, che t'offende, Anima mia
 Tu giri gli occhi al Cielo: ò nō t'am'io?
 O non t'è noto, quanto
 Vorrei far per Lucidia, mia sorella?
 E pur ragiri gli occhi al'altro verso:
 Quest'è vn muto parlar, e vn sentir for-
 O parla: ò parti: ò passa q̃sto petto (do:
 Col dardo, c'hai trà man, Lucidia cara.
Luc. Eh Corino, Corino:
 Puoi trar d'arsa fucina, humor fecōdo?
 E da secco vapor gradita pioggia?
 Mentre quella dà foco?
 E questo, rio cometa?
 Di gratia, i tuoi pensier meco raffrena:
 Ch'altro fauer non gioua.

E 4

Cor.

Cor. Io mai che mi raccheti ,
 Senza giouare ? Il Ciel rouini prima :
 Inondi il mare : e l'cétro, in ampia foce,
 Assorbi viuo questo mortal peso :
 Non sai , s'io t'amo ? e se dir tanto lice ,
 S'io t'adoro , Lucidia ?

Luc. Questo , Corin , non merto :
 Quello benché sia vero : al cor non
 gioua .

Cor. Non gioua ? ah di Corin scordeuol
 Troppo ingrata forella : (troppo ,
 Che non fei , p' tu' amor , da che nascesti
 Fin , quest'età , che godi , honesta , e bel-
 Vantar ben mi potrei , (la ?
 Come souente furo
 Queste braccia tua Cuna ,
 Gli homeri , molle fede ,
 Il grembo caldo letto ,
 Sirene i rozzi Carmi ,
 Gioco l'humil sampogna ,
 Il canto amico sonno ,
 E le mani ministre , & il piè seruo ,
 Qual pargoletta vite ,
 A picciol'olmo vnita :
 Passando quell'etade ,
 Che lingua , e piè non opra .

Luc. O fusse morta al'hora ,
 Tanto cara al mio Core .

Cor. Et hor del'amor mio , dela mia fede
 Mostri , di dubbitar , forella ingrata ?

Luc. Recami forza , Amore ,
 Frena la lingua , honore :

Cor.

Cor. Tu pur d'amor sospiri :
 Eh Lucidia , Lucidia ,
 Chi celar pote il foco ? Hor ben cono-
 sco
 La passion , ch'ascondi :
 Hor vengasi ala proua
 Del mio verace amore :
 Sorella , prendi ardir , credi à Corino ,
 Che pur viue d'Amor seruo fidele :
 Che , quando palesarmi tu vorrai
 La piaga , che nodrisci , entro le vene :
 Harai da me consiglio , anzi soccorso ,
 Qualhor sia del tu' amore , honor com-
 pagno .

Luc. Soffrir , chi poria tanto ?
 Deh lasciami , Corino ,
 Del timor preda eterna , e del silentio .

Cor. Parla , parla , infigarda :
 D'Amor qual più bel foco ?
 D'Amanti , qual più nobile natura ?
 E qual prode , e qual saggio ne fù pri-
 uo ?
 Se , in ogni tēpo , e in ogni loco , spiega
 L'ineuitabil face ?
 Cōtro cui s'arma in van forza terrena :
 Anzi celeste scudo :
 E se Diana , trà gli boschi , mostra ,
 D'hauerlo vinto , e superato : attendi ,
 Che faccia , in altra forma , e'n altro lo-
 Col caro Endimione ? (co,
 E nela Regia inferna ,
 Col predator Plutone ?

E 5

E Gio.

E Giove il fulminante,
 Marte, ch'altrui non cede,
 Il Regnator di Delo,
 Di Maia il figlio alato,
 E'l Rè dele fals'onde,
 Per amor, che soffriro? (co,
 Alfeo pur, che trà l'acque ascõde il fo-
 Per amor, che non pate
 Del'amata Aretusa?
 Il gran Tebano, Domator de' mostri,
 Non fila per amore?
 Il nostro Pan non corre, per Siringa,
 E abbraccia l'aure inuano?
 E cento, e mille Dei,
 E cento, e mille Dee,
 Giganti, e Semidei,
 Siluan, Satiri, e Fauni,
 Dimmi, non son d'Amor serui fideli?
 Anzi le stesse fere,
 E le piante, e le pietre, (te:
 Han le fiamme d'Amor, nel seno, occul-
 E ne capisce ogn'vna,
 Quãto capir ne può la spoglia, e'l sēso:
 E però disse Aminta, il saggio Mago:
 Ch'amor, con raggi di Diuinitade,
 Fà, ch'amino i Celesti:
 Con armonia, e moto,
 Fà che mouansi i Cieli:
 Con impassibil lume,
 Fà, che risplenda il Sole:
 Con discorde concordia,
 Vnisce gli elementi;

Con

Con leggerezza ardente,
 A se rapisce il foco:
 Con lume trasparente,
 Rende l'aria serena:
 Con termine incapace,
 Prefigge al mar le sponde:
 Con leggiara grauezza,
 Softiene immota la terrena mole:
 Con appetito, e senso,
 Rende ogni Fera amante:
 Che pur queste, nel'empito d'Amore,
 Le deformi bellezze, e'n grate Gratie
 Veggõ, col raggio, che lor diè Natura,
 E ne diuengon vaghe:
 Se non vagheggiatrici,
 Riamate Amatrici:
 Scopri però, Lucidia,
 I tuoi segreti amori.
Luc. Lassa me, che son vinta:
 E più durar non posso.
Cor. Rompi il Silentio, rompi,
 Che gradita sia troppo al fido Amante
 Questa nouella etade,
 Questa chioma dorata,
 E queste forme pure,
 Duono sol di Natura,
 Non artificio di color buggiardo,
 O di finte sembianze ombra fugace:
 E gloriar dourassi,
 Quando non d'altro, l'Amator felice
 Di questo sol: che le primiere fiamme,
 Fiamme innocenti, e cure,

E 6

Gli

Gli confacri d'amore:
 Son primittie, sì dolci, e sì beate,
 Come sincere, e pure,
 Le fiamme inusitate
 D'incorrotta beltate:
 O soave dolcezza,
 L'esser depinto, in vn virgineo petto:
 Palefa dunque il tuo segreto amore,
 Lucidia, che celar nō mai si pote: (vago
 Sì, ch'vn'occhio no'l mostri, acceso, e
 Vn color peregrino: vn sospir muto:
 Vn tacito sorriso: & vna bocca,
 Muta sì: ma d'amor fiamme spirante:
 E prendi faggio ardire,
 A confidarti meco: perche degno
 Sia di lode, ò di biasmo il tuo disegno,
 Che Corin ti promette
 Cortese emenda, quà, là, fida aita:
 E sappi, che quel mal, che nō si scopre;
 E come piaga, che vergogna, ò tema
 Ritoglie a mano; che sanarla pote:
 E vorrai, non potendo:
 S'hor, potendo, non vuoi
 Sanare i dolor tuoi.

Luc. Ahi, forza di parole:
 Ahi, possanza di sguardi,
 Nel cor, che quà si ferra:
 Come forza del Sole,
 Nel grembo della Terra:
 Ecco, onta del Silentio,
 Tiri dal petto mio dolente note,
 Così, come il Sol pote,

Trar

Trar d'arido terreno, a forza, fiori.

Cor. Di pur, cara, & amata, mia sorella,
 E fia, ch'al caldo ardor di mie parole,
 Ogni timor disgombri dal tuo core.

Luc. Corin, che vuoi, ch'i'dica? basti solo,
 Che Lucidia: ahime, dir non posso il
 resto.

Cor. Di pur, vergognosetta.

Luc. Misera Amante viue.

Cor. Oh, pur l'hai detto

Vna volta, infingeuole amatrice:
 Ma non m'è nouo, il ritrouarsi Amante:
 Perche il predissi inante:
 Vuò saper la beltà, per cui tant'ardi:
 Perch'opri sì, ch'arriui
 Al desiato, & honorato acquisto.

Luc. Può più di me, Fortuna,
 Giocarte, in alto mare:
 Perche mi vegga absorto
 Preda di ria tempesta?
 Puoi più scherzarmi, amore?
 Lusingarmi, speranza?
 Et ingannarmi, Morte?
 Il cotanto sauer lascia, Corino.

Cor. Dillo, sù, pazzarella:
 Ne temer del fratello.

Luc. Amo Corin: te'l dissi:
 E'l bell'amato vdisti.

Cor. Eh, parla, omai, da senno.

Luc. Amo Corino inuero,
 E'l bell'amato, con quest'occhi, vedo.

Cor. Lascia, se vuoi, gli scherzi.

Luc.

Luc. Non scherzo, nè, *Corin*: mira in que-
Il suo sembiante altero. (st'occhi)

Cor. Follie son queste, e fauole d'Amore.

Luc. Am'vn, che porta nel leggiadro nome
Il cor, che m'hà rubato.

Cor. Io non t'intendo.

Luc. Am'vn, che vuol, ch'io dica,
Che l'amo: e non me'l crede. (da.)

Cor. E gli è pur crudo: fà che'l nome inten

Luc. Tù il nome hai bene inteso: anzi, ch'è
Da che nacque egli al mondo. (teco,

Cor. Io non l'vdij.

Luc. Tant'è vero, *Corin*, che non l'vdisti:
Perch'vdir, no'l poteffi. (to:

Cor. Tu m'hai nel sen d'vn Laberinto scor
Lucidia, ò parla chiaro, ò ten'arresta.

Luc. Sì bene: ascolta il tutto: (to,
Corin, vedi quel fonte: ahi, fonte ingra-
Inuido del mio bene:

Nel suo vorace seno

Cadde poc'anzi quello,

Che tant'amo, infelice, mentre volse,

Per non lasciar l'arringo

D'vna famosa caccia,

Tropp'auido egli ber ne' suoi cristalli:

(Se l'acque innamorate del suo volto

Non rapirlo più tosto) e se ne vede

L'Imagin bella ancor, nel sē profondo.

Cor. Andiam, *Lucidia* cara: ò flebil caso.

Luc. Mira, *Corin*, nel seno

De' liquidi cristalli, e chiari argenti.

Quel, ch'amo, e non intendi:

Quel,

Quel, che piango, e non credi.

Cor. Io miro d'ogni lato: e pur no'l veggio.

Luc. Offerua ben, che te'l dimostrà l'ode.

Cor. Miro, rimiro, da lontan, da presso,

Da l'vn cāto, e dal'altro: & huō nō veg-

Fuor, che'l volto mio stesso. (gio.

Luc. Quel che tu miri, è deslo. (gio?

Cor. Sì, sì, t'intendo, *Ninfa*: ahime, che veg

Ah scelerato ardir: profana voglia:

Così, così conuiensi,

Amatrice nefanda del Fratello,

Macchiar d'amor l'honeste, e sate leggi,

E ti sostien la terra, infame pondo?

E pote il Fulminante

Ritener le faette,

A sì giuste vendette?

E più viui? e più badi, à dar di crollo,

Da rupe horrenda a mar vorace, e in-
gordo?

Come osar gli occhi, farne varco al Al

E l'alma infame, e rea

(ma?

Formarne empio concetto?

E la rabbiosa lingua

Spauentosa fauella?

Luc. Ahi, materno diuieto

Quanto per te soffrisco.

Cor. Và, ferin mostro d'Amore,

Ne più mirarmi in volto: anzi faette

Sien questi sguardi à gli occhi, ond'heb

I rei lasciui ardori:

(be l'Alma

E duolmi, che Sorella

Sij di *Corino* indegna,

E di

E di uome, e d'honore:
 Perche, come forella, il tuo disnore
 E mia vergogna stessa; che farei
 L'iniqua fiamma tua
 Nota, per queste selue:
 Si che infame di te memoria resti,
 A par di mille fere,
 C'hauesti per esempio,
 Nel tuo profano affetto:
 Via dūq; fuggi, iniqua, da quest'occhi,
 Che lor sei nouo inferno,
 Al cui fero semblante
 Si turba il foco, il mar, l'aria, e la terra,
 Ma perch'immobil stai,
 Vuò fuggir'io, per non vederti mai.
Luc. Ahime, tu prendi, Amore,
 Le giuste mie ragioni,
 Tu, che sai, che Corino
 Non m'è fratel, qual stima,
 Ah madre, e che giouōmi il tuo segreto
 Congiunto al rio diuieto?
 E tu perche, crudele,
 Con giuramento e fede,
 A dirlo, mi forzasti,
 Se doueui sdegnarti?
 E sdegnoso fuggirmi?
 Mentitor, non dicesti,
 Che non curi il pensier, siasi pur vile
 Scorto d'amore? e promettesti aita?
 Et hor parti mio Sole
 E lasci ogni mia speme,
 In sempiterno occaso,

E tu Lucidia, che sembrar poteui
 Picciola Stella al Ciel de le sue luci,
 Ecco cadendo al mar del piāco amaro
 Sembri acceso vapore, in notte oscura,
 Che poco tempo dura.

A T T O

T E R Z O.

Scena Terza.

Zelanio, Lucidia.

Zel. O Prato ormai Corino haurà di
 modo,
 Che l'honesto mio foco hoggi habbia
 Col bramato possesso di Lucidia: (fine,
 Ma qui è'l chiaro Sol de gli occhi miei,
 Del tempestoso mar la fida Stella,
 O fortunato tanto,
 Quant'impensato incontro,
 Ninfa, sia teco Amore,
 E ciò, ch'a noi dal Cielo
 Cortesemente splende,
 Luce de gli occhi miei, Lucidia bella,
 S'io t'amo, il sãno q̃ste selue, e q̃sti (ti,
 Boschi, ch'al suō de' miei dogliosi accē
 L'echo

L'echo formar dele striden tinote:
 E gl'insegnai souente,
 Risonar di Lucidia il nome amato:
 Il san pur questi fonti, e questi riui,
 Ch'al mio continuo pianto,
 Inondar spesso dal'vsate sponde:
 Il san quest'Animai, che quando loro
 Fù la notte riposo, e'l giorno, Amore:
 Io, d'ogn'altro Animal fatto peggiore,
 Pianfi la notte, e'l dì vagando errai:
 E'l fanno questi sassi,
 Qualhor fui loro inutil pondo affiso:
 E gli bagniai, col pianto,
 E gli traffi, col canto,
 A pietà del mio duolo:
 Te già nō mouo ancor: ne colpa in q̃sto
 Beltà, Gratia, & Amor, di cui se' fonte:
 Colpa il mio poco merto,
 Che far non ti pot'egli ancor pietosa:
 Ma se'l merto d'Amore è sol'Amore:
 Dunque sei pur crudele,
 A non amar colui, che per te more.
Luc. Pastor, tacqui pur troppo:
 Credēdo, c'habbi, ad esser più discreto:
 Perche, senza diuieto,
 Libero fusse il fine,
 D'amare, e di parlare,
 Qualhor son mal graditi
 Gli amori, e le parole.
Zel. Trouar ben posso fine ale parole:
 Ma che fine ritroui al'amor mio,
 O mio bel Sol, t'inganni:

Per-

Perche la morte à pena
 Recar può fine ad vn verace Amore:
 Anzi, che ne tacer posso, volendo,
 Che tacerei, potendo:
 Che se le voci sono
 De gl'interni concetti
 Note, e segni apparenti:
 Amandoti, cor mio,
 Come posso tacere:
 Se'l potessi, volere?
 Tacerei ben, s'amar non ti potessi,
 Come voler non posso:
 M'essendo forza amore,
 Forza son le parole:
 Come forza del foco,
 Mandar scintille fore.
Luc. Pastor, s'altro non vuoi,
 Partir da te vorrei:
Zel. Lucidia, vanne pur, lieta, e felice,
 La've ti spinge Amore:
 Che sò ben io, che, bēche mi sij presso,
 Lungi sij da me stesso:
 Ch'ou'è Amore, iu'è'l Core:
 Saria, per me, meglio il partirte, e priui
 Restar quest'occhi afflitti
 Del homicide luci:
 Che la cagion del mal, quād'e presente,
 E più greue il dolor, ch'indi al cor na-
 Tu però t'auicini, perche muora: (sce:
 E se forza d'Amor non mi reggesse,
 Contro le luci altere,
 Sarei morto, à quest'hora:

Ma,

Ma, crudel mio Destino :
 Io te fuggir non posso :
 Come sol, che risplende, à tutte l'hore:
 Che se'l Raggio si fugge ,
 Non si fugge la luce ,
 Che dal Raggio traluce :
 Ne trà gli horror dela silente notte
 Fuggir si può del Sol la luce bella,
 Che pur si scorge in seno
 Di stellante fiammella :
 Così, Lucidia mia ,
 Vago sol sei nel giorno ,
 E nel'oscura notte ,
 Sei luminosa stella ;
 Onde non mai fuggir posso tue luci:
 E mi compiacchio, in nō poter fuggire ,
 Perche possa morire ,
 A i feri strali degli auari sguardi:
 Ma tu vaga, e nemica, al tempo stesso ,
 De la morte, che brami ,
 De la morte che bramo ;
 Perche, morendo, non fusi'io cōtento ,
 Impedisci la morte, con celarmi (ue;
 Irai di quei begli occhi, ond'Amor vi-
 Onde Zelanio more :
 E vuoi, ch'al tempo stesso ,
 Non visto ti, riuenga :
 Perche, non visto, viua ,
 E viuendo, e vedendo :
 Ogni momento l'aura estrema spiri .
 Dicesti pur (s'altro non voglio) ah trop
 Magnanima menzogna : (po,
 Che

Che mai desti, crudel, sì, ch'altro stimi
 Che voler da te possa ?
 Ramembra il giorno, e l'hora
 Del mio verace Amore :
 E pensa, che mi desti, e che ti diedi.
Luc. Ne mi desti: ne diedi; ò darò mai.
Zel. Io non ti diedi, ingrata ?
 Ah, crudel, non mentire ,
 Non ti sacrai quest'alma: e ti fei dono
 Del mio cortese impero ?
 E tu d'vn guardo a pena
 Gia mai degno mi festi ?
 Pur picciol duon vorrei ,
 Donatrice crudele ,
 (Se menzogna nō è quel, che prometti,
 Come menzogna quello ,
 Che ti vanti, hauer dato)
 Che mi volgi vn sol guardo ,
 Vnito al dolce suon d'vna parola ,
 E terminato infine
 D'vna beata morte .
Luc. Ti miro: eccoti il guardo, e la parola:
 Sia libertà la morte :
 E libertade ancora:
 Dir poco, e chieder nulla.
Zel. In troppo angusto sen, com'adi, ch'io
 Immenso alto Ocean. Ninfa, raccolga:
 Pur stringerò le note ,
 Come Pittor far suole , (braccia.
 Che'n tela angusta tutto il mondo ab-
 Ninfa, se tu sapeffi ,
 Quanto sei bella , inuero:
 L'error

L'error mio scusareffi :
 Già sappi, se no'l sai,
 Che per essemplio di Natura, il Cielo
 Ti diè à la Terra, e ne priuò se stesso :
 E fè seuera legge à l'opre sue :
 Che pareggiar ti faccia rare : e poche
 Contender, vincer nulla, e ceder tutte :
 Qual merauiglia è dunque, se t'am'io
 Tanto, quanto sei bella ?
 Che misura perfetta
 E del mio Amor, bellezza :
 E quante son le legna
 Tant'è d'amor il foco :
 Però se saper brami
 Il grado del mio amore,
 Contempla tua bellezza, e pensa poi,
 Qual più degna cagion mai si potea
 Trouar quà giù, che farmi poss' Amate ?
 Qual Destin più possente ?
 E qual più vaga fronte ?
 Ma, miser, che mi gioua tanta eccelsa
 Origine d'Amore ?
 S'indi nasce al mio cor foco maggiore ?
 Dunque sì gran beltà me rend' Amante,
 E te rende, crudele ?
 E d'un medesimo fonte
 Nasce Amore, e Disdegno ?
Luc. Pastor, se vuoi, finisci.
Zel. Finirei, se morissi :
 Ma morir non potendo,
 Forz' è che mi distenda :
 T'amai, Lucidia, e se fugace oblio

La rimembranza non estinse, credo,
 Che sappi il tempo, il loco, e'l modo,
 Mille volte al pensiero : (cari
 Io gli ripiglio breuemente, e sia
 Di quanto dir potrei, termine angusto,
 Per contentar tue voglie :
 Quel Mese, che da Marte il nome toglie,
 Che dà principio all' Anno,
 E à noi timore, e affanno ;
 L'origin fù de miei dolori eterni,
 Dop'hauer cinque volte il Mietitore
 Tróche le care spieghe al sen materno ;
 E dopò quelle à pena (no:
 Empi Cinthia vna volta il mobil Cor-
 Del modo ; ti souuien, Lucidia bella,
 Quando, presso le rive di Galeso,
 Cui d'alte frondi cinto,
 Fanno corona tremolanti canne,
 Stanza di Semidei ;
 Non lunge dal bel seno, oue noi siamo,
 Dela Città di Tara,
 Per valor, per virtù, per opre, chiara:
 Giui, a diporto, fatta pescatrice
 Più d'Alme, che di pesci,
 Per renderti soggetto
 L'alto Impero del mare,
 Dela Terra già Donna,
 E far, che sentà l'acque il tuo bel foco.
 Cinta la bella gonna,
 A mezza gamba ignuda,
 Nel fresco, al goso Lido :
 Que il piè molle, e frale

Dal arene ingannato,
 Ti fe preda del onde,
 Che t'abbracciar nel seno,
 Inamorate anch' elle
 Dele tue membra belle;
 Tu gridasti, rapita:
 Io rapido, anelante,
 V'accorsi per aita,
 (Che poco lungi custodia la greggia)
 E mi fei greue pondo a l'acque, ingrate
 A tua rara beltate:
 Inuido di quel ben, c'hauean nel seno:
 Con gran periglio, d'annegarmi teco:
 O per me lieta morte,
 Più cara dela vita,
 Che m'harebbe, morendo,
 Fatto a Lucidia mia fido Conforte:
 Indi t'accolsi, trassi, e ti saluai:
 E'n guiderdon dei greue mio periglio,
 Ti chiesi honesto bacio: e me'l negasti.
 O diueto crudele,
 Che, serbandoti in vita,
 Fu l'honestà mia voglia
 Da te sì mal gradita.
Luc. Impudico Amatore,
 Dunque non ti vergogni,
 Serbar memoria ancor, tanta lasciua:
 Di verginella Ninfa,
 Semiuua ritolta al sen del'onde,
 Stimasti vn bacio, picciola mercede?
 Qual fia terreno merto,
 Cui si debba richiesto

Bacio

Bacio di pure labra?
 O sia furto, ò sia dono, ò sia mercede?
 Harei stimato alhora.
 Più felice il morire,
 Casta preda del'onde,
 Che restar viua preda,
 Dele tue labra immonde.
 Mentre lasciuo predator tentasti
 Macchiar l'honore, cui serbasti in vita:
 E trà l'acque accēdesti, ò fiero ardore:
 Così d'Alma impudica è picciol fieno
 Del mar l'onda vorace:
 E del fiero ardimento
 Fù condegna mercede,
 Lasciarti, senza dirti: A Dio, Pastore.
 Ch'empito alhor mi venne,
 Cui fur le forze frali,
 Di spingerti nel mare,
 Per estinguer la vita,
 E con la vita, l'impudico ardore:
 Ma resta pure, e sia
 L'acerba rimembranza
 Dela lasciua tua pena condegna.
Zel. O partenza, cagion dela mia morte,
 Anzi dela mia vita:
 Qualhor riuolge altroue
 L'homicide sue viste
 L'amata mia nemica.



F

A T T O

A T T O T E R Z O.

Scena Quarta.

Corino, Zelanio.

Cor. **O** Lucidia Amatrice, empia, e profana.

Zel. O Lucidia, crudele, & inhumana.

Cor. Fiero mostro d'Amore.

Zel. Che non conosci Amore.

Cor. Perch'ardisti cotanto?

Zel. Perche negasti tanto?

Cor. Vò per trouar Zelanio; e finger seco
Imaginata frode, al nostro fine.

Zel. Vò per trouar Corino, e fargli noto
L'Animo di Lucidia.

Cor. Eccolo à punto:
A Dio, caro Zelanio.

Zel. Ben venga il mio carissimo Carino
Be' che porti di nouo?

Cor. Noua felice inuero;
Ragionai con Lucidia; e le par cento
Anni veder quell'hora, in cui sia sposa,
E sposa di Zelanio,
Ch'ama degli occhi a paro.

Zel.

Zel. Ragionai con Lucidia, e le par mille
Secoli vn punto, ch'io deuenga morto,
Tanto m'ama di core.

Cor. Morto?

Zel. Morto.

Cor. Che disse?

Zel. Che non crede,
Veder quell'hora, in cui morir mi veg,
Dopò lunghe querele, (gia,
C'haurian mosse à pietà le stesse fere.

Cor. Eh stolto: Arte fù quella: Io l'insegnai

L'amica frode (ò pazzarella Ninfa,
Come fosti infingarda)
Perch'altri non s'accorga
De gli segreti nostri:
Ed ella sen compiacque,
Perche ne scherzi teco:
Ma credi à me, Zelanio,
Che tua sia cara sposa ella tutt'hoggi,
Onta d'Auerno, se con noi contrasti:
Ch'ostinato volere
Vincer non mai si basta.

Zel. Tu ci gouerna, Amore,
Che de' fideli Amanti hai caldo zelo.

Cor. Zelanio, senza ardir, nō mai si giunge
A faticoso acquisto: fa', che fare?
Odi Corino, e taci;
Perche gioua Fortuna i petti audaci:
Mio sia consiglio, & opra tutto il resto.

Zel. Facciafi quanto piace al mio Corino,
F 2 C'hog-

C'hoggi il gouerno ottien di questa Na-
ue.

Cor. Vieni dopò breu'hora al mio tegurio;
Perche prendo piacer, di cambiar teco
Vesti, zano, baston, ghirlanda, e fregi.
Tanto più sendo questo
Giorno, con l'altro ancora,
Sacrato a' giochi Pastoral di Flora,
Per quel che ti dirò, quando fia tempo.

Zel. Resta in pace, Corino,
Che prefissa al ritorno
L'hora attendo, che dici.

Cor. Và pur, Zelanio caro;
Ch'iu mi trouerai:
O, come à poco, à poco,
Prigiõ son fatto, ahime, d'un laberinto;
Ond'inuan spero scampo
D'altrui man, che di Morte.

A T T O T E R Z O.

Scena Quinta.

Dolida, Corino.

Dol. O Corino gentil, per te venia,
Rapida sì, ch'a pena hò fiato:
ascolta:

Godi

Godi, festeggia, ridi, ò te felice,
Giubila, e per gran gioia,
Non ti curar, che dolcemente mori:
Ne pur ti moui ancora?
Sù; che fai, scioperato?
Camina, corri, vola,
Perc'hormai giunta è l'hora,
Ch'ad Erminia ragioni,
Come tant'è, ch'ardentemēte hai chie-
Dal'Arti, e frodi mie. (sto

Cor. O Dolida mia cara,
Cagion d'ogni mio bene,
Vita d'ogni mia speme;
Verrò: ma dimmi il tempo, il loco, e'l
Perche non resti estinto; (modo,
O preso in Laberinto,
Al venir del mio Sole,
Trà sguardi, e trà parole.

Dol. Il Tempo esser dè tanto, (to:
Fin ch'io vada, à cōdurla à bel dipor-
Questo Boschetto è il loco: Il modo
ascolta:

Tu quì t'appiatterai,
Sotto l'ombroso Pino; mentre noi
Venendo, gustarem da pianta in pianta
L'amenò colle, e'l prato;
E come tu vedrai,
Che saremo giunte, presso
Là', ve nascofo stai:
Vien francamente fora,
E racconta l'historia del tuo male:
E diuien tutto ardir, tutto dolore:

F 3 Chi

Chi sà: forse, ch' Amore
Gli punge il nobil petto.

Cor. Hor sù, Dolida mia non più si badi:
Hò bene inteso il tutto: Il tempo fugge,
Vanne pur lieta, e teco Amor s'annidi;
Ch'io farò quanto imponi.

Dol. Attendi pure.

(to:

Cor. Questa è pur bē disposta al fin brama

Ma con l'empia sorella
Ohime, che far mi debbo?
Oprar conuiemmi frode;
Ch'altrimēte s'estingue ogni mia speme
Voglio, nel ritrouarla:
In vece di disdegno,
Come poc'anzi oprai,
Vezzosamente in vista rincontrarla:
E mostrar, di gradir gl'infani Amori,
E renderla sicura
D'ogni piacer, che brami;
(Ch'a me sol basterà l'anima pura)
E trà queste da me finte lusinghe,
Ordinò saggio inganno,
Per cui, pazza s'accorga
Del lasciuo furor, che'l cor l'ingōbra:
Sarà la frode a punto: che già fatta
De l'amor mio sicura,
Sotto speranza di furtive gioie,
Vuò condurla entro cieca
Grotte di queste selue, (perch'a tale
Condition d'amor simil conuiensi
Testimon di lasciue, horribil speco,
Per non vederle, cieco)

Colà

Colà poscia ridotta,
Nasoso trouerà Zelanio amante,
Celato in parte a gli occhi innamorati.
Dal'horror delo speco:
Parte, che fia vestito in questi panni:
E quel, ch'importa più, ch'empito fiero
D'amor tanto non scorge
In quel confuso stato:
Qual hor gli affetti caldi, e innamorati,
Trà le tenebre care,
Di pudica vergogna amati veli, (bre:
Ingōbrà gli occhi di Fantasma, e d'om-
Non fia pazzo Zelanio, a non douerne
Prender pegno di sposa?
E così, in dolci lacci, entrambi vniti,
Trà gli amori mentiti,
E le gioie veraci,
Nascerà da la guerra, eterna pace:
Sēdo l'honor già di vergogna asperso:
Che donna, che sia giunta a vil possesso
Di mal gradito sposo:
Fattagli amica preda,
In amorosi amplessi,
Si scorda tosto, diuenuta sposa,
Del suo voler ritroso:
E per legge d'honore,
Viē lei gradito, il mal gradito amore:
Non tarderò, per ritrouarla: Io parto:
Ah fortuna crudel: Cinthio m'incōtra;
Amor, tu mi consiglia,
In quel, che debbo dirli.

F 4 ATTO

A T T O

T E R Z O.

Scena Sesta

Cinthio, Corino.

Cinth. **T** Emp'è, Corin, ch'intenda
Di Zelanio il volere;
Per le nozze d'Erminia, mia figliuola,
Perche tardando, son forzato altroue
Spiegare il mio disegno,
Ad oggetto, nō mē, che questo, degno.
Cor. Saper dei, Cinthio; come
Ragionai, cō Zelanio: e fallo il Cielo,
Con quanta libertade
D'Amore, e d'Amicitia:
E gli scoprij, con la maggior, che basti
Prudenza, ritrouarsi
In Pastorel, poc'vfo,
A sostener di nozze opre sì degne,
Ciò, che tu m'imponesti: egli sorrise,
Et arrossisse in volto, come sole
Giouin modesto, prima volta vdeudo
Elettion di sposa:
Poi rinfrancato, disse,
Estinto il bel rossore.
Caro ferier d'honore,

Humil-

Humilmente audace.
Corin, s'è vero, che le nozze sono
Prima, nel Ciel prefisse,
E poscia, in Terra elette,
Si dè cotanto à quest'elettione
Tardar, mentre del Ciel si miri il lu-
me,
Perche non segua pentimento, doue
Nulla gioua il pentir, fatto l'errore:
Ringratio Cinthio inuero,
Che mostra gradir ciò, ch'è mal gra-
dito,
Con l'amoroso inuito;
Ch'elegger non ardisco,
Perche tant'alto il merto mio non sale:
E s'è vero, ch'Erminia sia dal Cielo
Altrui serbata, per valor più degno,
Fortunato Pastor, felice sposa;
Per cui vanno le selue hoggi sozzopra:
Come posso al voler de' venerandi
Numi, Corino, opporme?
Io non posso, e mi duole il non potere;
Per fare il suo volere:
Pur digli tu; s'auuien, di rincon-
trarlo,
Ch'impedisca tutt'hoggi queste nozze;
Mentre capir si possa
Dal Ciel, cortese lume,
Da gli oracoli, senso,
Da gli Amici, consiglio,
E parer da' congiunti;
E me riputi intanto

F 5

Humil

Humil seruo fidele ,
 Se fin'hor m'hebbe amico, e quando sia
 Così nel Ciel prefisso , ancor sia figlio:
 Tanto , Cinthio, discorse il giouanetto.
Cinth. Parlò da saggio inuer;poiche dimo-
 In giouanetta età, pensier canuto ; (stra
 Inuocando del Cielo il santo aiuto ,
 Pria, che l'opra cominci : Tu frà tanto
 Segui saggio l'impresa ; perche'l fine
 Ti sia cagion di lode ,
 Com'hor di fè il principio, e di virtude:
 E sia , che noua forga
 Merauiglia d'honore ,
 Di due be' giouanetti ,
 Ambo per gratia eletti ,
 Vn sposo , vn Messaggiero . (rino
Cor. Và, Cinthio, in pace, e sia del tuo Co-
 L'Opra di queste nozze amico peso .
Cinth. Così spero : à Dio resta .
Cor. Il Ciel ti scorga :

Corin , che de' tu fare , oue nemica
 S'opponeria fortuna à le tue voglie ?
 Miser , chi ti discioglie
 Da tanti lacci , in cui ti troui auolto ?
 Sdegna Lucidia l'Amator Zelanio ,
 E questo crede , hauerla , hoggi , con-
 Stima Cinthio , ch'Erminia . (forte:
 Fia di Zelanio Sposa ,
 E quegli la ricusa ,
 E tu confuso in fine ,
 Qual trà Scilla , e Caridi ,
 Sommerso restarai, preda del'onde .

A T T O

A T T O

T E R Z O .

Scena Settima .

Amantio, Corino.

Amant. **R** Ingratio il Ciel, che trà'l ca-
 min ti trouo :

Corino ; odi : Io non posso
 Teco fermarmi vn punto ; perche ratto
 Vommen richiesto, per desio d'honore.
 Là', ve dir quì non posso :

Però ti dico , in breue ,
 Che ti disponga lieto ,
 D'accettar quelle nozze,
 Ch'anzi sera ti porto ;
 Et à Lucidia ancora , al Ciel piacendo ;
 Senza velo di scusa ,
 Com'altre volte hai fatto :
 Resta se saggio sei ,
 Pronto al voler paterno :

Ch'io vommen ratto, à stabilire il tutto.

Cor. Padre, deh frena l'empito d'Amore :
 Induggia al quãto, finche il pèsier nato
 Dele mie nozze , ancor'acerbo, e duro,
 Diuenga più maturo

F 6

Trà

Trà l'acqua del Consiglio,
E'l caldo sol de la celeste aita:

Ah Padre, pensa bene,

Ch'altro, non è la moglie,

Ch'vn dolce Absinthio: vn caro

Veneno, vn lieue pondo:

Vn'amica tempesta:

Vn bramato naufraggio,

Vna foaue spina,

Anz'vn gradito, e volontario Inferno.

Amanz. Io nō intendo tâte ciancie; e teco

Da contender non hò, come tu pensi:

Và pure; e ti sia legge vn picciol cenno

Di questa fronte: intendi?

Cor. Fà, Padre, almen, ch'io sappia

Il nome dela sposa.

Amanz. Nò, nò, pur troppo ardisci:

Fia la sposa, condegna

Del Padre elettione,

E del figlio possesso; e questo basti.

Cor. Infelice Corin, che cosa intendi?

Hoggi d'altrui tu sposo,

E d'altrui sposa Erminia?

Lucidia altrui consorte, e altrui marito

Zelanio fido Amico?

O paterni voleri

A' desiri de' figli hoggi crudeli.



T E R Z O.

Scena Ottaua.

Silvano, Corino.

Sil. **D** Eh', trouassi Corin, prima, ch'io
vada,

A ritrouare il Mago: eccolo inuero:

Odi, Corin cortese:

Ti prego humilmente

Per l'amor, che mi porti,

Che d'Erminia impedir vogli le nozze,

Che tratti, con Zelanio, (gi:

Come da Cinthio intesi, almè tutt'hog-

Per noui sensi occulti.

D'oracoli, e disogni,

Di cui per ogni loco

Và confuso rumor, trà queste selue,

Ch'ingombran l'Alma mia

D'insolita speranza,

Per l'infelice morte

Di Galesio, mio figlio:

Cui fù promessa Erminia trà le fascie

Con fede, e giuramento

De' Gelosi parenti:

E par, che l'Aura amica,

Del vero Accufatrice,
 Contemperando vada
 Il mio canuto affanno:
 Chi sà, s'ei viua altroue,
 Perche la cruda belua
 Non fu deuoratrice:
 Ma sola inuolatrice;
 Et altroue lasciò l'amato peso: (ria
 Com'altre han fatto, e ne trouiã memo
 Di Poemi dignissima, e d'Historia?
 Però, dubbio del fatto
 Corro anelante, per trouar nel Antro
 Del più segreto bosco:
 L'Indouino Amadeo:
 Perche disciolga a noi cotanti dubbi.
Cor. Vã pur, caro Siluan, che farò quanto
 Imponi: e mi fia legge il tuo volere:
 Che là mi spinge vn natural desio:
 Che sèpre hebbi d'amarci, e d'vbedirte:
 O crudele diuieto: ò ria fortuna:
 Questo sol mi mancava:
 Che si ritroui il figlio di Siluano
 Viuo, dopò tant'anni, (le
 Perche n tutto s'estingua il verde Apri-
 Di mie vane speranze:
 Ma lasciami volar: non che partire,
 Per qualch'altra nouella, al cor noiosa.



A T T O

T E R Z O.

Scena Nona.

Satiro.

IL non sentire Amore,
 E del'Inferno crudeltà maggiore:
 Perche di questo il Regnator proteruo
 D'amor, pur'entro il foco arde, e sfauil
 la,
 Per la triforme sua rapita Dea:
 Per cui quanto arde più, tanto men sen-
 te
 Il foco del suo Regno, anzi più gode:
 E se capir potesse nel'Inferno
 Vn Paradiso, quel sarebbe Amore,
 Che col suo foco estingue il fiero ar-
 dore,
 Tu sola amor non senti, ò più crudele
 Di cento, e mille Abissi, ingrata donna,
 Cuor di macigno, & implacabil fera,
 Anzi, che quello, e questa, a'dolci ac-
 centi
 Cesero vn giorno la natia fierezza:
 Qual

Qual hor dal corso lor fermarsi i venti
Il Ciel dal moto, e'l mar dal'onde infi-
de,

Mentr' Orfeo canta, e Primavera ride;
E tu d'amor nemica, oue nascesti,
Che nō vi giunse, col suo foco, Amore?
S'è d'amor pieno ciò che viue, e sente,
E ciò, ch'immobil giace, al cētro vnito,
D'amor quiui rapito?
Sei forsi ferro? e questo il foco sente,
Ch'è del mio meno ardente:
Hai di Diamante il core?
E questo cede al sangue,
(Onta di sua durezza)
Di queste hirsute gamme:
Sei tu di duro ghiaccio?
E'l sol questo disface,
E di marmo il tuo seno?
Questo a frequenti Stille vien pur me-
no;
E tu, qual'aspro seoglio,
Al pianto mio più dura;
Sei ministra d'Auerno?
E pur fu cetra, che placò l'Inferno:
Donde t'auien cotanta crudeltade?
Non dal Ciel, ch'è pietoso:
Non d'Amor, ch'è cortese:
Ne men da la Natura,
Ch'ogni cosa produce
Bella, innocente, e pura:
L'hai forsi da le fere?
Nò; che non son crudeli;

Perche

Perche fera non è, ch'Amor non senta:
Dunque tu sola ingrata, e disleale,
Sei fera, senz'amore?
Ne credo, c'habbi core:
Che se l'haueffi: e fusse cor di marmo,
Si scaldarebbe al caldo
De' miei graui sospiri;
S'ammollirebbe al fonte
De' lagrimosi riui:
O donna, ò danno eterno,
Trà miseri mortal picciolo inferno,
Di voi dou'vna è sola, iui è la Morte:
Doue due, Peste, e Guerra;
Doue trè; crude Parche:
E doue ne son molte;
Confuso stuol d'Auerno:
Ma di me sol sia il danno,
Se degli oltraggi miei poi c'haurò tol-
ta
La giurata vendetta, sarà mai
Ch'io vegga simil fere,
Buggiarde, empie, e crudeli,



ATTO

ATTO TERZO.

Scena Decima.

Dolida, Erminia, Satiro.

Dol. **O** Com'è bello, ò com'è vago, Erminia,

In questa parte il bosco: corri, e vedi
Di Primavera vn dilettofo letto.

Erm. Vengo, Dolida ratta: Egli è pur ve-
O che prato: ò che colle, (ro:
O che sereno Cielo, ò che diletto:

Sat. Onta di vostra crudeltà, voi sete
Preda di queste mani: hor, sì, vi giunsi:
Hor, sì, di mille oltraggi
Mi pagarete il fio, Ninfe maluagge.

Erm. Pietà, Satiro mio.

Dol. Pietà mi' Amante.

Sat. V'accapasti vna volta

Insidiosa Volpe,

Inuentrice di frodi, e di menzogne:

Reggiti in piè, non essere infingarda,

Che non ti giouan l'Arti, e le lusinghe:

E tu, Ninfa vezzosa,

Ben sò l'origin tua, non dubbitare,

Quest'è la preda, che tant'anni bramo.

Dol:

Dol. Erminia, non temer: ma meco infin-
gi.

Erm. Così farò.

Sat. Che machinate, Volpi?

Dol. Ah Satiro gentil habbi pietade
Di me, che tanto t'amo.

Erm. E di me ancora,

Che per te plasmo, e muoro.

Sat. O bella inuentione?

Tu m'ami? e tu m'adori?

Dol. T'amo sì, crudelaccio: e non me'l
credi:

Si che mi stempro in lagrime, e sospiri.

Sat. T'adoro sì, meschina: e non l'accetti:
E'n pianto i giorni miei finir vogl'io.

Dol. Piangete, à vostra posta:

Ch'io non vi credo mai,

Se non m'annego al mar del pianto vo-
stro.

Dol. Prendi pur, Alma mia,

Ciò che vuoi dal mio amore: eccomi
pronta.

Erm. Crudele, apri il mio petto, e vedi il
Core.

Sat. Credere me'l faranno, in buona fede:
Dici da vero, Ninfa? e tu non scherzi?

Dol. L'opre fian quelle, che'l faranno
chiaro.

Sat. E che pensate, darmi?

Dol. Non conuien dirlo à noi
Tu'l sappi domandare.

Sat. Io già son fatto

Tutto

Tutto foco per Dio: se'l ver narrate,
Ninfe cortesi, e care.

Dol. L'opre fian tosto chiare.

Sat. O possanza d'Amore, e di Beltate:
Hor vengasi agli effetti.

Dol. Ma noi come fiam certe, (chⁱ
Che ci ami, come dici? *Sat.* ogn'vna cer-
A sua posta da me segni d'amore.

Dol. Io voglio, che tu salti.

Sat. Eccomi, Ninfa, in alto,
Più leggiero del Vento.

Dol. Inuer ch'Augello sembri. (mai

Erm. Io voglio, che tu corri, *Sat.* Ecco se
Volar, ninfa, vedesti alato strale.

Erm. Certo par, c'habbi l'ale.

Dol. Io vorrei, che vedessi: se in quel nido
Fusse qualch'Augelletto. *Erm.* & io, che
salti

In giù, senza toccar tronco, ne rami.

Sat. Son pronto: eccomi asceso:

Ohime, fuggir gli Augelli;

O là Ninfe prendetegli nel seno:

Quinci mi sbalzo in giuso: Amor m'ac-
coglia

Oh, il cubito: oh la mano, ohime il gi-
nocchio:

Non fu'l terreno vguale, però cascai.

Dol. Lascia, cor mio la doglia: e sona vn
poco.

Sat. Son pronto: odi, se'l Cielo

Talarmonia dispesa. *Dol.* ò bello inuero

Erm. Canta, per amor mio.

Sat.

Sat. Ascolta pur: ch'orfeo mi cede, e lino.

„ Tant'è la gioia, che nel petto celo;

„ Che posso dir, cantando,

„ E ballando, e sonando,

„ Più felice di me non vide il Cielo.

Che vi par, care Ninfe?

Erm. Non si potria da Febo dir cotanto.

Dol. O Tesor di bellezza, e di virtude.

Questa chioma è la mia. *Erm.* mia que-
sta fronte.

Dol. Mio quest'occhio. *Erm.* e mio questo.

Dol. mia la bocca,

Erm. Mio il collo, e'l petto *Dol.* e mio l'a-
mato seno.

Erm. Quest'è la man, che m'hà legato il
core.

Dol. E q̃sta pur, che mi hà ferito il petto.

Erm. O m̃a degna d'aprir la porta al Sole.

Dol. O m̃a degna d'oprar gli stral d'Amo-
re.

Sat. Ninfe, non più si tardi,

Ch'io tutto accendo, & ardo,

Ch'al suon di queste vostre,

Dolcissime parole,

L'alma è giūta trà'dēti, e salta hor fora.

Dol. Satiro mio, deh non mirar costei,

Con l'occhio mio: che m'arde gelosia.

Sat. Eccolo per te chiuso, Anima mia.

Erm. Ne mē col mio mirarla, che di doglia.

Scoppiar l'Alma si crede, per costei.

Sat. E per te chiuso resti: perch'ogn'vna.

Viua lieta, e contenta.

Erm.

Erm. Dolida, a tuo dispetto, così voglio,
 Ch'el mio Satiro stia:
 Perche, con l'occhio mio, non ti rimiri.
Dol. Et io, per te, lo stesso.
Sat. Starò, p vostro amor, mill'anni cieco.
Dol. Fuggi pià piano, Erminia, e vola poi.
Erm. Ci presti amor cortese i vanni suoi.
Sat. Volete pur, ch'io gli apra, Alma, e
 Cor mio?
 Comincerò dal destro, ò dal sinistro?
 Pensando al vecchio amor, vorrei far
 quanto
 Dolida mi comanda:
 M'al nouello pensando,
 Mi tiran quelle gote e quelle labra,
 Ch'a la Madre d'amor inuidia fanno.
 Ninfe, se vuoi nō dite, ch'apra gli occhi
 In breue i farò cieco: e pur tacete?
 S'io gli apro, vi dorrete:
 Che più soffrir non posso:
 E che silentio è questo?
 Perdonatemi, Ninfe, eccogli aperti.
 Ohime, che veggio: ò veramēte cieco:
 O non mezzo Animal: ma tutto intiero:
 E come nō pensasti a questo inganno?
 Tardar più qui, non voglio: che fozz'o-
 pra.
 Porrò la selua, e'l bosco, per trouarle:
 E farne la vendetta, che conuiensi
 A frode, sì sfacciata:

C H O-

C H O R O.

A Mor, mentre vagheggio
 Da parte in parte, il tuo diuin lauo
 Seder nel crin ti veggio (ro,
 Di bellezza terrena,
 E quiui tesser reti:
 E dedur fila d'oro;
 Compor legami, e' nanellar catene:
 Auolger Laberinti, e formar nodi,
 Et ordir mille gemme, in varie ferte,
 E Primavera, in più ridenti fiori,
 Hor tesoro, nascosto, in bianco velo,
 Hor inuidia del Cielo, (ne
 Hor paradiso a gli occhi, & hor prigio
 Tra gli animosi sguardi, a' pēsier vaghi.
 Di là negli occhi sceso
 Formi vn Ciel di due Soli, (ne)
 (Vie più nobil di quel, ch'vn sole ottie-
 In cui prescritte sono
 De gli Amanti le forti, e le fortune,
 E quiui il foco acceso,
 Che rapisti dal Cielo,
 Forbiti ti veggio strali, e temprar dardi,
 Vibrar saette, folgori, e baleni
 D'amorose procelle,
 E tranquillate l'ire,
 Sparger sereni rai di gratie belle,
 Ten'vien quindi a le gote,
 E ne formi del Sol due yaghe rote,
 Ne

Ne fai guerra a l'Aurora :
 E ne disfida Flora ;
 E l'alma Rosa sì confusa resta ,
 Che sprezzando il suo ben, china la testa :
 Ma non potendo, Amor, sederui agiato ;
 Precipitose essendo d'ogni lato ,
 Però ten'corri ne la dolce bocca ,
 Tua mensa, letto, e rocca :
 Trà gli Argini de gli Ostri, e de Rubini,
 Tra l'arringo diuino
 De le candide Perle ,
 Nel molle sen de liquidi Giacinti :
 Spirando entro le labra
 Aure gradite, e care ,
 Cui miste vengon l'alme inamorate :
 Onde son le parole
 Più acute feritrici
 Del amorose viste ;
 Perche le voci amate
 D'Angelica beltate ,
 Inamorate anch'elle
 Elcon temprate di vigor celeste ,
 D'amorosa fucina
 De la bocca diuina :
 Però qual più giocondo, e dolce stato ,
 Trouar si può già mai ?
 Di quel, ch'vnite s'ia due care bocche ,
 Baciatrici basciate ,
 Et amatrici amate ?
 Oue trà l'aure vanno
 L'anime belle ascosse ,

Dale sedi natiue
 A le Sedi furtiue ?
 Alhor trionfi, amore ,
 Nel certame de' labri, anzi de' cori :
 Testimon de le gioie ;
 Tra gli baciati baci
 Trà gli donati furti ,
 E gli rapiti doni :
 In vederte, trà quelle, al tempo stesso
 Furto, dono e mercede ,
 Passar da bocca à bocca :
 E mentre l'Alme spiran'aure a' labri ,
 Tu vibri a' petti Dardi :
 E nel medesimo punto sono i baci
 Rimedio de le bocche ,
 E veneno de' cori :
 Ma deste alfin de le rapite gioie
 L'aure più inamorate ,
 Qualhor son rose i ribaciati labri ,
 Et api feritrici
 I bacianti Cinabri ,
 Cedono l'opre; e'l bel lauror finisce ,
 Là've Amor gode, quãto più languisce .

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Corino.

Gia l' hora è giunta, al mio venir prefis-
fa,
Perche tardar non ponno
A venir quà le Ninfe;
Come Dolida disse:
M'adatto al rezzo del ombroso Pino,
Oue non visto vegga a ciò da presso,
Venendo il mio bel sol, non torni cie-
co;
Com'occhio, che repente al sol s'oppo-
ne
Da tenebrosa, e rigida prigione:
O amore, affretta ormai l'altre piante,
E' chiari raggi del mio sol, che spunti,
Quasi in nouo Orizzonte,
A queste luci afflitte,
Con modo inusitato,
Sù'l mezzo giorno, che mē'arde, e luce,
Rispetto quella luce,
Che dal volto diuin d'Erminia mia
A gli

A gli occhi miei traspare:
E tu Dolida, Aurora (te,
Del mio bel sol, ch'aspetto in lūga not-
Quando vscirai d'amor felice scorta?
Voi trè volte beate,
Felici, auenturate,
Selue che'l vostro fosco, horrido seno
Côtèderà col crin del vecchio Atlâte,
A l'apparir di quelle luci sante:
Voi lieti, e fortunati
Oscuri seni di silenti boschi,
Che le vostre latebre, e gran silenzi
Contendere potranno
Con l'albergo del Sole,
Con l'armonia del Cielo,
A l'apparir de' vaghi, e santi lumi:
Piante, se pur natura non impone
Termine, a voi prefisso,
Al Ciel v'inalzarete
Sotto l'amiche piante
D'Erminia, che comparte,
Col pondo leggierezza,
E col vigor, bellezza:
Voi, liquidi Cristalli,
Al apparir dela serena fronte,
Non lusingate gli occhi
D'Erminia mia leggiadra,
Che diuenir potrebbe
(Primo essemplio tra Ninfe)
Amante di se stessa:
E tu dolente, e lagrimosa voce,
E cho, ch'in noua sorte,

G 2 Parli,

Parli, doppò la morte,
Tanto fù acerbo il duolo,
Che, viuendo, sentiste :
Riporta a me le voci,
I miei sospiri a lei,
Eccole giunte inuero;
O per me lieto giorno :
Tacerò, per sentirle:
Dolida già m'hauisto: e mi sorride.

A T T O

Q V A R T O.

Scena Seconda.

Dolida, Erminia, Corino.

Dol. **E** Rminia, che ti pare
Di tante, c'hai tu viste, in varie
guise,

Rustiche gioie, e semplici dilette?

Erm. O confuse, ò profane, ò di voi stesse
Habianze homicide,
C'hardite di contender con le selue
A cui le sue vaghezze
Le gratie, e le bellezze, il Ciel compar-
te.

Cor. Recami forz' Amore,
Al dolce suon del' Alme sue parole.

Erm.

Erm. Qui visser di Natura i primi parti,
Satolli di quel bene,
Che'n compagnia di mansuete fere,
Non condito dal Arte,
Ma senz'arte fiorito,
Godean nel verde prato;
E la terra era mensa,
E la terra era letto,
Il fior, cibo, e apparato,
Il Ciel manto, e difesa,
Senza temer di Giove, le saette,
Senza fuggir di Marte il crudo Impe-
ro,

Senza leggi prescritte al viuer nostro:

Vna legge hauea il bosco

Scritta per mano di Natura a' Cori

Di miseri mortali,

Ch'addittaua l'errore

Di quell'alma lascia,

Che non serbaua honore,

Dol. Di meglio, pazzarella,

Di quell'alma ferina,

Che non gradiua amore.

Cor. O come saggiamente

Dolida a lei s'oppose.

Erm. L'vso era loro stimolo, o diuieto;

La fatica mercede,

Premio d'amor la fede,

Veste d'ogni bellezza

La natia puritade,

Le doti eran le spose,

Talami i molli fiori,

1001A

G

3

Gli

Gli alberi eccelse mura,
 E l'humili Capanne
 Tetti superbi, e chiari,
 La dilettofa caccia amico cibo,
 Non hauea il Bosco Reggi,
 Ch'eran gli scettri ignoti, e le Corone;
 Qual hor reggendo ogn'vno
 La ghirlanda, e'l bastone,
 Di se stesso era Regge ogni Pastore:
 Trà cui regnaua Fede,
 E conosceanfi l'opre
 Di purità velate:
 Tant'ogn'vn possedeua,
 Quanto fender l'aratro al pian potea:
 Et eran scorte l'Alme semplicette
 Dal non errante lume
 A l'opre più perfette:
 Eran l'Arti i bei fregi
 Dela più nobil gente,
 A cui di dolce Manna, e miel soaue
 Serbar vice più cara
 Le saporose Ghiande;
 Di nettare, e d'Ambroggia
 Il Cristallino fonte, e'l verde prato;
 Le Consorti, compagne di fatica:
 I figli imitatori
 De' paterni lauori:
 Le bellezze gradite
 A semplici mariti,
 Senz'artifici, belle;
 Senza disdegno, brutte:
 E senz'inuidia, elette:

Alhor

Alhor lasciando i Dei d'Olimpo gli agi
 Sotto mentite forme,
 Le delitie de boschi
 Fruir, terreni erranti,
 Hor' Amati, hor Amanti:
 Mentre il Tiranno Impero
 Di Nobiltà crudele, ahime, successe,
 Venen di queste nostre amiche selue:
 Nata alhor, che l'auaro, empio desio
 Fè dagli boschi vscire
 Ne' larghi campi, le Città superbe:
 Trà cui, mille Fetonti
 Circondar di Diadema l'empie fronti:
 E gl'Icari, e' Giganti (ue:
 Mossero à sdegno, anz'a vendetta, Gio:
 Alhora, sì, che'l mondo
 Viuea lieto, e giocondo:
 Con Natura, e Ragione:
 Quella saggia maestra,
 Questa fida compagna:
 Le fallaci Amicitie
 Fur tra Città mai sempre:
 Iui gli Adulatori,
 Iui i traditi Amori,
 E le discordie inique, e l'Armi vltrici,
 I bellici furori,
 E le morti infelici.
 Dol. Basta cotanto, Erminia:
 Sò ben, che tu sei saggia
 Figlia di saggio Padre:
 Seguiam, da parte in parte,
 Il retto del Boschetto,

G 4 Che

Che produsse Natura
A singular diletto.

Erm. Sì; Dolida cortese,
Mira que' fiori, ch'altercar ridenti,
Sembrano mezz' al prato?

Dol. Mira quell' Olmo, e quella vite, come
Per natura conforti, (me,
Auiticchiate han braccia, mani, e chio
Che'n mutolo parlare,
Inteso sol d'amore,
Riprendono le Ninfe neghittose, (se?
Che perdō gli Anni, in freddi letti asco

Cor. O come ben l'intende
Dolida faggia, e scaltra,
Gran maestra d'amore.

Erm. Mira quei gigli, e quelle Rose, Gēme
Del verde sen di Maggio;
O come candidetti, & odorose
Mostran l'honore, a pure verginellc.

Cor. O più faggia risposta
Di castissima voglia;
Gran maestra d'honore. (gio?

Dol. Mira disteso, in mille braccia il Fag.

Erm. Mira il lauro odoroso, e'l verde Mir.

Dol. Guata quel Pino ombroso? (to?

Cor. Ohime, son colto in vero.

Erm. Ma chi nel rezzo suo
Dolida, sì nasconde?

Cor. Quegli, Ninfa gentile,
Che soffrir di tue luci no può il raggio
Qual notturno volante esposto al sole,
Cagion che m'ascondessi

A l'ap-

A l'apparir che festi.

Dol. Che fà quiui il bellissimo Corino?
Forse tendeuì insidie a qualche fera?

Cor. Fera nò: ma del Ciel bell' Angioletta.
Agitato d'Amor, Dolida cara,
Quiu' aspettai poc' anzi:
Oue l'alma presaga
Del venir del tuo Sole,
Perche scorta, ò seguace,
Le' vā sempre da presso;
Com' Animal, che vagheggiādo il foco,
Entro il notturno lume
Dibatte, per morirū i vanni arditi:
Piangea del ardor suo l'alta radice;
Perche parlar non lice.

Dol. Vien fuora: perch' Erminia ti cōcede
Gratia giusta, e cortese;
Di cui l'empio diuieto
Fora legge di pietre,
A non sentire il suon d'humane voci.

Cor. Vengo, sì: ma vicino,
Da lei son più lontan, Dolida mia,
Perche da lūge il cor, ch'arde d'vnirsi,
S'vnisce più tenace,
Tratto d'acerba inuidia.
Del suo ben, che non vede:
Ma mirando dapresso
Gli occhi sereni, e belli,
Finestre di nostr' Alme,
Conosciute dal Core peregrino,
Torn'egli ala sua spoglia,
Per pietà di mia doglia.

G 5 *Erm.*

Erm. Pastor, poiche tuo merto, e mia pietade,

E supplice richiesta di costei,
Ti concede, il potermi fauellare:
Oltre la natural seueritade,
Che di bella vergogna,
Messaggiera d'honore,
Arma di pure verginelle il volto:
Di ciò, che vuoi: e fiati legge amica,
Dir breue, chieder saggio, e sperar giusto.

Cor. Fia breue saggio, e giusto, anima mia,
Il dir, chieder, sperare
Di questo afflitto core:
Che, qual ferito Ceruo,
Se giunga a dolce fonte,
Le ferute obliando,
Altro non sà, che bere:
Tal'io ferito, giunto
Di questa fronte a lucidi cristalli,
Obliando il dolore,
Altro non sò, che fare,
Che vago contemplare.
Erminia t'amo: e'n testimon del vero,
S'imaginar potessi,
Che tu ne dubbitassi,
Addurrei ciò, che viue, e ciò, che sente,
E ciò, che senza vita, e senza sensi,
Sentir pote d'Amanti,
Per miracol d'amore,
Sospir, note, e parole:
Ma lascio tutti: e'n testimon del vero,
Trè

Trè soli adduco al Tribunal d'amore:
La fama, il volto mio, la tua bellezza:
La Fama, che spiegando
Aure veraci à torno
N'ingombra queste selue: e'l suon pene-
trà

Là, doue nasce il Sol, fin doue more:
Il volto mio: che'n mutola fauella
Porta p'ma d'amor, scritto negli occhi.
„ Quest'è Corin, d'Erminia indegno Amā
E soggiunge la fronte. (te.
„ Che del suo dolce error si gloria, e vāta
La tua bellezza infine, non dourebbe,
Farti accorta, e sicura,
De la mia sì possente
Necessità d'Amore?
Ch'amor, nascendo in noi
Da verace beltade,
Sembrar nel volto, suole
Spesso simile il figlio a la sua madre:
E s'è figlio il mio Amor di tua bellezza,
Odiandomi Erminia,
Quasi noua Medea
Il proprio figlio ancidi,
Ch'in te nacque, in me viue.

Erm. Io non essendo bella: quanto stimi,
Tu amar non mi douesti.

Cor. Che tu sij bella, e quanto,
Da te stessa saper, Ninfa ben puoi:
Col mirarti al mio volto,
Quasi, in verace spoglio,
Il qual, per amor tuo, quāt'è difforme,

Tanto sei tu leggiadra, al sol conformè
 Il qual, quāt'arde più, tanto più rende:
 Duro, e spinoso il prato, (gia
 E nero, & aspro il volto, che'l vagheg-
 Lascia, lascia per Dio, di remirarte
 In lucido cristallo,
 Di lusinghiero fonte,
 Che del'acque il sembiante
 Teco è buggiardo inuero;
 Ch'ò ti rende men bella, ò t'innamora:
 Deh mirati, in questi occhi,
 Che nel medesimo punto,
 Ti fian veraci spegli di bellezza,
 E testimon d'amore; (giorno,
 Quest'amor nacque in me, Ninfa, in q̃l
 Che tu cadesti, nel mio sen, tremante;
 Onde nacque mia vita,
 Cagion dela mia morte:
 Qualhor smarrita fuggitiua, incontro
 Il ferito Cinghial, che ti seguia,
 Libera preda di timor t'accolsi,
 Il dirò pure: Alhora,
 Che desta d'interrotto,
 E languido sospiro,
 Che spinse fuor necessità d'amore,
 Mi fuggisti sdegnosa,
 Come ferita fera il feritore:
 L'atto fù ben crudele:
 Non sò qual fù la voglia:
 Negar picciol'aita
 A chi ti diè la vita.

Erm. Che gioua amar beltà, Pastor cortese
 Ch'esser

Ch'esser non può pietosa?
 Cor. Erminia, giustamente a me crudele;
 Com'io di tua bellezza indegno amate:
 Essendo l'amor mio
 Necessitato affetto del mio core,
 Vogl'io ciò, ch'egli vuole:
 Ch'oue non giunge il merto,
 Virtude apre il sentiero:
 Fido Amor, fede amante,
 O due diuine Gemme
 D'vn'amator costante: (de;
 Che fede, qual Giacinto, arde, e risplē
 E qual Diamante, nō mai cede Amore:
 Ninfa, ch'io sia fidele,
 Ascolta l'aure, ascolta
 Il bosco, risonar, la selua, e'l lido,
 Che ti diran, Corino è Pastor fido.
 E se'l vento è maggiore,
 Diranno, in suon più forte.
 Corin non cura, per amor, la morte.
 Ma qual segno maggior di fideltade,
 Ch'amar, senza speranza di mercede,
 E morendo tacere?
 Tacqui, Ninfa gentile,
 Mentre potei soffrire
 L'ardor, senza morire:
 Hoggi infin, perche moro,
 Morir non voglio muto,
 Senza cercare aiuto:
 Che grā pena è al morir voce impedita.
 Morò, Ninfa, e non moro,
 Per effetto crudel di tua beltade:
 Ch'es-

Ch'esser non può crudel bellezza vera:
 Ne moro, per le pene,
 Che l'alma mia sostiene:
 Che, per greue dolor, non mai si more:
 Ne moro: perche m' d'altrui m'ancide;
 Che di tua mano sola
 Prouai dolce ferita:
 Moro sì: perch'amando,
 Amo senza speranza:
 E s'e ver, che speranza
 Sia d'amor cibo, e vita:
 Come del sol la luce,
 Dale piante gradita:
 Estinta in me speranza,
 Seco morir anch'io, lasso m'auanza.
Erm. Perche chiami spāza, a fatto estinta,
 S'ella è, fino al sepolcro, con noi viua?
Cor. Che'n me sia speme estinta,
 Eccone, Erminia mia, mille, è più proue
 Sperar non posso vn giorno,
 D'hauerti, per consorte:
 Che me ne priua la natia fortuna:
 Ne men stringēdo Amore a quel beato,
 E puro conuersare:
 D'amor giusta mercè debbo sperare:
 Perch'essendo altrui sposa,
 L'inuidia, auara voglia
 Del marito, geloso
 Di tanto ben, di cui sia possessore,
 M'inuola ogni speranza:
 Ne men posso sperar furtiue gioie;
 Ch'a purò a mor s'conuiene:

Che

Che debbo dunque fare?
 Recami almen consiglio;
 S'aita dar non puoi, Ninfa cortese:
 Estinguere le fiamme, c'hò nel petto,
 Non è potenza mia, forz'è del Cielo:
 Ch'ei ne fù santo fabro:
 Viuer di speme priuo:
 Non pote il cor digiuno
 Lungo tempo esser viuo,
 Senz'esca di sua speme,
 Che'n vita Amor mantiene:
 Hauerti in odio, per crudel, no'l deuo;
 Per che crudel non sei:
 Debbo dunque morire,
 E finir, con la vita,
 Almeno il gran dolore:
 Qual terminar, morēdo, nō può amore:
 Temo pur, di morir: perche l'errante,
 Buggiarda fama, palesando ch'io
 Sia morto p' tu'amore, altri non creda,
 Ch'vnqua mi fosti rigida, e crudele:
 O miseria infinita,
 Moro: ne posso dire,
 Che per donna crudel debba morire:
 Morendo, per bellezza,
 Ne crudel, ne pietosa,
 Perch'al mal nō consente, al bē nō osa.
 E la cagion dela mia morte acerba
 Tal vedrassi, ne' tronchi,
 Qual nel mio core incisa.
 Senza speranza, more
 Coris, seruo d'Amore:

,, Per-

„ Perche il vago pensier volò tropp'alto
 „ Da l'humil sua fortuna, e fessi amante
 „ Di luci altere, e fante.

Morir vuò dunque: varco al cor gra-
 dito

Mi fia suprema rupe, a l'aura estrema:
 E refterò, morendo,

D'Erminia mia conforte,

Non di membra, di voglia:

Che conforte è mia mente del Idea

Dela tua bella Imagine, ch'amore

Dipinse nel mio core:

E questo basti dire:

E sien le voci estreme, ch'vdir dei

De' disperati, e mesti accenti miei.

Erm. Pastor, se fui cortese, ad ascoltarle,

Fei quel, che potea teco, alhor nō fare:

Ma s'a tanti sospir, pianti, e querele

Non recassi risposta,

Sarei teco crudele.

Che tu m'ami, son certa, e mi dispiace,

Si perche tanto bella,

Non son, quanto tu stimi:

Giudizio, che'n Amanti

Sò, che spesso, e spesso erri:

Com'anche, per vedere,

Che sperar l'amor tuo nō può mercede

Riconosco l'errore;

Ma non posso emendarlo con honore:

Che la Fama, il tuo volto, e mia beltate

Mi debban certa far del amor tuo,

Segno maggior ne reca

La

La tua costante fede:

A la fama non credo,

Che spesso mentir suole;

Al volto non rimiro,

Che tãto nō cōuiene a donne honeste:

Mia bellezza non preggio: che cadere

Può, qual bianco ligustro, inanzi sera:

Che debba, in vece di cristal mirarmi

Negli occhi tuoi, cotanto

Stimo affetto d'amore;

E non desio d'honore:

Ch'io partissi da te, sdegnosa in vista

Desti dal caldo tuo muto sospiro,

Stimi muto vn sospiro a caste orecchie

Che non possa destarle,

Quasi timida Dama

A disdegno, & à fuga:

A te non fui crudele, col fuggire;

Crudel, se non fuggiua, ero a me stessa:

Fù la fuga pietosa

A me scudo d'honore:

A te freno d'amore.

Che tu resti in amarmi

Costante, hai da dolerti,

D'esser costante a bē, che'nuan tu sperì

Pure, essendo la fede alta virtude,

Non ti doler, di restar fido Amante:

Ch'ami, senza speranza,

Sia occasion di vita, e non di morte:

Che mentre l'huomo viue,

Sempre è viua speranza:

Non sperar da me dono:

Come

Come temer da te furto non posso:
 Perch'io macchiar non deuo
 Nobil virginitade:
 E a te fedar non lice
 Amor d'alma ben nata.
 L'elezzion mi fora
 Gradita per consorte,
 (E ciò basti, a placar l'alma dogliosa)
 Quando potessi honestamente hauere,
 Ciò, che poss'io, con puro cor, volere:
 Ma non volēdo il Padre, altro nō posso
 Che pietosa gradir la tua virtude,
 E per te far, Pastore,
 Quanto nō vietia tuo diletto, honore:
 Ma viui; e non morir, se saggio sei,
 Che di tua crudeltade,
 Non di mia feritade,
 Fora segnō la Morte:
 Ne restar puoi, morendo, mio Cōsorte.
Cor. O magnanima voglia
 Di pietosa Amatrice:
 O gran miseria estrema
 Di disperato Amante:
 Cui sperar da pietà, pietà non lice:
Er. m. Dolida, andiā ti prego: perche colte
 Quiui non siam da viste inuidiose:
 Onde nasca di noi
 Temerario sospetto.
Dol. Sì, ben partiamo: e tu Corin fidele,
 Ama, e spera in Amore:
 Che'l di si muta al variar del'hore.
Cor. Ite felici: e vosco Amor s'annidi.
 Misero,

Misero, che far deggio,
 Non potendo morir, per noua legge.
 Di colei, che tant'amo?
 Ma s'amo, dimmi, Amor, chi mi riama?
 Se son fido, la fede cui gradisce?
 Se viuo: chi mi toglie a tante pene,
 Che l'alma mia sostiene?
 Se moro: chi cagiona la mia morte?
 Se cihedo: chi mi porge?
 Se bramo: chi mi dona?
 Se merto: chi m'appaga;
 S'inuolo: chi m'escusa?
 Se d'altrui mi querelo: chi m'offende?
 Se chiamo, chi risponde?
 O miseria infinita,
 La mia pietà crudele
 Con negarmi la morte,
 Mi priua ogn'hor di vita.
 Risponderemi almen, voi, che m'vdite,
 Selue, boschi, antri, grotte, valli, e rupi,
 Deh, accompagnate il pianto mio. IO.
 E tu chi sei, che parli meco? ECHO.
 Sei forse quella Ninfa,
 Cui di bello Garzon l'alma beltade
 Non fu concessa? ESSA.
 Ninfa, per Dio, m'è greue
 Il tuo martire. IRE.
 Lascia, cortese Ninfa, l'ire antiche,
 E dimmi, in questi tuoi muti concenti,
 Tu, ch'odi ciò, che'l bosco,
 Amore, e'l Ciel ragiona,
 Inuisibile a loro,

Ne' tuoi grati silentij:

Sai qual destini il Cielo

Fine, al mio amore?

MORE.

Vuoi dir Morte; ò dimore

Cotanto ingrate?

GRATE.

E'l tanto dimorar, che gioua? GIOVA.

Se gioua, no'l celar, che ti prometto,

Far quanto scopri.

SCOPRI.

Già mi scoprij poc'anzi,

E palesai il mio segreto amore:

Ma non gradillo.

DILLO.

Cui debbo dirlo? il diffi:

E pietà, lasso, non ritroua. TROVA.

Trouare altro rimedio, ahime, nō pos-

Sol mi resta la morte,

(so:

Che pronta mi sorride,

E mi riguarda.

GUARDA.

Poiche non vuoi, ch'io muora,

Che debbo farmi?

ARMI.

E da quest'armi poi

Fia'l petto essangue?

SANGVE.

Ferito, e non estinto,

Mi par, che vogli dir', Alma infelice?

Dunque questa mia destra

Inuan s'arresta?

RESTA.

Restar debbo, grã tēpo, ò poco? POCO

E farò, nel morire,

Discontento?

CONTENTO.

E fia la mia ferita

Ala Ninfa, ch'am'io

Cara, & amica?

MICA.

E gradirammi in morte

Fide-

Fidele Amante?

ANTE.

Horsù, voce cortese,

Remanti à Dio.

A DIO.

Intanto seguirò l'ordite fila

Del'amorosa tela incominciata.

Del resto Amor disponga:

Vò, per trouar Lucidia: eccola inuero:

Amor, tu mi dà forza, e reggi il Core,

A celar l'ire, e palesar le gioie.

A T T O

Q V A R T O.

Scena Terza.

Lucidia, Corino.

Luc. **D**A pensier in pensier, da passo in passo.

Sento nel'Alma mia

Il tormento crudel di Gelosia;

E qual Colōba, ch'apre al Solle piume,

Ouer Camaleonte, in mezz'al prato,

Vò cangiando colori

Di speranze, e timori.

Cor. Dio ti salui, Lucidia, Anima mia;

Be? come il tuo Corin ti uiue in gratia?

Sei

Sei forsi meco astizza:
 Odi, cor mio: s'è ver che de gli Amanti
 L'ire son poche stille,
 Che rēdono maggior l'interno ardore:
 Merauiglia non è, s'oprai poc'anzi,
 Per empito d'amor, teco quell'ire,
 Che mi fer più gioire:
 Pure, sapendo, quale
 Tragga vendette Amore
 Da negata pietate
 Da schernita beltate:
 Già discoprendo le segrete fiamme,
 Che dal incendio tuo meco destarsi,
 Gradir conuiemmi i tuoi cortesi amori:
 Et escusarti Amante,
 Oue manca ragione:
 Ch'amore infin'è cieco,
 Ne discerne gli affetti, ch'ei cagiona:
 Però bell'amatrice, quanto eleggi,
 Tanto consento anch'io,
 D'un Amor, d'una voglia, e d'un desio,
Luc. Che intendo? ahime, che intendo?
 Vaneggio? ò pur m'infogno?
 E questi il crudelissimo Corino?
 O qualche spirto errante
 D'Auerno, in mortal spoglia?
 E può tanto diletto
 Ne l'alma mia capire,
 Senza poter morire?
 Amor, cortese Nume,
 Che non puoi se fin doue
 Il regnator de' ciechi Abissi Impera
 Giugne

Giugne il tuo stral possente?
 O per me lieto, e caro pentimento,
 O magnanimo Cor del mio Corino:
 Sarà mai ver cotanto?
Cor. Vuoi Ninfa esser sicura,
 Di quanto far per te l'alma non teme?
Luc. Send'amore vn volere,
 Quanto vuoi, tanto voglio, anima mia.
Cor. D'uniforme desio scaldiamo il petto,
 Però fuor di sospetto,
 Là've ci scorge amor, veloci andiamo:
 A rapire, a gioire,
 Le rapite d'amor, gioie gradite.
Luc. Non si badi, Corino:
 Ch'amor non vuol consiglio.
Cor. Vedi, colà, quell'antro?
 Dritto, per sotto il Pino:
 Presso la sacra Noce: a piè del Faggio;
 A canto di quei sassi?
Luc. Il miro bene.
Cor. Là picciol raggio, per fissura angusta
 Penetra, quanto scorgere de' corpi
 Si può l'Imago, all'ombra scura, e cieca:
 Dopò fugace ratto
 D'ora bramata, e cara,
 Vanne colà segretamente, e guata,
 Che non sij vista: e'n dentro
 Quato più puoi guardinga, ti nascodi:
 O m'aspetta, ò t'aspetto,
 Qual hor spedito sia
 D'opra, ch'affai mi preme.
Luc. Io parto preda di speranza: Amore
 Il

Il mio giusto desir cortese appaghi:

Non induggiar Cor mio:

Che tardāza, in amore, è greue affanno

E nel medesimo loco vuò scoprirti

(Poiche pegno d'amor m'harai donato

Inaudita nouella, al tuo Cor grata.

Cor. Và pur, Lucidia cara;

Che'l ritorno fia breue,

Zelanio de' aspettarmi:

Vò rattamente, per trouarlo, e sotto

Questi panni, mandarlo,

A preuenir nel Antro

La sua bramata Ninfa:

Anzi promessa sposa;

E resterà l'inganno

Rimedio al cieco amore

Del'infana Lucidia, mia sorella.

A T T O

Q V A R T O.

Scena Quarta.

Erminia.

O Corino, ò Corino,
O del'anima mia parte più cara:

S'è

S'è mio, questo tuo core,

Dimmi; perche non senti il mio dolore?

Così, come sent'io

Il dolor del tuo core, nel cor mio?

Anzi tant'è maggiore

Il mio del tuo dolore,

Quanto, che sola sento

L'vno; e l'altro tormento:

Tu, col foco d'Amore,

Accendesti Scintille al petto mio

Inusitate, e noue:

Ch'altro nō fur quei lagrimosi sguardi,

Armati di pietade,

Ch'amorose saette,

Homicide pietose

Della mia crudeltade;

Che se ti fui crudele,

Hoggi ti son fidele: e tu no'l sai:

Ahi lassa; io son forita;

Giusta vendetta in vero;

Che se di me ti punse alta pietade,

Ond'amasti, e languisti;

E languendo, tacesti:

Pietà di te mi spinge,

Ad amare, e languire,

E tacendo, morire:

Era presso le labra l'Alma ascesa,

Per dir. Corino, i't'amo. Se la tema

Del Virgineo candore,

E del candido honore,

Non impedia la lingua inamorata:

Pur dicea trà me stessa,

H

Con-

Contemplando l'Angelica presenza ;
 Ahi, vista feritrice,
 Che mi rende felice .
 Eccomi serua, amor; nō del tuo Regno,
 Ch'amata, e vagheggiata
 Vi fui spesso Reina ,
 Oue mille sprezzò scettri , e corone
 L'Anima disdegnosa :
 Ma di pietà, nascente
 Dal volto di Corino ,
 Ch'amante, e vagheggiante
 Seruo a q̃l bē, che mi fà amata Amate .
 Crudelissime leggi
 Di Natura , e Fortuna ,
 A le sante d'Amor leggi, nemiche:
 Se per opra del Cielo ,
 S'uniscono due Cori,
 Con legami d'amore ,
 Dond'è, che la Natura gli divide ,
 In due terrene spoglie ?
 E più tosto, i vn corpo, nō gli accoglie?
 Et auara Fortuna ,
 Dispensatrice ingiusta
 Di suoi fugaci beni ,
 Tanto comparte al'vno ,
 Quanto al'altro ritoglie ?
 Qualhor dal Ciel discese
 L'anime innamorate ,
 Sembran'altre ben nate,
 Altre vili, e neglette ,
 Come s'a par create, a par'elate
 Non sien tutte da Giove

Son

Son queste membra humane, ombre fu-
 gaci ,
 Ch'estinte, e auelenate
 Dal vaso di Pandora ,
 Ritornan palme vaghe, onde partim
 Sconosciute Amatrici ,
 Che trà noi fur d'oblio preda infelice:
 Ma tu, che vincer puoi, figlio di Giove ,
 (Cui Giove stesso cede)
 E l'opre di Natura ,
 E doni di Fortuna, eterno Amore ;
 Deh, se mai ti piegasti, a preghi humani,
 Et a caldi sospir di verginella ,
 Mira di là, donde le spere auui ,
 Donde i moti comparti, e' rai dispensi ,
 Erminia genuflessa, e riuerente ,
 Ch'amatrice nouella ,
 D'Incensi in vece, il puro cor t'offerisce,
 E'n gratia ti dimanda:
 Che se debba sperar fido conforte
 Hauer Corino amante :
 Prolunghisi la vita ;
 Ma s'altro il Ciel destine ,
 Maturisi la morte ,
 Per più felice forte .



H 2

ATTO

ATTO QUARTO.

Scena Quinta.

Cinthio, Erminia.

Cinth **C**Orin diè fine al tutto, com'interesi;

O per me meglio lieto,

Degno di bianca pietra:

Vò, per dirlo ad Erminia, mia figliola;

Eccola pur, se non m'inganno: è dessa:

Erminia, anima mia,

Che dimandi dal Cielo,

Supplice, e riuerente, in questa guisa?

Erm. Padre, pregaua amore,

Ch'è fonte d'ogni bene, e d'ogni luce;

Ch'a te raggi compartà, di condurre

Vnica figlie, a più seguro porto,

Trà tante di fortuna

Dubbie speranze: e di canuta etade

Manifesto timor, di cui sei cinto:

Che, se recar consiglio a te non posso;

Posso lume impetrar dà summi Dei.

Cinth. Credo, figlia ch'amor t'abbia con

Quanto chiedi pietosa: (cesso,
Per-

Perch'anzifera, deuenir de' sposa

Di Zelanio, Pastor di somma lode.

Vnico herede de' Montani, antichi

Sacerdoti del tempio del Dio Pane:

E Corin l'opre dele nozze affretta.

Erm. Chi tratta, Padre, le nouelle nozze?

Cinth. Corino, il faggio, Figlia.

Erm. Corino? e chi è questi?

Cinth. Il più gentil Pastore,

Che sia trà selue nato:

Figlio del buon Amanzio,

Più di fauer, che di fortune ricco.

Erm. Dunque, Padre mio caro,

Vn sì gentil Pastor tratta le nozze?

Cinth. Gentilissimo inuero.

Erm. Và pur là'ue ti scorge il Ciel cortese

Ch'a me fa, legge vn sol paterno ceno.

Cinth. Tal da figlia prudente

Sperar deuea consenso a miei consigli:

Io parto, per Corino: e tu ritorna

A la Capanna, oue aspettar mi dei,

Con la bramata noua dele nozze.

Erm. Tanto farò, mio Padre:

Ah Corino, Corino: esser può dunque

Inammorata lingua

Di mentite lusinghe dispensiera?

E pietà lagrimosa

D'empio, e rigido cor buggiardo velo?

Ah crudel, quanto infido,

Tu con Zelanio ardisti

Trattar le nozze mie, perfido amante,

Nouo Sinon, trà selue?

H

3

amor

D'Amor l'eternè leggi,
 Per le create leggi d'amicizia,
 E sprezzasti, e tradisti?
 Dond' imparasti il simular cotanto?
 Et ingannar, col pianto,
 Incaute Verginellie?
 Deh, com'esser potean quelle sì vaghe
 Voci, note d'un Alma mentitrice?
 E le lagrime pronte
 D'insidie accusatrici?
 Mio Padre non mentisce: (chio:
 Che mentir non conuiensi à saggio Vec-
 Io mal già non intesi:
 Che quattro volte il chiesi:
 Dunque mentisti tu, con finti Amori,
 Esca di semplicette incaute Ninfe,
 Ch' vse non han l'orecchie
 A mentite parole
 D'insidiosi Amanti:
 Ahi lassa; e chi potea conoscer tanto?
 Pietade in occhi, e puritade in fronte,
 Amor trà labra, e morte in tutto il re-
 sto,
 Chiamar crudele il Cielo,
 Ingiustissimo Amor, Fortuna rea,
 Bramar per fin beato
 Un beato morire,
 E raccor tutta l'Alma, in un sospiro,
 E'l sospir tra le labra
 Languido, e semiuiuo?
 E hauer di mille frodi colmo il seno?
 Vanne altero, Corino,

Trà

Trà mille palme, vincitor superbo;
 Ch'ingannasti Dōzella, al creder pron-
 ta:
 Che ne riporti (il dirò pur) crudele?
 Oue le spoglie sono, ou' i Trofei
 D'ingannata Bellezza
 Di tradita Innocenza?
 M'ahi, misera, che sento
 Nel contrasto d'Amore,
 Maggior fiamma nel core:
 E non sò, per qual via,
 Entri nel petto mio
 Timore, e Gelosia:
 Dunque esser mi cōuien preda infelice
 D'amore, e di sospetto?
 O di miseri Amanti
 Vnico mostro in Terra;
 Che debba, al tempo stesso,
 Amare, e sospettare?
 Piangere, e sospirare?
 Ma creder non si deue
 Quello, che non si vede:
 Ch'errar può spesso l'huomo
 Che facilmente crede;
 Però celando amore, e'l rio sospetto,
 Partirò, per trouar Lucidia cara
 Mia amica, e sua sorella;
 E sotto velo d'Artifici, intenta
 Vedrò, se sappia, quanto
 Corin disponga dele nozze mie;
 E saprò consigliarmi,
 Perche non prenda errore

H 4

In-

Ingannata d'amore,
Che facilmente crede,
Ciò ch'ode, pensa, e vede.

ATTO QUARTO.

Scena Sesta.

Lucidia, Zelanio,

Luc. **B** Asti tanto indisparte, Anima mia
Dal'antro, esser fuggiti altrui
non visti:
Godano gli occhi ormai
De' Cori il paradiso:
Scoprendo il tuo bel viso:
Corin, cor del mio cor, tu nō respōdi?
Ancor taci, mio bene?
Come, in tanto diletto,
D'vna parola a pena
Stimi degna colei
Dond'hai palme, e trofei?
Tu ricopri il bel volto
Con le noiose braccia: e per qual fine
E vergogna, ò timor, questo, ch'infingi?
S'ell'è vergogna, dimmi,

Auen

Auen forsi vergogna,
Dopò l'opre d'amor, furtiue, e care?
Se vergogna è quel fren, che ci ritiene,
Pria, che si giunga al fine?
S'è timor: qual timor, dopò hauer vin-
to?

Corin, vincesti: e teco hai vincitore
Di pura Verginella.

Se non maturo frutto, amico fiore:
Non pensar di partir, se non riuegga
Quel celeste splendore,

Che mi pasce d'amore,
Pur ti riueggo, a forza,
Onta di queste braccia inuidiose,
E de le man gelose:

Vincerò nel contrasto; e vinsi, e vidi:
M'hai lassa, che vegg'io?

Ah, traditor Corino,
Ahi tradita Lucidia,

Ohime, che resto senza,
E vita, e moto: ahi vista, ahi conoscēza

Zel. Prendi ardir, alma mia, Lucidia bella.

Deh, ti souenga, ch'io
Non son nemico, nò, son fido amante
De le tue luci fante,
Ohime, che debbo fare?
Ell'è tramorta inuero:

Ecco le belle gote,
Che recauano inuidia a l'oriente,
Pallide, e scolorite:

Ecco le labra d'ostri, e di Rubini,
D'Amorosa fucina

H 5

Tem

Tempria soave, e cara,
 Trasformate in viole:
 La lingua, che spuntar quasi Piropo
 Tra le candide Perle, era sempr'vsa,
 E'n dentro accolta, ad impedir le voci.
 Ecco gli occhi sereni,
 Ch'eran due Soli in Terra,
 Per invidia del Cielo,
 In nera Ecclisse auolti:
 O dolce amato peso,
 Deh fà, ch'anzi, che muora,
 Io dela morte tua sia fida Aurora:
 O nata dal furor, Ninfa crudele,
 Di te stessa homicida,
 Se non curi il tuo mal, che sia d'altrui
 Già qual viuesti, mori,
 Colma d'ire, e furori:
 Deh, teco mi trasporta,
 O non far rìa partita:
 O di miseria estrema horribil caso,
 Ch'vnir mi possa morte,
 Cui non potè la vita:
 Pur t'abbraccio, e ti bacio,
 Mio Tesor semiuiuo,
 E tal ti godo, qual Amor cortese,
 Anzi morte pietosa
 Ti porge al seno amante:
 O membra, belle pur, quātūque morte,
 Che verace bellezza non mai more:
 Tanto morte cortesi,
 Quanto viue crudeli;
 Deh, se piacesse al Ciel, ch'io resti vo-

(sco.
 Sepol-

Sepolcro, in questa guisa:
 O morir fortunato,
 Restar felice grembo al peso amato,
 E se sapeffi, che la spoglia bella
 Così restasse, ne tornasse in vita:
 A me stesso crudel farei, com'ella,
 Con priuarmi del'aura, al'cor gradita:
 Deh, se l'alma sdegnosa mi vedesse
 Possessor di sua spoglia,
 Sò certo, ch'animosa
 In vita tornarebbe,
 Inuida del mio bene:
 E perdere, viuendo,
 Ciò che godo, morendo:
 Ma tu stral perche resti,
 Di ferir, lasso me, questo mio petto?
 Per cui langue il mio bene?
 E finir, con la morte, oltraggi, e pene?
 Forfi il fai, per amore
 De la sua bella Imagin, c'hò nel core?
 Ma quì badar non gioua;
 Ch'esser nō può, che nō vi giūga alcuno:
 Fia tempo a tanta Impresa,
 Dardo amico, e cortese:
 Però fandomi peso, al'cor gradito,
 De le gelide membra:
 Vuò ricondurle in parte,
 Oue maestra mano
 In vita le richiami:
 Poscia impetrarne giustamente pace:
 Vien dunque meco, semiuiua spoglia,
 Ch'al caldo ardor de' miei sospiri ardēti

H 6 Spero.

Spero , che forgerai noua Fenice:
E m'amerai felice .

ATTO QUARTO.

Scena Settima .

Cinthio .

Intendo , che Corin quiui poc' anzi
Sia stato visto : e pur non ve'l ritrouo:
Andrò per questa via :
Forſi , ch'al ſuo Tegurio andato ſia :
Amor , deh fà cortefe ,
Che mi s'incontri ormai ,
Dopò cotanti paſſi , al vento ſparſi :
Per hauer noua certa
Di quel , che ſpero , e temo :
Che da lui pende ſolo
Ogni gioia , ogni duolo .



ATTO

A T T O

QUARTO.

Scena Ottaua .

Lombino bifolco .

O Che vidi: ò che vidi: occhi, pote-
ſte
Soffrir sì crudo ogetto ?
Vdite , ſelue , vdite
Piante , Fere , ſentite ,
E per pietade lagrimate appreſſo :
Corin poc' anzi ancife
Lucidia , ſua forella :
Conoſciuta da voi
Per sì vaga , e sì bella :
Ne contento , d'hauerla
Crudel fatta morire :
Per adempir quell'ire ,
Che fur prima homicide ,
Porta l'eſtinte membra al ſen profano ,
Per darli ſepoltura
In horrida ſpelonca ,
Poc' anzi le vid'io
Trà l'homicide braccia ,
Ricadenti , ſupine , eſſangui , e morte:
Et ei tremante , ſquallido , e dubbioſo
Le

Le conducea, tra folte vie spinose :
 Non fia , nò , come pensi ,
 Occulto il malefitio , empio Corino :
 Per me fia noto à queste
 Selue pure, innocenti
 L'error, c'hoggi hai commesso :
 Giusta cagion mi spinge ;
 Non sol; perche courir profana morte,
 Non è giusta pietade ;
 Ma perche infido sei
 Al'Amor di Zelanio, mio Padrone,
 Fido Amante di lei .

A T T O

Q V A R T O.

Scena Nona .

Corino, sotto gli abiti di Zelanio, Lombino Bifolco.

V Scito è già dal'Antro ,
 Possessor fortunato
 Del'amata Lucidia , il buon Zelanio :
 Vò , per trouarlo ; per narrarmi intiera
 D'Amor l'ordita tela .

Lomb.

Lomb. Ecco Zelanio inuero :
 O Zelanio , ò Zelanio , mio Padrone ,
 Ascolta , e piangi insieme :
 Corino , il traditore
 D'Amicitia , e d'Amore ,
 Poc'anzi hà dato morte
 A Lucidia tua bella : e la conduce
 Entro cieca spelonca , à sepolire :
 Io l'ho vista portar, nel seno accolta ,
 Nobil preda di morte .

Cor. Dice da ver , Lombino ? hor narra il fatto .

Lomb. Ohime , che veggio : ah traditor
 Corino :

In questa guisa il tradimento copri ,
 Con le mentite vesti di Zelanio ?
 Io vado , corro , e volo ,
 Per farlo noto à queste selue : ò Gente
 Del bosco habitatrici ,
 Lagrimose sentite
 Il suon di mie parole .
 Empio homicida è stato
 Corin di sua sorella ,
 E di Zelanio hà prese
 Le vesti , per celar l'error profano .

Cor. Volar conuiemmi inuero, per frenare
 Il Bifolco, che corre :
 Perche il rumor buggiardo
 Non commoua le selue
 Di non commesso errore :
 Ma faccia il Ciel , che non sia vero il
 tutto .

A T T O

A T T O

Q V A R T O.

Scena Decima.

Satiro.

T Ardar non può l'empia nemica
 mia,
 Inuentrice di frodi, arti, e lusinghe,
 Che quà ratta non giunga:
 Però, ch'a questo verso, ella poc' anzi
 Colma d'ira, e furor, vidi auiar se
 Dal Fonte dele Ninfe:
 Per la morte, cred'io
 Di Lucidia infelice:
 Per man di suo fratello:
 Se'l ver l'Aura predice:
 Io vuò celarmi, trà' più folti rami
 Di questo Faggio, e giunta al'improuiso
 Assalirla, e legarla: anzi far quanto,
 Amor m'insegna, e mostra.
 Saglio: m'adagio: e qui m'assetto: donde
 E veder, d'ogni lato: e saltar possa:
 Deh, Amor, fà, ch'ella giunga,
 Preda di queste braccia: eccola inuero:
 O me felice: vdrò, che dica prima,
 E poi

Q V A R T O. 185
 E poi l'assalirò, quasi faetta,
 Che dal Ciel scenda infretta:

A T T O

Q V A R T O.

Scena Vndecima.

Dolida, Satiro.

Dol. **O** Nouella infelice,
 Che di sospetti, e d'ire il bosco
 ingombra:
 Anzi il seren del Ciel còturba, e adom-
 Che Corin habbia ancisa (bra:
 Lucidia, sua forella,
 Ne si sà la cagion di tanto errore,
 Per cui si v'è cercando ardentemente,
 A ciò che paghi di suo fallo il fio:
 Deh fà, che'l troui prima, amor cortese,
 Che se gl'incontrin feri,
 Del Dio Pane i ministri.
Sat. Ferma, ferma, d'Amor cruda nemica,
 Ch'io te ritrouo prima.
Dol. Ohime, che veggio?
 Tolgami il Ciel del Satiro al'insidie,
 E presti l'ali al piede.

A T T O

Q V A R T O.

Scena Duodecima.

Satiro.

E Pur lasso cascai,
 E fieramente vrtai;
 Amor mi regga, m'auuigori, e impenni,
 Per arriuar colei, ch'à fuga è volta:
 Correr non posso inuero,
 Tanto mi duol il piè sinistro: ingrata
 Mia sorte, scoppierò, per la gran rab-
 bia:
 Maldetto amore, e' suoi seguaci infami,
 E quei, che'n cor di donna pongon
 speme:
 Dunque debb'io seguir fera fugace?
 Abbracciar vèto, e placar onde infide?
 Amar, chi m'odia? & impetrar perdono
 D'inefforabil Parca?
 Beuerò di mia mano adro veleno?
 Stringerò, trà le palme, acute spine?
 Scaldarò nel mio sen vipera ingrata?
 Sarò vil preda di Tiranno orgoglio?
 Nò, nò, vanne crudel, d'Amor nemica,
 La've

Là ue d'Auerno il rio furor ti mena:
 Ch'io pentito del stato, in cui mi trouo,
 D'ingratissimo Cor seruo fidele,
 Ritorno a libertade
 Del'antica beltade (ra,
 D'Ardelia mia, che m'ama, segue, e ado
 C'hor la fronte m'infiora,
 Hor' il sen m'arricchisce,
 Hor nouella firena
 Mi lusinga col canto, e' l duol raffrena;
 E souera verde ammanto
 Di Primavera, lasciuetta, e molle
 D'amore al Paradiso, ogn'hor m'estolle
 O che diletto, ò che dolcezza in vero,
 L'amor vecchio, e primiero:
 Che qual'annosa piàta, immobil resta.
 A procella, a tempesta:
 Ma'l secondo, e nouello,
 E qual nido d'Augello,
 Ch'ogni stagion si muta:
 E se'l verno diletta,
 L'està spiace, e rincresce,
 E con timor si gode, e con sospetto:
 Vdite, amanti, vdite:
 Se volete gioire,
 Il primo amor seguite:
 Che quel, che càbia amore, per amore,
 Lascia il corpo per l'ombra,
 E'l frutto, per lo fiore:
 E si confonde in fine
 Qual hor, vago di questa, e quella Rosa
 S'auolge trà le spine;

Ne

Ne pensal'infelice,
 Che s' vna ne volea,
 Quella che gli era inante,
 Vergognosetta Amante,
 Lieto raccor potea:
 Il primor Amor con noi
 Dal Ciel souente nasce,
 E con noi ne la cuna, e trà le fascie
 Ne aspetta, fin, che'l core
 Senta il nouello ardore:
 Indi per man del Fato
 S'imprime a' nostri petti, così forte,
 Che struggerlo nõ può tẽpo, ne morte,
 Dunque remanti ingrata,
 Dolida sol'amata
 Dala tua crudeltade:
 E ti sien questi sguardi, acuti dardi:
 Queste note, aspre rote:
 I cigli fieri artigli;
 La bocca, arco, che scocca:
 E'l fiato del mio seno
 Mortifero veleno,
 Il Ciel ti cada in dosso,
 La terra non ti regga,
 E trà'l peso del vno
 E del'altra il timore,
 L'inferno ti deuore:
 Ch'iuì merta di stare
 Chi l'Amante fidel ricusa amare,
 Ma per darti più pena, e più tormento,
 Porrò sozz'opra il bosco,
 Per ritrouar Corin, cor del tuo core,
 Di

Q V A R T O. 189
 Di sua sorella perfido homicida,
 E condurlo, a ministri del Dio Pane,
 Per farlo onta di te, tosto morire.
 Partirò, senza induggio, e sarà piena
 Per te, di mille furie, questa scena.

Il Fine del Quarto Atto.

CHORO.

A MOR, di te non veggio
 Cosa, che degna sia,
 Trà gli Elementi, e nel celeste seggio,
 Per fauer, con qual'arte, ò qual tesoro,
 Possa acquistarfi Amore:
 Non fortir tal mercede (chiede,
 Gli Dei, che'n vano ogn'vn ti brama, e
 Non la virtù di stelle,
 Che son d'amor nemiche, alcune d'elle
 Non fortezza, e valore, (re:
 Ch'ogni prode Guerrier cede ad amo-
 Non gratia, ne bellezza,
 Che senz'amor, ogni beltà si sprezza:
 Non fauer; perche teco
 Torna il più saggio, cieco:
 Non Ricchezza, ch'ignudo (scudo:
 E amor: ne d'Elmo hà d'uopo, ouer di-
 Non lusinghe, e promesse,
 Che tu penetri i Cori,
 E scopri i finti Amori:
 Non duoni, e cortesie,

Che

Che tu gli prendi, e oblij:
 Non minaccie, e tormenti
 Che tu fai, che l'Inferno non si senta:
 Non humiltà, che sdegni
 Cori humil, bassi ingegni:
 Non frodi, inganni, & onte,
 Che tu le scopri al seno
 D'vna fronte serena:
 Non forza, ferro, e sangue,
 Però, ch'Amor non è, quād'Amor lan-
 E'l ben goduto, a forza, (gue:
 Tutto il diletto smorza:
 Ne men la morte in fine
 Giusto premio è d'Amore,
 Che mal fin fà, chi disamato more:
 Dillo tu dunque, Pargoletto eterno,
 Qual'è il tuo giusto premio?
 Vdite, egri mortali, Amor risponde:
 Premio d'Amore è Amore:
 E la mercede, è fede:
 Il modo; il restar sodo:
 Il mezzo: al sofferrir, l'esser'auuezzo:
 La scorta: l'Alma accorta:
 Il maestro loquace:
 Il silentio verace:
 Il Cibo, la speranza:
 E'l dolce Paradiso,
 Le Gratie d'un bel viso:
 Oue annidando l'Alma,
 Aspira al vnion beata, & alma.



A T T O

Q V I N T O.

Scena Prima.

Lucidia.

Sia Amor d'amor legame, e cada estinto
 S' il disdegno, d'Amor vinto:
 Il mal gradito Amante
 Resti gradito sposo:
 Siam necessitā corte se legge,
 E torni libertà forzato dono:
 Sia lo'nganno ministro
 D'impetrata pietade, e di perdono:
 O voi tradite labra,
 Nel Certame de' baci,
 Baciatrici rapaci,
 Di baciator mentito
 Cara preda rapita:
 Non sempre è ver, che se da voi si sputa
 Il bacio alhor, che la baciata bocca
 Dal mentitor si tocca,
 La vergogna si smorza,
 Quand'è baciata à forza:

Perche, quand'oltre passa
 L'ingordo baciator
 Ne' bei furti d'Amore,
 E'n voi de' suoi Trionfi il segno lascia,
 Lo sputar nulla gioua,
 Se non diuenga sposa
 L'anima disdegnosa.
 Voi occhi, ciechi al' hora;
 Che cieca era la mente;
 Benche al'hor fusse l'Antro
 Manto de' vostri errori,
 Perche non rimiraste
 Co' lumi del pensiero,
 Ne le tenebre auolti, i finti amori?
 Voi mani, che stringeste
 Il fallace possesso,
 Come ruuida man suole il tesoro;
 Perche non v'accorgete,
 Che'n uece di tesor serpe abbracciate?
 Voi troppo sorde orecchie,
 Quantunque il bel silentio dela notte,
 Che ne lo speco occulta il Sol fuggia,
 E l'infogato ardore
 Del bramato possesso
 Placidamente v'ingombrar d'oblio.
 Perche non intendeste
 Le lasciue loquaci
 Del'Amator fallace?
 Ma in van di voi mi doglio;
 Qualhor sola colpai, membra tradite:
 Ne vale pentimento,
 Doppo l'error commesso:

Ch'an-

Ch'anciderei me stessa,
 Per fin del'error mio,
 Ma morir, lassa, inuendicata, temo,
 Che mi fora negata
 Dal conduttier del'alme l'altra ripa;
 Resto però quì viua,
 E mi fia cibo il tradimento occulto,
 E dolci acque il veleno
 De viperini sguardi:
 Indegna intanto, di mirar le stelle,
 Fin che tragga vendetta
 Di tradita honestade,
 Di rapita beltade:
 Si che forger si vegga
 Da miei traditi amori
 Tragica scena di mortal furori:
 Onde memoria retti eternamente
 Di Lucidia tradita
 Dal traditor Corino:
 Ah Corino, Corino,
 Mentitor di fauella,
 Lusinghiero di sguardi,
 Adulator di gesti,
 E Traditor d'effetti,
 Tu sol, tu pianger dei
 Di tanta frode i meritati homei,
 Tu ch'ardisti ingannare
 Verginella credente,
 Ch'altro non fè: che saggiamente amare
 L'odio diuenga amor: l'amor furore,
 La fè diuenga frode,
 E la frode di morte alta ministra.

I

Aprisi,

Aprisi, ò del più greue, imo elemento
 Tartareo sen profondo:
 Perche Ninfa tradita
 Scender là possa, oue la Dea rapita
 Rêde al suo Gione g'infogati amplessi.
 Cui sacrando del cor vittime asperse
 D'ostinati furori incensi e mirre;
 Lei chieggia in dono la più fera, e ardi-
 ta,
 Ch'alberghi nel suo Regno, alta crinita,
 Per esseguir le giuste mie vendette:
 Aprisi: che più bada a cento, vdi,
 Ch'ageuol fu d'Auerno il gran passag-
 gio,
 Benche duro il ritorno:
 Almen, se tu non t'apri: perche d'oro
 Non m'è concesso il ramo: l'echo ap-
 porta
 Di queste acerbe note
 Al Regnator d'abisso,
 Col' infernal Giunon, ch'adoro, e inuo-
 co.
 Inferni Dei, se mai pietà vi punse
 D'humano priego, e di dogliosi accèti:
 Ecco tradita Ninfa,
 Riuerente, & humile al vostro nume,
 Vi chiede in gratia quel furor, che basti
 Giusta vendetta trar d'ingiusta frode,
 Ond'arda il bosco, e incenerir si vegga
 Questa felua infelice:
 Sì, sì, Aure cortesi, me'l recate,
 Pietose apportatrici

Di

Di quel sacro furor, che l'alma brama:
 Già si riscalda il seno
 D'impaciente ardore ò santa Dea,
 Che le furie dispensi, e desti l'ire
 Di rapita bellezza à giuste offese,
 Ecco il sacro furor, trà' densi fumi,
 Che'n gombra l'alma di crudele affet-
 Seguiran, senza dubbio, (to:
 Le bramate vendette:
 Ch'egli m'addita il modo, il tempo, e'l
 loco:
 Et ecco Erminia: perche possa ordire
 Tela d'ultrici, e sanguinose frodi;
 Tu segreto furore,
 Disponi i miei pensieri, e accendi il
 Core.

A T T O

Q V I N T O.

Scena Seconda.

Erminia, Lucidia.

Erm. **H** Auer non posso di Lucidia no-
 ua

I 2

Hò

Hò per lei volto il bosco, e omai son stanca :

Ne la ritrouo ancora :
Tu mi l'addita, amore :
Eccola, ò caro incontro ,
Lucidia, il Ciel ti salui.

Lucid. E teco amore

Cortefemente viua, Erminia bella:
Che ti mena, a quest'hora, al bosco errante

Leggiadra, e saggia amante ?

Erm. Bona pezza t'hò chiesta.

Lucid. Eccomi pronta ,
Humilissima Ancella, e fida serua :

Erm. Quel, che da te vorrei,
Richiede opra d'amor, prudēza, e fede,
A secretezza vnita.

Lucid. Hor narra il fatto
Erminia, e resti legge il tuo volere
Al mio debil potere :
Che quando altro non possa
Può ben'esser segreto, il mio sapere.

Erm. Dirmi sapresti, a caso ,
Se Corin tuo fratello: e mio si vago ,
Saggio amator fidele ,
(Come fauer tu deui ,
E teco confidar posso ancor'io ,
Che mai sempre graditi a le sorelle
Son gli amor de' fratelli)
Messaggiero d'amore ,
Configliero d'honore
Debba condurre a fine, anzi sia notte

Le

Le nozze mie, che gli commisse Cinthio
Con Zelanio: Pastor saggio, e cortese ?
Saper ciò bramo: perche dubbia resto ,
Nel trattar de le nozze, ch'egli affretta,
Di quel sincero Amor, ch'egli dimostra
Portarmi, & io gradir non posso a pieno ,

Per fortuna nemica a' desir nostri:
Ma se gradir potessi ,
I fidi, e saggi Amori ,
E dal tempo sperar ciò, c'hoggi il tempo

Seguace di fortuna, in noi dispera ;
Qual fede hoggi egli serba, altrui ministro

Di quel ben, ch'ama, e brama ? Io son confusa ,

Lucidia mia, più che sorella, cara:
E sono astretta, a confessare : ò ch'egli
Non sia verace Amante :

O che di queste nozze
Sia la fama buggiarda , & inconstante :
Ma tu, che saper dei ciò, che nel petto
Di Corino si serra, à me nascosto ,
Sgombra, Lucidia bella ,
Da l'alma mia le nubi

Degli ingrati timori ,
Che mi struggono il Core. (uiemmi

Lucid. Erminia, assai mi duol, ch'esser con
Per merto di mia fede, e tua virtude ,
Verace narratrice
Di nouella infelice ,

I 3

E quel

E quel che più m'è greue ,
 Contro il proprio fratello ,
 E fratello , sì caro , e sì gradito ,
 Quanto quest'occhi ; anzi la propria vi-
 ta :

Ma qual hor mi sospinge acceso prie-
 go

Di così degna Ninfa ,
 Di così fida Amica ,
 Ceda al merto di fede , e d'amicitia
 La fraterna pietade :
 Perche non resti Amor fallace , e finto
 Trionfator crudele
 Di purità fidele :

Mio fratello non t'ama : e s'i' potessi ,
 Per legge di silentio , altrui promesso ,
 Anzi giurato , discoprir l'obietto

Amato da Corino ;
 Albergo di furore ,
 Non fucina d'Amore ,
 Tornerebbe il tuo core :
 Egli non t'ama : e infinge sol d'amar-
 te ,

Per coprir , sotto i finti , i veri Amori :
 Così fanno souente

Gli astuti , e saggi Amanti :
 Dele nozze , che brami , di sapere ,
 Semplicità Amatrice :

Gia son conchiuse : Tu sei fatta sposa :

Disponi , d'accettare
 Gli amplessi maritali :

Le terminò Corino :

E fia

E fia Corino per tutt'hoggi sposo
 Del'amata Licò oh , resta occul-
 to

Segreto nome al core :
 Quindi se saggia sei , riuolgi altroue
 I tuoi vaghi pensieri ,
 Magnanima donzella ;
 Perche sposa Corin non meritaua
 Te discendente da' Siluani Dei ,
 In seno di Fortuna
 Vezzosamente accolta ,
 Tra le gratie nodrita , e trà gli Amori ,
 Degna d'alta Corona ;
 Se mai tal nome fusse
 Tra selue conosciuto ,
 Che nacque trà Cittadi :
 Ma di quà Cinthio viene ,
 E seco vien Corino :
 Occultianne in disparte ,
 E sentirem , non viste ,
 Ciò che trattino insieme .

Erm. Lucidia , dici bene : Andiam velo-
 ci ,

Brancolanti per terra , entro i Cespugli .

Ch'agiatamente in lor ci ascondere-
 mo .



ATTO QVINTO.

Scena Terza.

Cinthio, Corino, Lucidia, Erminia.

Cinth. **I**L cotanto induggiar , non sò
qual fine
S'habbia, Corin, per le bramate nozze:
Duolmi, che'n questa guisa,
Resti da maggior duol l'Alma còquisa:
Che la tardanza, oue s'aspetta il bene,
E sì noiosa, come dolce, quando,
Tarda il mal, che si teme.

Cor. Cinthio, badar qui non conuiene:
Andiamo,
A ritrouar Zelanio; perche vniti
Il caldo affetto vdrà,
Ch'egli serba, per queste
Non meritate nozze,
D'Erminia saggia, e bella.

Lucid. Odi, infelice Erminia il fido Aman
te?

Erm.

Erm. E troppo vero: ah, perfido Corino.

Cor. E s'egli dubbio adduca

Di noiosa dimora: Io ti prometto,
Di sciorlo in modo, che còchiuso resti
Il fatto dele nozze, inanzi sera.

Lucid. Erminia, ancor sei dubbia?

Erm. Anzi troppo chiarita.

Cinth. Corin, tu dici bene: Andiamo.

Cor. Andiamo.

Luc. Erminia, che ti dissi?

Erm. Il vero apunto:

Ne fur già queste orecchie
Veraci offeruatrici: ahi finti amori,
Ahi disleal Corino,
Traditor d'innocenti, e pure Ninfe;
E come tanto simular potesti
Meco, il fidele Amante,
Con sospir, prieghi, e pianti?

Luc. E scusa Erminia il poco merto suo;
Con l'infinito tuo:
E lascia, d'esseguir giusta vendetta
D'opra vile, e negletta:
Che de' Cori magnanimi, è'l perdono.
Et io pensando, di douer trouarmi,
A quest'hora, al tegurio,
Per obedire al Padre,
Ti lascio, Erminia bella.

Erm. Vanne in pace, sorella:
Fida Compagna mia, Lucidia amata.

Luc. Dissi, partir: ma qui m'ascondo, e
celo;

Che l'interno furor qui mi ritiene.

Erm.

Erm. Erminia, e che sentisti,
 Ne sentendo, moristi?
 Dunque serua d'amore
 Di te sdegna il trionfo
 Amor non già: ma l'empio
 Corin, che si dimostra
 Crudel Trionfatore?
 Dunque sentisti a pena
 D'amore i primi ardori, altrui si cari,
 E ncenerir, t'auene?
 Dunque timida il piede
 Calcasti il freddo lido:
 E' torti, e gli ampi lini
 Sciogliesti al mar d'amore,
 E ti conuien soffrir mortal naufraggio?
 Cieca, deh troppo cieca,
 A morosetta Erminia,
 Perche non conosciesti,
 Trà le buggiarde note il cor fallace?
 Essendo le parole
 Chiaro specchio del Alma:
 E troppo lieue, ad ingannar donzella,
 Che non conosce inganno:
 Dunque, ingrato Corino;
 Ingrato? e poco tanto
 A traditore Amante:
 Dei dir, crudel nemico? e pur è poco,
 Perche il saggio nemico, d'honor va-
 go,
 Il tradimento sdegna, e l'armi tratta
 Contro il nemico fide,
 Del nemico homicide:

Dirai

Dirai, crudel Tiranno? e pur non giuge,
 Il tirannico nome al'opre infami:
 Perche il Tiranno suole
 Trà gl'imperati sdegni, e l'opre ingiuste
 A chi l'ama, serbat fede, & amore:
 Dirai, Tigre crudele? Angue spietato?
 Anzi, nò: che trà questi è pur, chi gioua
 A le piaghe mortal, cortese vnguento:
 Qual dunque ritrouar còdegno nome
 Potrai, misera amante, al Traditore?
 Non altro, ahime, non altro,
 Che perfido amatore:
 Ma tu Ninfa tradita
 Qual dei giusta vendetta
 Trar, da chi tanto offese
 I puri, e' casti amori?
 Se tu cessi d'amar, non è vendetta:
 S'odij, chi t'odia, fora
 Giusto, se gli odij tuoi
 Non fusser nati da traditi amori:
 Se tu l'ancidi, offendi
 La spoglia, e non la voglia:
 Se tu t'ancidi, inuendicato, e altero
 Resta l'amante fiero:
 Gioue, tu, che comparti
 A gli error de' mortal giuste vendette:
 A le commesse colpe di Corino
 Porgi la mano vltrice,
 Giusta vendicatrice:
 E tu ferino, e disleale Amante,
 Come questo, in due parti si diuide
 Dardo, che mi donò Fillide bella;

I 6

Eco-

E come l'arco, e questi alati strali,
 In più di mille scheggie,
 Di mia virginitade
 Defensori fedeli,
 E come questa ancor ghirlada, in mille
 Frondi, discioglie la tradita mano;
 E questo velo, in più di mille pezzi;
 Cotal da me diuiso eternamente
 Restar Dei, traditore,
 Essempio à frodolenti:
 E pria, ch'elegha altra vèdetta, e giusto
 Del'error tuo castigo,
 Farò, che ti sia noto il tradimento:
 A ciò, che l'opra tua ti sia tormento:
 Dolida trouerò: perch'ella deue
 Messaggiera d'amor, portar pur l'ire:
 Mé'vò, sèz'altro induggio, a ritrouarla
 Indi di ciò, che segue,
 Saran cortese selue
 Tragiche spettatrici
 Dele fiamme infelici.

Lucid. O dele mie vendette altere insegne
 Spoglie superbe, e care,
 Effecutrici fide
 Del mio sdegno homicido:
 Voi, voi, farete vltici
 Armi, quantunque imbelli,
 Di quel giusto furor, che meco annida,
 Prendo con questa destra,
 Giustamente crudele
 Al tirannico amante,
 Il lacerato velo,

E per-

E perche intenda l'empio, e'nfido Amā
 te,

Che di vorace belua quì sia stata
 Erminia bella preda,
 Di propria man ferita,
 Sendo da lui tradita,
 Di sangue intinto al piano,
 Qual di ferino dente,
 Reliquie infanguate,
 Fia spettacolo horrendo
 A gli occhi innamorati, (giorno
 Che suol quà spesso, egli venir trà'l
 E bē conosce il veto, e l'ardo, e'l dardo
 Ond'a crederlo, è lieue,
 Ch'ogn'apparente male
 Timor porge al'amante:
 E per dar fine al simulato inganno,
 L'occasion dela tradita morte
 Inciderò, con questo dardo, al tronco
 Di questo ombroso Faggio;
 In queste note a punto:
 Che già m'accingo al tragico soggetto.

„ *Corin*, ecco d'Erminia essangui, e fredda
 „ Le reliquie neglette,
 „ Deh, ti sien morte care,
 „ Se ti fur viue ingrate:
 „ E sappi, infido Amante,
 „ Che di tua feritade elle son'opra:
 „ Da lor sepolcro, in più remoto horror,
 „ Cui tu negasti albergo al freddo petto;
 „ Se pria Fera non venga
 „ Più pietosa di te, ch'n sen l'accoglia.

Ma

Ma doue, ah! lassa, trouar debbo il sangue,
 Colorito velame
 Del machinato inganno?
 Sì, sì, Sacro furor, tu me l'additi:
 Queste vene sian fonte,
 Questo dardo ministro,
 Questa man feritrice, e sien quest'occhi
 Pietosi spettatori
 Del tragico successo:
 Ardisci, man tradita,
 Soffrisci, braccio ardito,
 Ferisci, dardo amico;
 O viuace possanza
 Di bellezza schernita,
 Scorgi la mano à l'opra, e reggi il braccio,
 Sì che ferita, e feritrice io resti
 Sufferente animosa,
 Crudelmente pietosa:
 Ecco il sangue fumante
 Testimon de l'ardor, che l'alma incende;
 Quindi prendete essemplio
 O voi, traditi Amanti,
 Quanta forza habbia Amore,
 In vn tradito Core.
 Corin, per te si sparge questo sangue
 Sopra il candido velo,
 De l'ingannata Ninfa:
 Fia così sparso il tuo, di propria mano;
 Onta de le tue frodi, à cui confidi:

Fian

Fian pur gli strali intinti, e l'Arco, e'l
 Dardo,
 Hor quì spoglie di morte, vi restate,
 Ch'io parto, à ritrouare
 Erminia, preda d'ire, e di dolori,
 Per far, che venga meco,
 Fino à sera vagando,
 Dolida à ritrouar, com'ella disse:
 Fin che quà sopraggiunga,
 E cada estinto, il traditore amante.

QVINTO.

Scena Quarta.

Corino solo.

O Per me lieto giorno,
 Giorno felice, à par, di quei del'oro:
 In sù l'Alba, doglioso,
 Sù'l merigge, dubbioso,
 E ver la sera, caro à mie speranze:
 Zelanio giunse, à maritali amplessi:
 Tanto graditi più, quanto furtiui:
 Lucidia racchetò gli appresi sdegni,
 Per la dolce memoria

Dele

De le rapite gioie;
Et Erminia gentil fia mio possesso?
Altro non resta, che forbir su'l caldo
Del'amor, che portar mi mostra Cin-
thio,

Il ferro di mie nozze, c'hà bisogno
Di faticoso, e singolar lauoro:
Già che Zelanio apertamente pensa,
Far certo il saggio Cinthio,
Ch'altrui, p nobil sposa, Erminia offri-
sca,

Forbir, sì, dissi, il ferro: e chi fia il fabro
Disperato Corin, di tue speranze?
Qual fia la man maestra, che pietosa
Saggia maga d'Amore,
Al foco ti ritolga, in cui tutt'ardi;

Tu sei'l ferro, Corino;
D'amore è la fucina;
Mantice è la bellezza,
Fiamme son i desiri:
Incude è il tuo dolore;
Martello è Gelosia;
E la tua morte è'l misero lauoro;
Tanto, lasso, t'auene,
Perche tenti volar, più che conuiene,
Temerario Fetonte;
Auido del diadema
Di sì leggiadro Sole:
Ma qual fia quest'horrendo,
Spettacolo di morte

(gio)
D'insanguinate spoglie? ohime, che veg
Ohime, che temo? oime, che riconosco?

Que.

Queste'l dardo d'Erminia? e quest'e'l
velo

D'Erminia pure? e l'Arco, e infiem gli
strali?

Io ben gli riconosco: ecco d'Erminia
Sù la punta del dardo, il nome inciso:
Il velo è desso: ecco gli aurati lembi,
Che gli fanno Corona, a me già noti:
L'arco è più certo, che fu duon di Filli,
Filli, che me'l mostrò, pria che'l donas-
se:

O di caso crudel Tragica scena:
Apparato di morte al fin del giorno;
Quando sperai più pace al viuer mio:
Corino, Erminia, è morta: e tu che ba-
di?

Ecco del proprio sangue
L'altere spoglie intinte;
Qualche Fera spietata diuorolla,
O mio caro tesoro,
Che mi rendeuì ricco,
Senz'esser possessore,
Sarai dunque possesso
D'horrida, e cruda belua;
Pur se non erro, veggio
Del faggio inciso il tronco:
Leggerò ciò, ch'ei dice:
Le sue note son queste.

Corin, ecco d'Erminia essangui, e fred-
de

Le reliquie neglette;

Deh, ti sien morte care;

Se

„ Se ti fu viue , ingrata ;
 „ E sappi, infido Amante ,
 „ Che di tua feritade elle son'opra.
 „ Dà lor sepolcro, i più remoto horrore,
 „ Cui tu negasti albergo al freddo petto,
 „ Se pria Fera non giunga
 „ Più pietosa di te, che'n sen l'accoglia .
 L'accolse, anima mia: che quì non sono
 O tradito Corino: e tu più viui?
 Ahi, non temuto inganno ,
 Fero più dela Fera ,
 Che diuorò la preda: hor muori, muori
 Corin, muori infelice :
 Se non ti fu concesso, in sen d'Erminia,
 D'Erminia sopra l'armi:
 E se le bocche non s'vnir d'amore ,
 Vniscasi da Morte, sangue a sangue:
 Morir ben, ti ved'ella , (la,
 Ch'errate, spirto, alma leggiadra , e bel
 Vanne trà queste spoglie ,
 Fin che del tuo morire
 Vegga l'empia cagion, seco languire.
 Erminia, ch'odi il tutto
 Sciolta d'esti legami, infermi, e frali.
 Quest'ultimi sospiri ,
 Languidi, e semiuiui ,
 Ascolta di Corin, preda di morte:
 Tu vedi hor ben: ch'io muoro ,
 Saggio, e fidel Amante :
 Che già mai ruppi fede ,
 Fino al morir costante:
 D'un amor seruo, e d'un'Imagin sola
 Eterno

Eterno adoratore:
 Tradito, sì, perche bella tradita
 Tu pria moristi; in tanto
 Non isdegnar, consorte (morte;
 Se non m'haueste in vita , hauerme in
 Questa ti sacro, questa
 Di sangue aspersa anima ac cesa, e vaga
 Da quelle altere fiamme ,
 Che destar nel mio seno
 Le tue luci diuine :
 Muoro, sì, giustamente :
 Che se tu di tua morte fosti prima
 Donatrice cortese: Io di mia morte
 Forzato debitor, quella ti rendo.
 Amor, deh quella Fera ,
 Rubbatrice beata ,
 Voratrice, forzata
 Dal vigor del suo bello ,
 A caso, quà venisse ,
 Tratta dale dolcezze
 Dela passata preda ;
 A ciò, che setibonda d'altrui sangue ,
 Me deuorasse ancora ,
 E fusse vnito à quelle belle membra ,
 Cui mi congiunse amor, diuise sorte:
 O pietosa, alhor Fera ,
 O cortese, alhor morte ,
 O beata vnione
 Di Rogo, vrna, e sepolcro .
 Ma se tanto non lice ,
 Per non morir felice
 Vn disperato amante ,

Tu dardo auuenturato,
 Che fosse degno, di toccar quel core,
 In cui regnaua Amore;
 Per emendar la crudeltà, ch'vfasti
 Al sen vergineo, e puro,
 Cortese hor ti dimostra,
 Ministro di mia morte:
 Ecco, ti bacio, e stringo:
 Gli vltimi questi sien baci, & amplessi;
 In vece di colei, che tu feristi:
 Tu me ferisci ancora,
 Ch'opra grata farai al tuo bel nume:
 Destra, se mai vigor d'innato ardire
 Ti spinse ad opre chiare,
 Questa sia la più illustre, e più famosa:
 Ardisci, amico braccio:
 Ferisci, ardita mano:
 Già son ferito: e'l piano
 M'accoglie in seno, per vscir d'impac-
 cio.



A T T O

A T T O

Q V I N T O.

Scena Quinta.

Dolida, Erminia, Corino.

Dol. **F**rena, deh frena, Erminia, il piè ve-
 loce,
 Di se stessa crudele, empia homicida,
 Doue, doue ti mena infano amore?
 Tu sei pur saggia: il tuo saper che gioua
 S'egli cede al furor, che ti trasporta,
 Sappi, che la tua morte,
 Fora del'honor tuo morte più acerba.

Erm. Deh, se pietà ti cale
 Di tradita beltà, Dolida mia:
 Lasciami, ardita preda
 Crollar d'onde voraci al sen profondo.
 Per contentar Corin, ch'altero vanne,
 Carco di spoglie, palme, e di Trofei
 In hauer beltà pura hoggi tradita.

Cor. Ancor viuo? ancor spiro? Anima mia,
 Vanne seguace Ancella
 Del'Anima tua bella.

Dol. Pria, che si muora, Erminia,
 Tentar si deue ogni rimedio humano:

E se

E se questo non gioua ,
Al diuin si ricorre .

Erm. Ma se'l mal non riceue medicina :
Maestra di salute è sol la morte .

Cor. Tu colpi , braccio imbelle ,
Ch'al ferir fusti lento ,
Alhor potendo , non ardisti : Hor vuoi
Ferir, ne ferir puoi .

Erm. Ah Corin traditore ,
Cagion dela mia morte .

Cor. Erminia mia tradita ,
Termin dela mia vita .

Dol. Sento d'Erminia il nome
Languido risonar , trà queste herbe .

Erm. Quella voce fù d'Echo ,
Che m'inuita pietosa , à morir seco :
Et io pazza , che bado
Dolida, resta in pace .

Dol. Erminia, ohime, che veggio ?
Se vuoi ritienti alquanto :

E vedi al pian disteso ,
Vn cadauero essangue, ancor tremante .

Erm. Mi sembra, à' panni, il buon Zelanio .

Dol. E al volto ,
Parmi Corino, egli è Corino: ahi lasa:
O spettacolo fiero , ò caso horrendo :
Corino ? ò mio Corino ?

E chi t'ancise perfido homicida ?

Cor. Pronta mã, lieta voglia, amico ferro,
Crudi sol, ch'arrestarsi in mezz'al'opra .

Dol. Pastori , Ninfe , aita

A Corin, che sen' muore :

Corin ,

Corin , non vedi Erminia :

Lagrimosa al tuo lato ?

Cor. Erminia altroue vanne ,
Fuor dela spoglia, frat, spiegando l'ale .

Dol. Nò, nò , Corin , t'inganni :
Volgi le luci, e la vedrai qui viua :

E tu crudel sei diuenuta marmo ,

A sì tragica scena ?

Di gli almen questo solo .

Corino, Erminia sò: già muori in pace .

Erm. Temé anco il cor, che non sia questo
inganno ,

Per ritardar mia morte .

Dol. Ma veggio il tronco di quel Faggio
inciso :

Veggiam, che dice Erminia :

Forse del flebil caso

Là scrisse la cagion, pria , ch'opri l'Ar-
mi :

Leggi le noti, Erminia,

Che son chiare, e distinte .

Erm. , Corin, ecco d'Erminia essangui,
fredda

, Le reliquie neglette ,

, Deh ti sien morte care ,

, Se ti fur viue ingrate ,

, Che di tua crudeltade elle son'opra :

, Dà lor sepolcro , in più remoto horro-
re ,

, Cui tu negasti albergo al freddo petto :

, Se pria Fera non giunga ,

, Più pietosa di te , che'n sen l'accoglia .

O tra-

O traditor Corin: questo fù inganno
 D'inuidioso petto,
 D'infuriato affetto:
 Dolida mia, che dunque temo, ah! lassa,
 Pur seco di morir > tu dardo amato,
 Vnisci i fidi Amanti, hoggi traditi.
 Non ti ferir, Erminia; aita, aita;
 Pastor, Ninfe, correte:
Cor. Sento l'amato nome
 Recar vigore al'Alma:
 Onde più m'auigoro: Anima bella,
 Ch'ombra sei quà, ma souera il Ciel sei
 stella:
 Deh giungi vn'altra piaga à q̃sta prima,
 (Se farlo puoi) ch'indi morrò felice.

ATTO QUINTO.

Scena Sesta.

*Amanzio, Lombino, Dolida, Erminia,
 Corino.*

Amanz. E Vedesti Corino? e'l conofce-
 sti?

Lomb.

Lomb. Il vidi, & il riconobbi: e l'opra ini-
 qua

Gl'improuerai, gridando. (to

Amanz. Ah! perfido Corino: ah! maledet-
 Figlio, che tanto ardisti:

Ah! Lucidia innocente, a torto ancisa.

Dol. Amanzio, Amanzio, corri, e al pian di
 steso

Vedi Corin, di propria man ferito,
 Omai preda di morte.

Lomb. O là, che veggio?

Cōtrario a quel, che vidi, è il flebil caso.

Dol. Frenate il braccio a la Dōzella amate

Che qual fur d'vna piaga

L'vna, e l'altr'alma vaga,

Tal d'vna piaga ancora,

Brama ogn'vna, che muora.

Amanz. Ritien, ritieni, Erminia, il braccio:

Lascia in poter d'Amanzio, (e'l dardo

Ch'è tuo Padre secondo. (ro.

Dol. Ringratio il Ciel, che le fu tolto il fer

Amanz. Corin? amato figlio? ohime, che
 veggio?

E qual fu la cagion dela tua morte?

Corin. Padre, deh lascia il domandar cotan-
 to,

Fia noto à queste selue il mio morire.

Dol. Amanzio, non è tempo.

Di cotante richieste, oue si more, (ra,

Raffrena il pianto, e'l duol nel petto ses

Che'n van si piange morte,

Mentre speranza è vana:

K

Per-

Portiam l'egre ferite
A la faggia Laurilla,
Quinci poco in disparte,
Che medica maestra
E di piaghe: perita offeruatrice
De le virtù segrete
De' Carmi, Piante, e Pietre.

Amanz. Dolida, dici bene,
Andiam, tu nosco vien, Ninfa cortese;
Ches'egli fia guarito,
Sentirai noua grata, & non più vdita.

Erm. Vengo, sì; testimon della sua morte,
Per morir più felice,
Del suo morir vltrice.

Amanz. Io reggo il corpo essangue, il Ciel
me regga.

Lombin, habbi del peso
Parte, non del dolore,
Che'l bramo per me solo.

Lomb. Son pronto: Andiam veloci, a ciò
l'aita

Non sia tarda a la vita.



A T T O

A T T O Q V I N T O.

Scena Settima.

Choro di Pastori, Choro di Ninfe.

Chor. N. O Che flebil successo,
Care compagne mie, Ninfe
cortesi;

Lucidia è stata ancisa
Da Corin, suo fratello; empio homicida
Come ferir potesti
L'innocente sorella?

Chor. P. O che flebil spettacolo si vede,
Di cui fur testimon quest'occhi nostri,
Corin v'è semiuuio al sen paterno;
Padre infelice, e come
Soffrir poteui il peso
Del figlio, e del dolore?
Quello al sen: quest'al Core?

Chor. N. Pastori, intesa hauete
Di Lucidia la morte;
Che'ngiustamente dielle
Corino, il suo fratello?

Chor. P. Ninfe, noi viste habbiamo
Di Corin le ferite:

K 2 Che

Che per amor se crudelmente ancise;
 Voi, voi cotanti errori
 Cagionate, crudeli,
 Con le bellezze vostre,
 Homicide de' Cori.

Chor. N. Voi sete la cagion de' vostri mali,
 Voi, che'l bel contemplate,
 O miseri mortali:
 Se nasce amor da stelle,
 Che colpan cose belle
 Sol'è nostra beltate
 Vn raggio di quel bel, che non si vede,
 E non visto, sì crede:
 Cui mentre vagheggiate
 De' be' celesti ardori
 Giugon le luci occulte a' vostri Cori.

Chor. P. Voi le stelle inuaghite,
 Con le bellezze, in voi dal Ciel gradite:
 Ond' amano ancor' elle il gran Pianeta:
 E non le stelle in voi recan segreta
 Fiamma d'amor, qual dite:
 O bellezza, ò possanza, ò fieri ardori,
 Che giugà luce al cielo, e fiamma a' Cori

Chor. N. Deh, se ced' a ragion terrena mète
 Questa sola v'appaghe;
 Non vedete souente,
 Qualhor leggiadre, e pure,
 Verginelle secure,
 Incanute restiam vaghe
 Di due già scabre gote, in voi spinose:
 A' baci altrui noiose,
 De le nostre men vaghe,

Et

Et è la fiamma nostra
 Tanto più fera; quanto men si mostra?
Chor. P. Voi la cagion, voi sete (sete;
 Di nostre fiamme: e occulta è in voi la
 E se talhor sembrate vagheggianti
 De gli spinosi in noi scabri sembianti,
 Trà spine, amor godete:
 O bellezza, ò possanza, ò fieri ardori.
 Che giugò luce al cielo, e fiamma a Cori
Chor. N. Ahi, che'l bello, è commun quãdo
 Ch' à tutti parte il Cielo, (si nasce,
 Trà l'innocenti fascie;
 E se più belle poi
 Sembriam souente à voi;
 E, perche'l vago velo
 Donde traspare il bel candor celeste,
 E' in noi, più rara veste,
 E' in voi, più ardente zelo:
 Vn'è però la fiamma, (infiamma.
 Che'n noi più vaga splende: in voi più
Chor. P. Voi, più leggiadre altrui
 Sembrate, e più crudel sete di nui:
 Ma che gioua, che'l Ciel doni vaghezza
 Al vostro volto, e'l Cor con la fierezza
 Dispreggia i doni sui:
 O bellezza, ò possanza, ò fieri ardori,
 Di mentite lusinghe:
 Fuggiam, fuggiam, pastori,
 Gl'innamorati errori.
Chor. N. E noi Ninfe, fuggiamo
 I frodolenti amori
 De' fallaci Pastori.

k 3

ATTO

ATTO QVINTO.

Scena Ottava.

Zelanio.

C He fia di te, Zelanio, oue confuso
Solchi Ocean, mezz'al piouso ver
Qual hor, nel' adra notte (no?)
Di cotanti timori,
Stella non vedi, di speranza accesa:
Perche Lucidia altroue
Spiega l'altre luci;
E tu ten'vai confuso,
Preda del' onde infide: anzi di morte,
Pietosa a miei desiri:
Miserò, in queste velli,
Tu sei Corin creduto, e in vn chiamato
Homicida crudel di tua forella:
E Corin sem uiuo
Hor fia di vita priuo:
E seco Erminia a lato,
Giace di morir vaga;
Ferita senza ferro,
Dalla pietà della vermiglia piaga:
O morir fortunato,

Del

Del viuer più beato: (te,
Qualhor le morti, in cui fia l'alme vni-
Speran gioir, più che gioir le vite:
Da Corin dunque di sperar conuiemme
Ogni sperato bene:
Cinthio viue, e la vita, in cui si troua,
E tempra di dolore:
Da Siluan configliato
Qual fano harò configlio?
Amanzio vanne attorno, errate, e solo,
Cercando anch'ei configlio a piante, a
Lucidia s'inuolò da qste braccia, (fere:
Rapida più che vento:
A cui dunque riuolto,
Speri impetrar configlio?
Amor, tu me l'addita:
Ma quindi vien dogliosa
Dolida: vdrò, che dica,
Da lei disparte alquanto.

ATTO QVINTO.

Scena Nona.

Dolida, Zelanio.

Dol. **O** Ve lascia, n'andrò; perche non
vegga,

K 4 Scena

Scena tanto infelice, al fin del giorno,
 Quando più lieto il di finir deuea?
 Al rio furor, c'hai di velen scoperte
 Queste selue innocenti,
 Ritorna à ciechi tuoi, Tartarei Abissi:
 Altri muore, altri spira,
 Altri il morire affretta,
 Altri, pria della morte,
 Aspira ala vendetta:
 Vommen però veloce, oue la schiera
 Lagrimosa lasciai,
 Piangendo il flebil caso
 De gl'infelici Amanti;
 Già che Lucidia ritrouar non posso,
 A che m'hauea mādato il buono Aman
 zio,
 Per dar gli vltimi baci, anzi la morte
 A Corin, suo fratello.
Zel. Dolida, di dolor qual noua porti?
 In voci, sì possenti?
 In note, sì dolenti?
Dol. Lassa me, che vegg'io?
 Ah spirto, ombra vagante
 Di Corino infelice,
 Vanne là presso, oue il suo cener giace!
Zel. Sarà certo Corin, da quel, ch'ì sento,
 Morto a quest'hora: e per sentirne il ve
 ro,
 M'appresso al loco infausto
 Della Tragica Scena.

A T T O

Q V I N T O.

Scena Decima.

Satiro che guida i Min. del Dio Pane, Zelanio.

Sat. **E** Cco Corin, Ministri: empio ho-
 micida

Di sua sorella, ogn'vn gli corra adosso:
 Legatelo, e portatelo al cospetto
 Del venerando Pane.

Min. Prendasi l'homicida; o là, compa-
 gni.

Zel. Mi salui il Ciel da' rei ministri infami.

Sat. Ogn'vn corra, ogn'vn voli: a basso al
 vallo,

Ecco sì sbalza, e auenta al'altra riu:
 Da sopra il Pin lo scoprirò per tutto:
 Da quà, da quà, Ministri al destro lato
 Volgete il corso: al fonte hor s'auicina
 Nel'antro di Diana, s'è nascosto:
 Nò, nò, finse, di farlo per inganno.
 Ohime, che nel boschetto, s'è saluato:
 Andrò, onta di Dolida crudele,
 A far, che'n ogni modo, entri a' legami,
 E giunga tosto a morte:

E farò, sì, che questo boschi torni
Fucina di furor, contro Corino.

A T T O

QVINTO.

Scena Decimaprima.

Lucidia.

E Cco del opre tue Lucidia il fine, (to:
Còfuso troppo, in mille errori auol-
Tu di, che pensi? di morir, trà mille
Vnico essemplio in Terra
Di tradita Amatrice,
D'Amica traditrice:
Ma pria, che muori: vanne
A le reliquie essangui; & innocenti
Di Corino infelice:
Perche il fero spettacolo cagione
Ti sia di maggior pena, al morir varco.



A T T O

A T T O

QVINTO.

Scena Decimaseconda.

Lombino, Lucidia.

Lomb. O Hime, che veggio? ecco Lu-
cidia viua,
Che poc' anzi vid'io morta nel seno
Del misero Corino;
O che confuso mare
Di dubij, e di timori.

Luc. Partirò, fuggirò: perche non vista
Sia da sguardo mortal pria dela morte.

Lomb. Qual fumine inuolosse a gli occhi
miei;

Cagion di qualch'error fia tanta fuga:
Ma badar più non voglio,
A ritrouar Zelanio, (ra,
Come m'hà imposto la dolente schie-
Ch'attende à le ferite di Corino,
Con l'opra di Laurilla, faggia Maga,
Che gran speranza hà dato al Padre af-
flitto.



K 6

A T T O

ATTO QVINTO.

Scena Decimaterza.

Silvano, Amanzio, Cinthio.

Sil. O Hime, che intendo? ò merauigliosa estrema?

Amanz. Il ver Silvano intendi, e nulla vdi-
Rispetto à quel, ch'vdrai. (sti,

Cinth. Cessi la merauiglia; e narra il resto.

Sil. Narra, Amanzio cortese, ciò, che fai,
Con ordine, e chiarezza.

Amanz. Silvan, sia questo apunto,
Di quanto dir potrei, termine angusto,
Galesio tuo già viue.

Sil. Viue Galesio mio?

Amanz. Viue il tuo figlio.

Cinth. O Ciel, che intendo? segui.

Sil. E chi mel tolse viuo?

Amanz. Egli fu inganno tutto
Di Laurinia, tua moglie.

Sil. E da che spinta?

Amanz. Quindi Silvan, si mosse.
Al Natal di Galesio occorse il saggio,
Indouino Amadeo
Per ralegrarsi teco

In

In compagnia d'altri Pastori amici.

Sil. Men' ricordo: egli è vero:

Segui di gratia il resto,

Ch'impaziente è l'Alma

A nouità, sì grande.

Amanz. Scors'egli, del bambino a' primi
sguardi,

Liete fortune, in mille errori, auolte;

Indi al natal ricorse,

Et offeruò le stelle, in cui nacqu'egli:

E trouò, che consorte esser deuea

Di bella Semidea,

Di gran fortune herede;

Quest'ei fece palese

A Laurinia, sua madre,

Del pargoletto suo troppo gelosa:

Tu perche festi poi

Il tenero crescente

Sposo d'Erminia; entrambi nele fascie,

A tempo, che fugace era col Padre,

Tra queste selue giunta,

Pouerella romita:

Spiaque ala madre dele nozze il fatto;

Presaga già di quanto

L'hauea predetto il mago,

Non conoscendo Cinthio, e sue for-
tune:

Si che gelosa troppo del suo figlio

A me'l diede, à nodrire,

Fingendo il suo morire;

Con giuramento, e fede,

Che, s'Erminia d'altrui nò torni sposa,

No'l

No'l debba mai scoprire,
 Come fin'hoggi hò fatto:
 Hor lo discopro, sì: ne vengo meno
 A la giurata fede,
 Adimpendo il' desio:
 Mentre si scorge Erminia;
 Leggiadra Semidea; vnica herede
 Di quei tesor che dispēsar può il bosco.

Cinth. O madre, troppo auara.

Sil. O figlio, troppo caro:

Andiamo; anzi voliamo,

Amanzio, per vederlo:

Che morir penso prima.

Amanz. Ferma; s'vdisti il dolce,
 Hor l'amaro ti resta.

Sil. Lasso, che amaro è questo:

Amanz. Odilo à pieno, e taci.

Sil. Tacerò; perch'è forza.

Amanz. Sappi, che per inganno
 D'insidiosa mano;

Galesio tuo poc' anzi qui ferisse;

Troppo crudo à se stesso,

Come troppo pietoso

A la buggiarda morte

De la Ninfa, ch'amaua.

Sil. E chi l'inganno oprò, per cui ferisse?

Amanz. Questo sol di saper, Siluan, mi re-
 E ratto il trouaremo. (sta

Cinth. E qual'è'l nome dela Ninfa amata?

Amanz. Ciò ti fia noto appresso: hor senti
 Che ferito giacea l'amate fido: (alhora
 Sopragiunse la Ninfa, ch'egli amaua,

E tratta

E tratta da pietade

Del semiuuio Amante, corse al ferro,

Che feritor pietoso

Fusse ancor del suo seno,

Come fu pria del Core;

E già la punta ardita

Era accinta al lauror dela ferita,

Quand'io ritenni il baccio,

A l'improuiso giunto, e l'impedij.

Cinth. Il Ciel là ti sospinse, Amanzio caro

Perche ferbassi al Padre, & al Amante

La figlia, e l'amatrice. (rita,

Amanz. Indi entrambi conduffi a man pe-

A guarir piaghe: ch'adoprandò Carmi,

Possenti, risanolle.

Sil. Ben fu cortese amore a' fidi Amanti:

Amanzio, dimmi alme, sotto qual nome

Galesio mio, chiamar si farà nel bosco?

Amanz. Di Corin sotto nome.

Sil. Ahime, che sento? il uer tu narri,

Amanzio.

Perche l'alma presaga, in ragionarli,

Oltre modo gioiua,

E dal suo manto vsciua:

Cinth. Ecco del Fiume il nome;

Galesio da Galeso: ecco i due cori:

Cor dentro, e Corin fore: (cora.

L'oracolo è già chiaro. *Sil.* el sogno an

Ch'egli è l'Aquila viua, in altrui nido;

Et io l'afflitto Padre, che'l ritrouo.

Amanz. Io giungo a questo ancora,

Segno più manifesto;

Noa

Nò hà egli nel petto vn neo leggiadro ?

Sil. Sì, sì, fu spesso ogetto

Di nostri caldi baci; Amanzio caro.

Amanz. Nel piè sinistro, nò hà il minor de
Picciol sì, che si discerne a pena ? (to

Sil. Verissimo, è ciò pure;

Cagione al' hora in noi

Di merauiglia, e di dolore insieme :

O lieto, e fortunato, a vn tempo stesso,

Silvano.

Cinth. E Cinthio ancora:

Che col trouarsi vn figlio ,

Si tranquillan le menti di due Padri:

Padri felici tanto ,

Quanto prima infelici:

Sil. Dunque, Corino, è il simulato nome

Di Galesio, in van pianto

Dal infelice Padre ,

Preda di fera ingorda ?

E fia ver, ch'egli viua ?

L'anima a pena il crede,

E per fouerchio amor, manca di fede.

Amanz. Siluan, viue Galesio ,

Ogni timor discaccia dal tuo core,

E vi sia fede, e amore. (Ninfa

Cinth. Scopri, Amanzio cortese , di qual

Galesio vago, si feri poc' anzi ?

Felice, e auenturata ,

Da sì gentil Pastor, cotanto amata ?

Amanz. D'Erminia egli tant' arde.

Cinth. D'Erminia, mia figliola ?

Amanz. A punto d'ella.

Cinth.

Cinth. O merauiglie e streme ;

Sil. O dolcezze supreme.

Cinth. E viuon sani, e salui

I due fideli amanti ?

Sil. Viuono franchi, e lieti

Dale mortal ferite :

Ferite auenturate, amiche piaghe,

Che fur cagiò, che si sciogliesse il nodo

Di tela, sì confusa.

Cinth. E che si aspetta ,

A terminarsi il giorno, con le nozze

Di sì felice coppia ?

Dal Ciel per gratia, a tanto bene, eletta

E per destin serbata

Da tanti varij casi, e rie venture ?

Sil. Quegli lasciai poc' anzi

Quindi poco disparte ,

Cinti d'alma corona

Di Ninfe, e di Pastori ,

Pronti a mill'armonie, danze, e carole ,

E rattamente venni, a chiamar voi,

Per dirui, quant'ho detto ,

E per farsi di poi, quanto conuiene

A padri di tal figli ,

Nel termin de le morti, e de' perigli.

Cinth. E qual fu l'empia fera,

Ria crinita d'auerno, empia Megera ,

Ch'à Galesio recò finta nouella

Del morir di mia figlia ?

(mo:

Sil. Non l'hò fin hora inteso: il tutto vdre.

Perch'apresso mi resta anco sapere,

Chi sì finse il morire

Di Lucidia mia figlia ,

Per

Per man del buon Corino

Com'vdij da Lombino. (coglie.

Sil. Questa buggiarda Fama il bosco ac-

Cinth. E dunque viua Amanzio?

Amanz. E viua: e farà moglie

Di Zelanio, Pastor saggio, e cortese,

Cinth. O di nozze felici,

Auenturate coppie;

Amanzio, andiam veloci,

A fauer, quel che resta; e farem' poi,

Quel che conuien di nostri figli, e noi.

Amanz. Andiam: ch'iuì trouar Lucidia
spero,

E'l buō Zelanio ancora; c'hò per quelli

Molti mādati à torno: ecco il sentiero.

Sentirà apresso il bosco

Il suon de' nostri Amori.

A T T O

Q V I N T O.

Scena Decima quarta.

Satiro.

Io in vn mar di dubj, e di stupori:
Fei prender da ministri del Dio Pane
Corin,

Corin, l'empio homicida,

Dopò mille disagi;

E su'l vero, trouai, ch'era Zelanio:

Di là mi parto disperato, e'n mezzo

Del camin trouo, che ferito à morte

Egli languia nel piano;

E intendo susurrar trà quella schiera,

Ch'inganno di Lucidia era quel caso,

Nel misero Corino:

Pass'oltre: e incontro, in atto

Lagrimoso, e dolente,

Lucidia, che pentita

Piangea del buon Corin l'empia ferita:

Son merauiglie, e nouitadi queste,

Senz'inarcicar, à vista lor le ciglia?

Misero, chi confida in cor di Donna,

Che non hà tanti il giorno hore, e mo-
menti,

Quanti pensier cang'ella:

Io per me più saper del fatto loro

Non voglio: manto mi fia'l Ciel: la
Terra

Letto: piume i be fiori: e gli Animali

Fidi compagni, il dì: l'ombre la not-
te:

In vece di due labra auelenate

D'Amor, bacciar vogl'io

Questo Corno sonoro,

Emulo de' Giganti, e de' Tritoni:

Lascerò, de seguir per l'orme al piano

Vna donna fugace,

Seguendo, à più bel corso,

Hor-

Hor'vna dama audace :
 Hor'vn Ceruo veloce ,
 Hor'vna Lepre timida , e dubbiosa :
 Hor'vn Leon superbo , & orgoglioso :
 E se mai piegar deuo ,
 Per lege di lasciua in noi Natura ,
 A le forze d'Amore ,
 L'ostinato volere :
 Sempre seguir vogl'io l'amor primiero :
 Ch'infelice, à ragion, può dirsi quello ,
 Che spera ritrouare amor secondo :
 Essendo Amor, qual pianta,
 Che d'vn terreno al'altro
 Trasportar non si pote ,
 Senza periglio di seccarsi il seme :
 Amore , eterno errore ,
 Donna , perpetuo Danno :
 S'errai , fù'l danno mio : ma s'hor pen-
 Cerco altro Impero : gite (tito
 Lunge da me, peste, e velen del mondo :
 Ch'vn'adoprandò foco, e l'altra dardi,
 Non è cor, che non arda :
 Arsi pur'io : ma spero
 Al'acqua del disdegno ,
 Esser fuggito fuor del vostro Regno !
 Ma badar , non conuiemmi :
 Intenderò di tanta nouitade
 Le cagioni, e gli effetti :
 Per non viuer dubbioso, al fin del gior-
 no ,
 Quando l'Alma dè cheta ,
 Dela notte goder l'Alma quiete .

Q V I N T O .

Scena Vltima .

*Melibeo , Choro di Pastori , Choro
 di Ninfe .*

Mel. O Diletto inaudito ;
 O non sperate gioie ;
 O subito piacer , che rende il bosco
 Teatro sol d'Amori , e d'Imenei .
 Andiam , cari Pastori ,
 Belle Ninfe , seguite ,
 Là've la nobil schiera vi conuita
 A nozze , à giochi , à danze ,
 A concenti , à carole ,
 E à nouo Paradiso , sotto il Sole .
 Perche ceser le morti , e ferri frali
 A gli amorosi strali ;
 Ogn'vn viue ogn'vn gode, ogn'vn gioi-
 Ridono i fiori , e l'herbe , (Ice ;
 Cantano i vaghi Augelli ,
 E'l sole , oltre l'vsato, è lento al corso ,
 Perche vegga, e cõtèpli, i nostrigiochi :
 Venite ratti meco , oue risiede
 La più felice coppia
 Di fortunati Amanti , che già mai
 Fù vista trà mortali : e seco vnite

Altre belle d'Amor, Ninfe gradite :
 Non badate di gratia, andiam, Pastori :
 Ninfe, non indugiate :
 Quinci poco disparte
 Risiede il nobil choro.

Chor. P. Narra, Pastor, di gratia
 Breue sì, quanto puoi,
 L'vniuersal diletto,
 Ch'impatiète è l'Alma, acceso il petto.

Chor. N. E noi la stessa gratia domandiamo
 A Melibeo cortese.

Mel. Dirò Sol, (che tardar molto nō posso.
 Aspettato da mille à maggior opra)
 Che Corin s'è trouato esser Galezio :
 Già pianto figlio di Siluan molt'anni,
 Creduto preda di ferino dente
 Per opra di sua Madre,
 Che sotto nome di Corino diello
 D'Amazio à cura: per cagion ch'vdrate
 Agiatamente apresso :
 Indi perche deueasi Ermi a questo,
 Tenera sposa, à semplicetto sposo,
 Per fè, per giuramēto, dal gran Cinthio
 Promessa al buon Siluano :
 Riconosciuto il fin di tanti errori,
 I sogni bene intesi (giunto :
 Per bocca d'un gran Mago, hor sopra-
 Dichiarati gli oracoli : e sanate
 Le ferite mortali,
 Al cospetto di Pan, di cento, e mille
 Seluaggi Dei, di Ninfe, e di Pastori,
 Son celebrati, i maritali amori :

Son

Son fatti sposi, in modo tal, che'l bosco
 Vide non mai sì gloriose Pompe :
 Pentita poi Lucidia del inganno
 Ch'à Corin teso hauea,
 Per cui ferito s'era :
 Lagrimosa, e dolente
 Chiesto hà perdono à tutti :
 E tutti fur cagione,
 Che l'impetrasse alhora,
 Che le nozze gradisca di Zelanio :
 Gradille pronta : e con Zelanio fiede
 Sposa felice alato,
 Redendo humilmente gratie a' noui
 Consorti fortunati,
 Donde lor ogni bē nasce, in tal giorno:
 Altro, Amici, non resta, che nel Tempio
 Andar del'Alma Dea, madre d'Amore,
 Oprādo tra'l camin, suō, cāti, e giochi,
 A render gratie al suo possente Nume,
 Di tātō ben, quāt'hà dal Ciel cosperso
 A questi boschi, al'hor, ch'erā di morti
 Tragica, e flebil scena : indi tornati
 Godremo laute, e dilettose mense,
 Apresso Cinthio : honor di q̄ste selue :
 E con sollenni pompe, e con applausi
 Celebraremo gl'Imenei fatali :
 Andiamne dunque ratte : che siam pure
 Badati troppo : e resti lieto in pace
 Questo fiorito bosco,
 Honor di Primauera :
 Che fù di tanti inganni, affetti, e pianti,
 Pietoso spettatore,

Et

240 ATTO QVINTO.

Et hor di tante gioie,
Sorridente vditore.

Chor. P. Gloriosi Imenei,
Ch'armati di virtude
Contro il furor d'Auerno;
Riportaste da Morte alti Trofei.

Chor. N. Magnanimi consorti,
Che non temeste per amor le morti:
Onde fur più gradite
Le piaghe, che le vite:
Resti immortal, trà qste amiche piâte,
L'ardir, la fè, l'Imprese
D'un bel Pastor Costante
Ed vna Ninfa faggia, alma, e cortese.

Mel. Hor non si badi: Andiamo,
Ch'affai tardati siamo:
Et io che primo salutai l'Aurora,
In questo loco, à salutar la Notte,
Nel loco stesso, sia'l primiero ancora:

CHORO.

Fortunati Amatori,
Al ben amar costanti,
Ecco giungete à gloriosi honori:
Quindi imparate, Amanti,
Serbar fede, virtude:
E à colpi di fortuna
Restar qual forte incude:
Ch'Amor, che vede il tutto,
Dopò lunga stagion, matura il frutto.